

n. 5/2006 (46)

L'ATEO

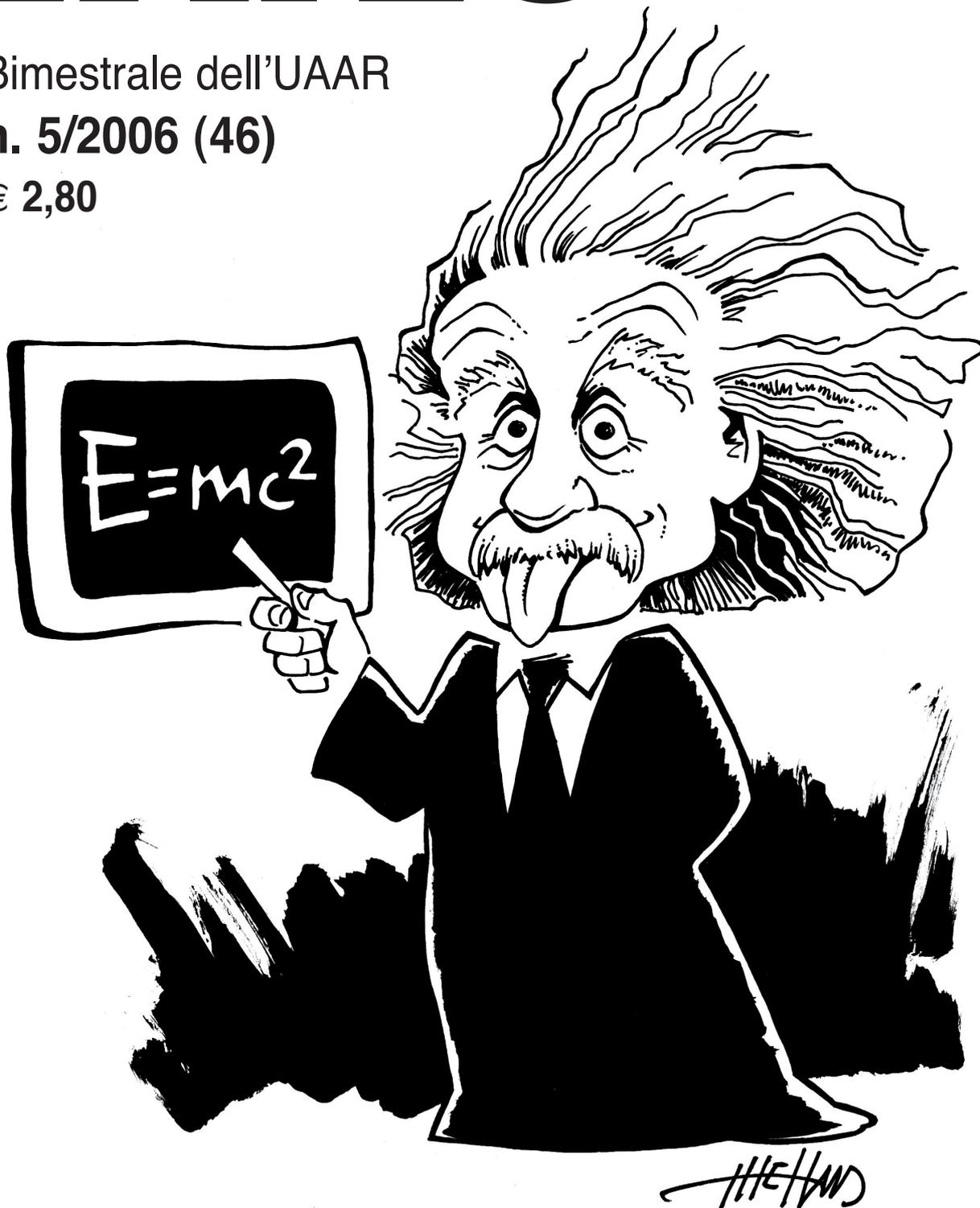
ISSN 1129-566X

# L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 5/2006 (46)

€ 2,80



**Il relativismo è una cosa seria**

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

**L'ATEO n. 5/2006 (46)**  
ISSN 1129-566X

**EDITORE**

UAAR – C.P. 749 – 35100 Padova  
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305  
www.uaar.it

**DIRETTORE EDITORIALE**

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

**REDATTORE CAPO**

Baldo Conti  
balcont@tin.it

**COMITATO DI REDAZIONE**

Marco Accorti, Massimo Albertin,  
Mitti Binda, Raffaele Carcano,  
Francesco D'Alpa,  
Calogero Martorana, Romano Oss,  
Rosalba Sgroia, Giorgio Villella

**CONSULENTI**

Rossano Casagli, Luciano  
Franceschetti, Dario Savoia,  
Carlo Tamagnone, Alba Tenti

**GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Riccardo Petrini

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Ettore Paris

**REGISTRAZIONE**

del tribunale di Padova  
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse  
negli articoli pubblicati,  
L'Ateo declina ogni responsabilità  
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile  
a regolare eventuali spettanze per  
la pubblicazione di testi, immagini,  
o loro parti protetti da copyright,  
di cui non sia stato possibile  
reperire la fonte.

Contributi, articoli, lettere,  
da sottoporre per la pubblicazione,  
vanno inviati per E-mail a

lateo@uaar.it

oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti

Redazione de L'Ateo

Casella Postale 10

50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)

Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:

Joo Distribuzione

Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

**STAMPATO**

Settembre 2006, Polistampa s.n.c.  
Via Livorno 8, 50142 Firenze

**SOMMARIO**

**Editoriale**

di Maria Turchetto ..... 3

**La relatività del torto**

di Isaac Asimov ..... 5

**Relativismo**

di Giulio Giorello ..... 7

**Pezzo in forma di pera (à la Satie)**

di Piergiorgio Odifreddi ..... 11

**Bertrand Russell: una filosofia per il nostro tempo?**

di Antonio Catalfamo ..... 12

**Il nuovo Statuto dell'UAAR**

di Silvano Vergoli ..... 15

**L'indottrinamento precoce**

di Carlo Bernardini ..... 19

**Il cane giallo**

di Luca Bidoli ..... 20

**Biologia aleatoria**

di Andrea Cavazzini ..... 21

**Preti, maghi, fattucchieri e venditori di fumo:  
chi ha ragione?**

di Fabio Milani ..... 24

**La paura: nuovi spettri s'aggirano per l'Europa**

di Lucio Garofalo ..... 25

**Atti impuri e apertura alla vita**

di Francesco D'Alpa ..... 27

**Esibizioni religiose e fondamenti etici**

di Antonio La Placa ..... 28

**Notizie**

..... 30

**Dai Circoli**

..... 32

**Recensioni**

..... 33

**Lettere**

..... 36

**In copertina**

Maurizio Di Bona (www.thehand.it).

**Nell'interno vignette di**

Pag. 4: Amore Bianco; pag. 9: Dimpo (da *il Vernacoliere*); pag. 18, 30: Sergio Staino (da *l'Unità*); pag. 22: Maurizio Di Bona; pag. 24: Joshua Held (da *www.aduc.it*); pag. 29: Carlo Capuano.

Cari lettori,

Vi ricordate quando papa Ratzinger lanciò la crociata contro il relativismo? A quei tempi era solo cardinale. Certo, un cardinale importante – Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, vale a dire capo di quelli che decidono a cosa bisogna credere. Eppure, nonostante l'alto rango, si lasciava influenzare da un poco di buono come Marcello Pera, che alla crociata contro il relativismo teneva molto perché voleva farne la bandiera ideologica della guerra all'islam (all'islam in generale e a Saddam Hussein in particolare). Ora, sappiamo bene che ideologie e propaganda di guerra non sono il massimo quanto a obiettività dell'informazione e correttezza dell'argomentazione: sta di fatto che né Pera né Ratzinger ce l'hanno contata giusta sul relativismo. Hanno raccontato un sacco di frottole. Sì, anche Ratzinger. Chissà se adesso che è papa dice ancora le bugie.

Di sicuro nel 2004 l'attuale benedetto-sedicesimo parlava con lingua biforcuta. Sentite qua: «Si va costituendo una dittatura del relativismo». «Mi capita di notare sempre più che il relativismo – quanto più diventa la forma di pensiero generalmente accettata – tende all'intolleranza, trasformandosi in un nuovo dogmatismo [...] e vorrebbe erigere il regno di un solo modo di pensare e parlare». «Il relativismo comincia a prendere piede come una sorta di nuova "confessione", che pone limiti alle convinzioni religiose e cerca di sottoporle tutte al super-dogma del relativismo» (cito da M. Pera e J. Ratzinger, *Senza radici*, Mondadori, Milano 2004).

Ma che caspita dice? Vaneggia? Provoca? Ci prende per fessi? Perché parlare di "dittatura del relativismo" è un palese controsenso, come "democrazia dell'assolutismo". Affermare che il relativismo «vorrebbe erigere il regno di un solo modo di pensare» è una bugia sfacciata. Dire che il relativismo è dogmatico è un insulto all'intelligenza – o peggio, è far violenza al linguaggio e al senso comune.

Ora magari si alzerà un sapientone, un esperto delle belle lettere, per spiegarmi che non di menzogne o contraddizioni si tratta, ma di figure retoriche: *ossimori*, per l'esattezza, cioè accostamenti di parole con significato contrario, tipo «Sentia nell'inno la dolcezza amara ...» – per citare il

Giusti. Finezze letterarie, insomma, che un'arida razionalista come me non può apprezzare. No, pallino, ti sbagli. Ho fatto il classico anch'io, e posso assicurarti che Ratzinger non fa esercizi di stile nei passi che ho citato, non mette in campo nessuna *ars poetica*: semmai, sfoggia l'arte di rivoltare le frittate. Come quelli che fanno la guerra e la chiamano "missione di pace", per capirci. Altro che ossimori, a casa mia si chiamano *balle*.

Naturalmente alcuni filosofastri si sono affrettati a dargli una mano: filosofi *anti-relativisti*, come appunto Marcello Pera, ma anche filosofi *super-relativisti* – io li chiamo "filosofi del tutto-fabro" – come ad esempio un certo Harry G. Frankfurt, autore di un saggio dall'accattivante titolo *Stronzate* (RCS Libri, Milano 2005) che sembra abbia avuto un certo successo (se volete saperne di più, faccio direttamente i conti con questo signore nelle pagine delle recensioni). Insomma, tra preti e filosofi hanno tirato su una bella cortina fumogena sull'argomento, com'è nelle loro abitudini. Vediamo se, con questo numero de *L'Ateo*, riusciamo a dissiparla almeno un poco. Ci danno una mano autori di vaglia: Giulio Giorello, Piergiorgio Odifreddi. E ho arruolato perfino Isaac Asimov buonanima – per chi non lo sapesse, era uno dei nostri: per molti anni è stato presidente degli *Humanists* negli Stati Uniti.

Ve lo dico subito: l'argomento è tosto – perché *il relativismo è una cosa seria*. Perciò facciamo un passo alla volta, come raccomandava Cartesio. Che cos'è il relativismo? Accontentiamoci, in prima battuta, della garzantina di filosofia: «*relativismo*, termine con cui si può qualificare ogni concezione filosofica che non ammetta verità assolute nel campo della conoscenza o principi immutabili in sede morale». Niente verità assolute, niente principi immutabili: dunque niente *dogmi*, a quanto pare.

Non ammettere verità assolute in campo conoscitivo è l'atteggiamento che caratterizza la ricerca scientifica contemporanea. La scienza, infatti, si presenta come un'impresa aperta, si assoggetta a continue revisioni, abbraccia una concezione fallibilista della conoscenza. In questo senso è *relativista*, cioè *antidogmatica*. La scienza, diceva Bertrand Russell, è «pronta ad ammettere presto o tardi la necessità

di mutamenti alle sue attuali teorie e consapevole che il suo metodo è un metodo logicamente incapace di portare a dimostrazioni complete e definitive». Le teorie scientifiche, diceva Jules Henri Poincaré, «sono come gli imperi: il loro domani è incerto». E faceva un esempio significativo: «se c'era una teoria che sembrava al riparo dalle ingiurie del tempo, questa era, senza dubbio, la meccanica newtoniana: pareva incontestata, era un monumento imperituro, ma ecco che anche questo monumento [...] ha subito una forte scossa» (Poincaré elaborò all'inizio del '900 una teoria che, dal punto di vista matematico, era equivalente alla relatività ristretta di Einstein). Il caso della meccanica newtoniana illustra bene, come scrive Giorello nel saggio che ospitiamo in questo numero della rivista, il procedere della scienza che «si dispiega non per assolutizzazioni, bensì per relativizzazioni [...]»: dopo la teoria della relatività ristretta di Albert Einstein (1905), la meccanica di Isaac Newton (1687, 1713) non ha smesso di valere, semmai ha visto ridotto il suo campo di validità (per velocità molto basse rispetto alla velocità limite della luce).

Questo atteggiamento che caratterizza il "nuovo spirito scientifico" (come lo definisce Gaston Bachelard) a partire dal '900 è stato declinato filosoficamente in vari modi: convenzionalismo, costruttivismo, prospettivismo. Perché la scienza – meno male! – è anche pluralista. Per esempio Bertrand Russell ed Henri Poincaré – per rimanere agli autori che ho citato – non la pensavano nello stesso modo sulla natura della conoscenza matematica. Ma senza addentrarci nei dettagli, possiamo considerare queste differenti declinazioni come diverse "sfumature" di un condiviso relativismo.

Dunque la scienza procede attraverso revisioni e confutazioni e "sa di non sapere": il che non significa affatto che non sa *nulla*, come chiarisce molto bene Isaac Asimov nel brillante saggio che ho tradotto per voi. Significa sapere che nessun risultato è definitivo. Significa assumere come presupposto metodologico che non si arriverà a una certezza assoluta, ma solo a un certo grado di certezza: diversi gradi di certezza su diversi argomenti, diversi gradi di approssimazione – dunque la ricerca non avrà mai fine. Non significa nemmeno che ogni spiegazione valga l'altra, che si debba pre-

## EDITORIALE

capitare nell'anarchismo metodologico o in un soggettivismo senza scampo rinunciando a qualsiasi pretesa di oggettività: come dice Giorello, è possibile «un accordo intersoggettivo, ed è in questi termini che ha senso parlare di oggettività». Certo, nessuna autorità esterna alla scienza può garantirne la verità: è la comunità scientifica che giudica se stessa, imponendo regole probatorie rigorose ed esponendo ogni suo risultato alla critica.

Abbiamo toccato un punto importante, ed è bene ribadirlo. Scusate se questa volta la faccio un po' lunga, e mi prendo più spazio del solito, ma ve l'ho detto: l'argomento è tosto e richiede un po' di pazienza. Abbracciare una concezione fallibilista della scienza non significa affatto negare il valore della conoscenza scientifica. Se i risultati sono provvisori, non per questo sono meno importanti, significativi, utili. I risultati provvisori della scienza non sono *stronzate*, come sostiene il signor Frankfurt, secondo il quale rinunciare all'idea di esattezza assoluta e di verità definitiva significa ammettere che qualsiasi asserzione è una "falsa rappresentazione". Come spiega Isaac Asimov, *il torto è relativo*: non è tutto falso allo stesso modo, ci sono asserzioni più false (o meno vere) di altre:  $2 + 2 = 5$  è meno falso (o più vero) di  $2 + 2 = \text{rosso}$ . Detto altrimenti, le asserzioni – e i risultati provvisori della scienza – sono *confrontabili*, e se rinunciamo alla verità assoluta è quella relativa che ci permette di formulare giudizi. Come spiega Giorello, relativismo non è sinonimo di scetticismo.

Tiriamo una prima – naturalmente provvisoria – conclusione. Non esiste – non ha senso, non è praticato dalla scienza – un *relativismo dogmatico*, con buona pace di benedettosedicesimo. E con buona pace del signor Frankfurt non esiste – se non come arzigogolo mentale di gente che col lavoro scientifico non ha nulla da spartire – un *relativismo assoluto*. Due ossimori da scartare.

E ora tiriamo un po' il fiato aprendo una parentesi. Riflettiamo un momento sulla *forma mentis* dei ricercatori scientifici, da una parte, e di benedettosedicesimo, dall'altra. Da una parte, uomini disposti a mettersi e a farsi mettere in discussione, pronti a buttare a mare le certezze faticosamente raggiunte di fronte al risultato

di un esperimento o all'obiezione sensata di un collega, e che continuano a studiare, pensare, calcolare, sperimentare, verificare pur sapendo che i risultati saranno provvisori e parziali. Dall'altra parte, un tizio che afferma che la verità ultima è già tutta rivelata e scritta – sotto la dettatura di un essere onnisciente; non solo, sostiene anche di essere l'unico interprete autorizzato e infallibile di quelle scritte. Dico, riuscite a immaginare mentalità più antitetiche? Poincaré diceva che scienza e religione «non possono mai contrariarsi perché non possono incontrarsi».

Ehi ehi, non scappate. Ce n'è ancora un pezzettino – ve l'ho detto di avere pazienza. Ci resta ancora da svolgere la seconda parte della definizione da cui siamo partiti: abbiamo parlato finora di conoscenza, non ancora di morale. Un passo alla volta, no? A correre troppo si rischia di ruzzolare, come puntualmente fa – dal punto di vista argomentativo – il nostro benedettosedicesimo. «Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla di definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie». Come dire: se la verità assoluta non è raggiungibile allora ammazzo il mio vicino di casa che mi sta antipatico e gli fotto pure la moglie. Un po' sbrigativo, non vi pare?

Seramente – perché *il relativismo è una cosa seria*: tra un dio – o il suo legale rappresentante – che ci dice dall'alto cosa dobbiamo fare e non fare e un io sfrenato e cattivo (chissà poi perché) ci sono tante *realtà* intermedie. Sottolineo *realtà*, perché esistono

e contano davvero: comunità di uomini, *società* di uomini che si danno regole e scelgono i valori da tutelare. Anche sul piano morale l'accordo intersoggettivo può tenere il posto degli assoluti. Anche sul piano morale non riconoscere principi immutabili non significa che tutto fa brodo e ognuno fa quel che gli pare.

La morale riguarda il vivere sociale – è un'ovvietà, ma sembra il caso di ricordarlo. Per questo la morale muta col cambiare della società, è *relativa* alle società e alla loro storia. Ne abbiamo esaminato tanti esempi nel precedente numero de *L'Ateo* – ricordate? – a proposito di morale sessuale e familiare. La società cambia, caro il mio benedettosedicesimo, e la morale pure. Se ne faccia una ragione. I nuovi valori che emergono non pretendono di essere assoluti e immutabili: pretendono l'altrui rispetto, questo sì. Vediamo di convivere pacificamente, nonostante la differenza di mentalità.

Differenza che è tanta, anche sul piano morale. Perché per i benedettosedicesimi la virtù è *obbedienza*. Obbedienza a chi pretende di sapere in via definitiva – gliel'ha detto in un orecchio il tipo onnisciente – cos'è bene e cos'è male per tutti. Per i relativisti non c'è morale senza *scelta libera e responsabile*. Questa è una posizione più difficile, perché scegliere significa valutare, considerare il contesto, ponderare le conseguenze. Ma ve l'ho detto: *il relativismo è una cosa seria*. È per un pubblico adulto.

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it



## La relatività del torto

di Isaac Asimov, (1920-1992)\*

Qualche tempo fa ho ricevuto da uno dei miei lettori una lettera scritta a mano con pessima calligrafia. Mi sono comunque sforzato di decifrarla, nel caso contenesse qualcosa di importante. Nella prima frase, dichiara di essere un laureando in letteratura inglese, ma di sentirsi in dovere di darmi una lezione di scienze (sospiro, perché conosco pochi laureati in letteratura inglese che possano insegnarmi qualcosa di scientifico, ma continuo a leggere, conscio della mia ignoranza e pronto a imparare da chiunque indipendentemente dalla sua qualifica).

Pare che in uno dei miei innumerevoli scritti io abbia espresso qui e là una certa soddisfazione per il fatto di vivere in un secolo che ha raggiunto una corretta comprensione delle basi dell'universo. Senza entrare nel merito, mi limitavo a dire che oggi conosciamo le leggi fondamentali che regolano l'universo e le interrelazioni gravitazionali tra i suoi componenti più importanti, come mostrato dalla teoria della relatività elaborata tra il 1905 e il 1916. Conosciamo anche le leggi basilari che governano le particelle subatomiche e le loro interrelazioni, chiaramente descritte dalla teoria dei quanti elaborata tra il 1900 e il 1930. Inoltre, tra il 1920 e il 1930, abbiamo scoperto che le galassie e gli ammassi di galassie sono le unità di base dell'universo. Tutte queste scoperte sono avvenute nel XX secolo.

Il giovane specialista in letteratura inglese, dopo aver citato qualche mia frase, passava severamente a rendermi edotto del fatto che in *ogni* secolo la gente ha creduto di aver compreso definitivamente l'universo, e che *ogni* volta si è dimostrato che aveva torto. Ne segue che l'unica affermazione che possiamo fare a proposito delle nostre conoscenze attuali è che sono *errate*. Il giovane citava poi con approvazione la frase pronunciata da Socrate quando seppe di essere stato definito l'uomo più saggio di tutta la Grecia dall'oracolo di Delfi: «se sono l'uomo più saggio – disse Socrate – è perché so di non sapere nulla». L'implicazione era che io fossi molto sciocco perché credevo di saperla lunga.

Ahimè, niente di tutto ciò era per me una novità (poche cose sono novità per me: vorrei che i miei corrispondenti ne prendessero atto). Questo argomento, in particolare, mi era stato proposto un quarto di secolo prima da John Campbell, specialista nell'irritarmi. Anche lui sosteneva che tutte le teorie si sono rivelate errate nel tempo. La mia risposta era stata: «John, quando la gente credeva che la Terra fosse piatta, aveva torto. Quando credeva che fosse sferica, aveva torto. Ma se tu credi che ritenere la Terra sferica sia altrettanto sbagliato che ritenere la piatta, allora il tuo punto di vista è più sbagliato di tutti e due i precedenti messi insieme». Vedete, il problema di fondo è che la gente pensa che «giusto» e «sbagliato» siano termini assoluti, che ogni cosa che è perfettamente e completamente giusta sia totalmente e ugualmente sbagliata. Io non la penso così. Mi sembra che ragione e torto siano concetti complessi e che valga la pena di dedicare questo scritto alla spiegazione del mio punto di vista.

Prima lasciatemi sistemare Socrate, perché sono stufo di questa pretesa che il non sapere nulla sia segno di saggezza. Non c'è *nessuno* che non sa *nulla*. I neonati imparano a riconoscere la madre in pochi giorni. Socrate certamente sarebbe d'accordo, e spiegherebbe che non è alla conoscenza spicciola che si riferisce. Vuol dire che, di fronte alle grandi astrazioni dibattute dagli esseri umani, bisogna porsi senza preconcetti o nozioni passivamente accettate, e che solo lui lo sa (che pretesa arrogante!). Nel discutere questioni come «che cos'è la giustizia?» o «che cos'è la virtù?» egli assumeva l'atteggiamento di chi non sa nulla e deve essere erudito dagli altri – è la cosiddetta «ironia socratica», perché Socrate era ben consapevole di saperla molto più lunga delle anime semplici con cui dialogava. Atteggendosi a ignorante, Socrate spingeva gli altri a esporre il loro punto di vista su tali questioni. Quindi, attraverso una serie di domande apparentemente ingenua, portava gli interlocutori entro una tale ridda di autocontraddizioni che alla fine, esasperati, ammetteva-

no di non sapere di cosa stessero parlando. È un segno della meravigliosa tolleranza degli Ateniesi avergli permesso di continuare così per decenni: solo quando Socrate ebbe raggiunto la soglia dei settant'anni, non potendolo più, gli fecero bere la cicuta.

Ora, da dove viene l'idea di una «ragione» e di un «torto» assoluti? Credo che la loro origine affondi nei primi anni di vita, quando i bimbetti che conoscono poche cose sono istruiti da insegnanti che ne sanno più di loro. I bambini imparano l'ortografia e l'aritmetica, per esempio, e qui incontriamo qualcosa di apparentemente assoluto. Come si scrive «zucchero»? Risposta: z-u-c-c-h-e-r-o. *Giusto*. Qualunque altra risposta è *sbagliata*. Quanto fa 2+2? La risposta *giusta* è 4. Qualunque altra risposta è *sbagliata*.

Avere risposte esatte e avere un «giusto» e «sbagliato» assoluti minimizza la necessità di pensare, e questo fa piacere agli studenti come agli insegnanti. Per questa ragione maestri e allievi preferiscono a un esame articolato dei test con risposte brevi, magari da scegliere in uno schema a scelta multipla o del tipo vero-falso. A mio parere, test del genere non sono adatti a misurare la comprensione dell'argomento da parte dello studente. Danno soltanto il gradi di efficienza della sua capacità di memorizzare.

Capirete quello che voglio dire ammettendo che giusto e sbagliato sono concetti relativi. Come si scrive «zucchero»? Alice risponde p-q-z-z-f, mentre Manuela risponde s-u-c-c-h-e-r-o. Hanno sbagliato entrambe, ma c'è qualche dubbio che Alice abbia sbagliato più di Manuela? Oppure supponete di scrivere «zucchero»: s-a-c-c-a-r-o-s-i-o o C<sub>12</sub>H<sub>22</sub>O<sub>11</sub>. Strettamente parlando, avete sbagliato entrambe le volte, ma avete dimostrato una conoscenza dell'argomento al di là della semplice scrittura.

Supponiamo allora che la domanda fosse: in quanti modi diversi sapete scrivere «zucchero»? Date una giustificazione per ciascuno dei modi. Naturalmente lo studente sarebbe costret-

## IL RELATIVISMO È UNA COSA SERIA

to a pensarci e, alla fine, a mostrare quanto – poco o molto – sa in proposito. L'insegnante, a sua volta, dovrebbe riflettere parecchio per valutare le conoscenze dell'allievo. Immagino che entrambi si sentirebbero oltraggiati.

Ancora, quanto fa  $2+2$ ? Giovanni dice  $2+2=$ rosso, mentre Mario risponde:  $2+2=17$ . Entrambi hanno torto, ma non è insensato giudicare l'errore di Giovanni più grave. Supponiamo che voi diciate:  $2+2=$ un numero intero. Avreste ragione, no? Oppure:  $2+2=$ un numero intero pari. Avreste ancora più ragione. Oppure:  $2+2=3,9999$ . La risposta non sarebbe quasi giusta? Se l'insegnante si aspetta di sentire 4 e non distingue tra i diversi livelli d'errore, non è forse un limite non necessario imposto alla conoscenza? Ora la domanda è: quanto fa  $9+5$ ? Voi rispondete: 2. Cessato il clamore suscitato dalla risposta, sareste ridicolizzati e messi di fronte al fatto che  $9+5=14$ . Se poi vi si dice che sono passate 9 ore da mezzogiorno, e quindi sono le 9 di sera, e vi si chiede che ore saranno tra 5 ore, voi risponderete 14, forti della conoscenza certa che  $9+5=14$ . Ovviamente sareste di nuovo ridicolizzati ed edotti che la risposta è: le 2 di notte. Dopo tutto, pare che in questo caso  $9+5$  sia uguale a 2. Ancora, immaginate che Riccardo dica:  $2+2=11$  e, prima di essere spedito a casa con una nota sul diario, si affretti ad aggiungere: "in base 3, naturalmente". Avrebbe ragione. [...] Di conseguenza, quando il mio giovane amico esperto di letteratura inglese mi dice che in ogni secolo gli scienziati hanno creduto di aver compreso l'universo e hanno sempre avuto torto, quello che io voglio sapere è quanto avevano torto. Sbagliavano tutti nella stessa misura? Facciamo un esempio.

Agli albori della civiltà, l'opinione generale era che la Terra fosse piatta. Non perché la gente fosse stupida o disposta a credere a delle sciocchezze. Pensavano che fosse piatta in base a una sana evidenza. Non era solo una questione di "è così che appare", perché la Terra non sembra piatta: la sua superficie è piena di montagne, vallate, gole, scogliere e via dicendo. Certo, esistono le pianure dove, per un'area limitata, la Terra sembra abbastanza piatta. Una di queste pianure si trova nella zona del Tigri e dell'Eufrate, dove si sviluppò la prima civiltà della storia (in possesso della scrittura), quella dei Sumeri. Forse fu l'aspetto della

pianura a convincere gli acuti Sumeri ad accettare la generalizzazione che tutta la Terra fosse piatta: eliminando alture e depressioni, quello che rimaneva sarebbe stato piatto. Deve aver contribuito a formare questo concetto il fatto che le acque di stagni e laghi sembrano molto piatte nei giorni di calma. Un altro modo di considerare la questione è chiedersi quale sia la "curvatura" della superficie terrestre, di quanto cioè devia (in media) da un piano perfetto se misurata su una distanza considerevole. Secondo la teoria della Terra piatta non c'è alcuna deviazione, per cui la curvatura risulta 0 per chilometro.

Oggi c'insegnano che la teoria della Terra piatta è sbagliata: tutta sbagliata, terribilmente sbagliata, assolutamente sbagliata. Ma non è così. La curvatura terrestre è quasi 0 per chilometro, dunque, per quanto effettivamente sbagliata, la teoria della Terra piatta è casualmente quasi corretta. Per questo è durata a lungo.

Certamente c'erano motivi per considerare questa teoria insoddisfacente: intorno al 350 a.C. il filosofo greco Aristotele ne fece un elenco. Primo, certe stelle scomparivano al di là dell'emisfero meridionale se si viaggiava verso nord e al di là dell'emisfero settentrionale se si viaggiava verso sud. Secondo, l'ombra proiettata dalla Terra sulla Luna durante un'eclisse lunare era sempre un arco di cerchio. Terzo, sulla Terra stessa le navi scomparivano oltre l'orizzonte, in qualsiasi direzione stessero viaggiando. Tutte e tre le osservazioni non erano compatibili con la teoria della Terra piatta, mentre erano spiegabili considerando la Terra sferica. Per di più, Aristotele credeva che tutta la materia tendesse a muoversi verso un centro comune e, nel far questo, la materia solida finisce con l'assumere una forma sferica. Circa un secolo dopo Aristotele, il filosofo greco Eratostene notò che il Sole gettava ombre di lunghezza differente a differenti latitudini (tutte le ombre avrebbero la stessa lunghezza se la superficie terrestre fosse piatta). Dalla differenza di lunghezza delle ombre calcolò la dimensione della sfera terrestre, ottenendo il valore di 40.000 chilometri per la circonferenza. La curvatura di una tale sfera è circa 0,000126 per chilometro, un valore molto vicino allo 0 per chilometro e non facilmente misurabile con le tecniche a disposizione

degli antichi. La minuscola differenza tra 0 e 0,000126 dà ragione del lungo tempo trascorso tra la Terra piatta e la Terra sferica.

Badate, anche una differenza minima, come quella tra 0 e 0,000126 può essere importante. È una differenza che conta. Non si può fare una mappa accurata di un'area vasta della Terra senza tener conto di tale differenza e senza considerare la Terra sferica anziché piatta. Così come non si può intraprendere un lungo viaggio in mare senza disporre di un modo ragionevole per determinare la propria posizione. Inoltre la Terra piatta presuppone la possibilità di una Terra infinita oppure l'esistenza di un "termine" della superficie. Invece la Terra sferica postula una Terra senza termine e tuttavia finita, ed è questo secondo postulato ad essere in accordo con tutte le scoperte successive. Dunque, pur essendo la teoria della Terra piatta solo leggermente sbagliata, e di ciò va riconosciuto il merito ai suoi inventori, tuttavia era sbagliata a sufficienza per essere scartata a favore della teoria della Terra sferica.

E allora la Terra è una sfera? No, non è una sfera; non in stretto senso matematico. Una sfera ha certe proprietà matematiche: per esempio, tutti i diametri (cioè tutte le linee rette che vanno da un punto all'altro della sua superficie passando per il centro) hanno la stessa lunghezza. Questo non è vero per la Terra: diversi diametri della Terra differiscono in lunghezza. Come fece la gente ad accorgersi che la Terra non è una sfera perfetta? Per cominciare, i contorni del Sole e della Luna sono cerchi perfetti, entro i limiti di misurazione del tempo dei primi telescopi. Il che si accorda con l'ipotesi che Sole e Luna abbiano una forma perfettamente sferica. Invece le prime osservazioni al telescopio di Giove e Saturno rivelarono contorni che non erano cerchi, ma ellissi. Questo significava che Giove e Saturno non erano propriamente sferici.

Isaac Newton, verso la fine del XVII secolo, dimostrò che un corpo massiccio doveva formare una sfera sotto l'effetto delle forze gravitazionali (proprio come Aristotele aveva previsto), ma solo se non stava ruotando. In rotazione, un effetto centrifugo avrebbe sollevato la materia contro la gravità, con un effetto tanto più sensibile quanto più ci si avvicinava all'equatore. L'effetto au-

IL RELATIVISMO È UNA COSA SERIA

menta anche in funzione della velocità di rotazione, e Giove e Saturno ruotano davvero molto velocemente. La Terra ruota molto più lentamente di Giove e Saturno, per cui l'effetto doveva essere minore, ma pur sempre presente. Nel XVIII secolo furono fatte misurazioni della curvatura terrestre che diedero ragione a Newton. In altri termini, la Terra ha un rigonfiamento all'equatore e si appiattisce ai poli: è quel che si dice uno "sferoide schiacciato", più che una sfera. Perciò i vari diametri della Terra sono di diversa lunghezza. I diametri più lunghi sono quelli che passano per punti opposti dell'equatore: il "diametro equatoriale" è di 12.755 chilometri. Il diametro più corto va dal polo nord al polo sud: questo "diametro polare" è di 12.711 chilometri. La differenza tra il diametro maggiore e il diametro minore è di 44 chilometri e questo vuol dire che lo schiacciamento della Terra (il grado di scostamento dalla vera sfericità) è di  $44/12.755$ , cioè 0,0034 che equivale a 1/3 dell'1%.

Detto altrimenti, su una superficie piatta la curvatura è ovunque 0 per chilometro. Sulla superficie di una Terra sferica la curvatura è ovunque 0,000126 per chilometro (o 12,6 centimetri per chilometro). Sulla superficie di una Terra sferoide la curvatura varia da 12,557 centimetri per chilometro a 12,642 centimetri per chilometro. La correzione passando dalla sfera allo sferoide schiacciato è molto minore di quella tra il piano e la sfera. Di conseguenza, se il concetto di Terra

sferica è sbagliato, strettamente parlando, non è tanto sbagliato *quanto* il concetto di Terra piatta.

Sempre strettamente parlando, anche la nozione della Terra come sferoide schiacciato è sbagliata. Nel 1958, quando il satellite Vanguard I fu messo in orbita intorno alla Terra, fu possibile misurare l'attrazione gravitazionale locale della Terra, e quindi la sua forma, con una precisione senza precedenti. Risultò che il rigonfiamento equatoriale a sud dell'equatore era leggermente più pronunciato di quello a nord dell'equatore e che il livello del mare al polo sud era leggermente più vicino al centro della Terra di quello al polo nord. Non sembrava esserci altro modo di descrivere questa deformazione se non dicendo che la Terra è a forma di pera: subito molta gente decise che il pianeta non aveva niente di sferico, ma assomigliava piuttosto a una pera Barlett penzolante nello spazio. In realtà la deviazione a pera rispetto allo sferoide schiacciato è una questione di metri più che di chilometri e l'aggiustamento della curvatura è dell'ordine dei milionesimi di centimetro per chilometro.

Per farla breve, amico letterato inglese, vivendo in un mondo mentale di torto e ragione assoluti possiamo immaginare che, dato che tutte le teorie sono *sbagliate*, la Terra possa essere considerata sferica oggi, cubica il prossimo secolo, un icosaedro cavo il prossimo ancora e a forma di ciambel-

la quello successivo. Nella realtà, una volta che gli scienziati s'impadroniscono di un buon concetto, gradualmente lo migliorano e lo estendono di pari passo con l'evoluzione degli strumenti di misurazione disponibili. Le teorie non sono tanto sbagliate quanto incomplete. Questo vale in molti altri casi oltre a quello della forma della Terra. Perfino le nuove teorie più rivoluzionarie scaturiscono di solito da piccoli aggiustamenti. Una teoria che richiede qualcosa di più di una piccola modifica non può durare a lungo.

(Tratto da Isaac Asimov, *The Relativity of Wrong*, in "The Skeptical Inquirer", Vol. 14, n. 1, 1989, pp. 35-44; traduzione di Maria Turchetto).

\* Isaac Asimov nasce a Petrovichi (Russia) nel 1920, all'età di 3 anni segue i genitori che emigrano negli Stati Uniti. Laureato in Chimica e Biologia, svolge attività d'insegnamento presso la School of Medicine dell'Università di Boston. Dal 1939 inizia l'attività di scrittore che lo porterà a ritirarsi dall'insegnamento nel 1950 per dedicarsi a scrittura a tempo pieno. Si è sempre dichiarato non credente ed "umanista". Pur rispettando ogni credenza ha avvertito qualsiasi superstizione, bigottismo o parascienza, ergendosi spesso a paladino del pensiero razionale e scientifico. Isaac Asimov muore a Manhattan il 6 aprile 1992. (Per ulteriori notizie biografiche e bibliografiche, consigliamo il sito italiano: [www.isaacasimov.it](http://www.isaacasimov.it)).

## Relativismo

di Giulio Giorello\*, [g.giorello@tiscali.it](mailto:g.giorello@tiscali.it)

### 1. Oltre lo scetticismo

«Chi può conoscere i limiti della possibilità?». La battuta di Giacomo Leopardi (*Zibaldone*, 4174, 17-19, aprile 1826) fornisce la migliore caratterizzazione dello spirito del relativismo. Se è infondata la pretesa di fissare i limiti al possibile, il relativismo è per natura antidogmatico. Scriveva nel 1676 Joseph Glanvill: «I Liberi Filosofi sono considerati dagli altri degli Scettici a causa del loro metodo d'indagine, che non consiste nel continuare a discettare degli scritti e delle opinioni dei filosofi,

ma nel cercare la verità nel Gran Libro della Natura, e in tale ricerca procedere con cautela e circospezione senza troppa precipitazione nel formulare massime e dottrine positive, proporre le loro opinioni come ipotesi, che possono essere probabilmente le vere spiegazioni, senza affermare presuntuosamente che lo sono [...]; noi dobbiamo aspettarci dai nostri esperimenti [solo] gradi di probabilità tali da poter ricevere un fiducioso assenso».

Il saggio di Glanvill s'intitola *Scepticism and Certainty*. Le sue parole ci

ricordano come tra l'aspirazione alla certezza e lo scetticismo più radicale vi sia l'intera gamma dei *degrees of probability*: «questa diffidenza e incertezza non fa di me uno Scettico, perché gli Scettici pensano che nessuna cosa è più probabile di un'altra, e perciò non danno il loro assenso a nulla». Per un relativista il non porre limite al possibile non significa ritenere tutto equiprobabile. Al contrario. In questo il relativista rovescia lo stesso punto di vista scettico. Per secoli gli scettici hanno sostenuto che ciò che i dogmatici hanno spacciato per cono-

## IL RELATIVISMO È UNA COSA SERIA

scenza era al più «credenza animale» o «ingannevole ideologia». Tradotto sul piano politico, questo voleva dire equiparare *Right* a *Might*, il diritto alla forza. Se non ci sono argomenti o, il che è lo stesso, se tutti gli argomenti sono uguali, si passa dalle parole (*words*) alle spade (*swords*). Si è detto, e giustamente, che lo scetticismo è stata una giustificata, ma «cieca reazione agli oltraggi del dogmatismo». Sotto questo profilo gli scettici possono essere legittimamente visti come dei «parassiti» dei dogmatici, poiché in linea di principio le posizioni scettiche hanno consistenza solo assumendo le loro controparti dogmatiche: come le loro controparti, «si possono annullare da se stesse», in quanto non sono troppo diverse «dalle medicine purganti: non solo cacciano dal corpo gli umori, ma espellono anche se medesime» – almeno a stare a Sesto Empirico.

### 2. L'arma del prospettivismo

*Chances*: possibilità, ma anche probabilità. Questa doppia accezione non solo ci offre un esempio di relativismo, ma ci fornisce pure una delle armi più potenti per dare peso alle nostre e alle altrui opinioni. In *Probabilismo* (1931), il grande matematico Bruno de Finetti ha sottolineato con forza come «compito del calcolo delle probabilità» sia «quello di studiare i vincoli, le relazioni, le interdipendenze che debbono sussistere fra le probabilità attribuite da uno stesso individuo coerente a diversi eventi: tutte queste condizioni determinano la classe delle prospettive possibili, tra cui l'istinto è libero di scegliere».

Tale libertà di scelta è stata fraintesa da tutti coloro che hanno temuto che questa iniezione di soggettivismo minasse la base di qualunque razionalità nella vita pratica e nella stessa impresa scientifica. Le parole di de Finetti mostrano, invece, come il relativismo non equivalga a una fuga nell'irrazionalismo, bensì suoni la campana a morto di qualsiasi forma di assolutismo. «Se uno mi dice che la bevanda più deliziosa è l'olio di ricino, certo rabbrivisco d'orrore per il suo pessimo gusto, ma cosa vorrei dire dicendo che egli è in errore? Se uno mi disegna una casa rispettando alla perfezione le leggi della prospettiva, ma scegliendo il punto di vista nel modo più innaturale, posso dire che egli ha sbagliato? Orbene: questo secondo esempio può tradursi in un'effettiva interpretazione geome-

trica del problema che c'interessa. Immaginando un'opportuna rappresentazione geometrica dei diversi casi logicamente possibili, le diverse opinioni non intrinsecamente incoerenti sulle loro probabilità si possono considerare, con una certa analogia, come tutte quelle prospettive che se ne possono ottenere variando comunque il nostro punto di vista».

Come la prospettiva di un oggetto è vincolata dal fatto che esso ha una forma propria, che pur varia a seconda del punto di vista (e ogni punto di vista ha il suo diritto di cittadinanza), così ogni giudizio sulle probabilità dei diversi eventi possibili «dipende dalle relazioni logiche che li legano, ma varia all'infinito al variare del punto di vista che l'istinto può determinare». Tale *prospettivismo*, tuttavia, non comporta la negazione della possibilità di un accordo intersoggettivo, ed è in questi termini che ha senso parlare di oggettività. Il vincolo della forma per la casa si traduce nella pratica quotidiana nei teoremi del calcolo delle probabilità.

Un esempio: supponiamo di dover decidere a *testa o croce* quale strategia seguire tra due proposte alternative. Tu e io vorremmo disporre di una moneta perfettamente equilibrata, tale da attribuire il valore 1/2 a Testa (T) e 1/2 a Croce (C) in modo rigorosamente simmetrico. Ma quale moneta è mai *perfetta*? Io sono diffidente, magari lo sei anche tu. Ti propongo allora di attribuire il valore  $p$  all'uscita T e coerentemente con il calcolo delle probabilità il valore  $1-p$  all'uscita C. Conveniamo poi di prendere in considerazione i lanci *doppi*, tralasciando però i casi in cui lo stesso esito si ripete, ovvero: Cc e Tt. Se esce Tc si fa come voglio io, mentre se esce Ct si fa come vuoi tu. Nessuno dei due sarà favorito. Infatti, per un teorema del calcolo delle probabilità (la cosiddetta 'legge della moltiplicazione'), la probabilità di Tc è  $p(1-p)$  e quella di Ct è  $(1-p)p$ , cioè la stessa di prima in forza della proprietà commutativa della moltiplicazione! Anche se tu avessi scelto per la probabilità, poniamo, di (T) un valore  $q$  diverso da  $p$ , avresti ottenuto lo stesso una parità di *chance* per Ct e Tc (a patto, ovviamente, di escludere per  $p$  come per  $q$  i valori estremi 1 e 0, cioè la certezza assoluta che la moneta dia Testa o Croce!).

Possiamo benissimo vivere, metterci d'accordo e prendere decisioni «nel

crepuscolo della probabilità», come diceva John Locke, senza ricorrere a un'entità là fuori o sottometerci a una qualche «arcana verità metafisica» – magari rivelata – per riprendere ancora le parole di de Finetti.

Torniamo un attimo all'esempio: la maggioranza delle persone potrebbe forse accontentarsi di assumere che sia Testa sia Croce abbiano probabilità 1/2, trovando pedante servirsi di una struttura più complicata come quella appena spiegata (tecnicamente nota come *meccanismo di von Neumann*). Sia pure. Poniamo, però, che tu mi dica che qualunque sia la moneta che io propongo per il nostro tirare a sorte, qualcuno in sogno ti ha ammonito che tale moneta sarebbe scandalosamente favorevole a Testa, diciamo, con una probabilità di 9/10. Da parte mia, potrei certo pensare che tu sei uno strano tipo che presta fede ai messaggi onirici o, se per quello, ai miracoli. Le procedure del calcolo, però, ci autorizzerebbero a venire fuori da questa *impasse*. Non è necessario che tu sia escluso dal gioco col pretesto che sei un pazzo, un fanatico, ecc. Il relativismo prospettico dà origine a una pratica di tolleranza, suonando a difesa anche del tipo più stravagante, ovvero del *dissenziante*.

### 3. Il valore della scienza

Il relativismo non è dunque una delle tante varianti dello scetticismo, anche se condivide con i migliori scettici il gusto della ricerca spietata e rigorosa. (Dopotutto, scetticismo deriva da *skepsis* che vuol dire *indagine*). Inoltre, il relativismo non è di per sé antiscientifico. La versione prospettivistica offerta da Bruno de Finetti non è in disaccordo con quello che Jules-Henri Poincaré riteneva essere il *valore della scienza*. Se viene «intesa come scopritrice di verità assolute», la scienza rimane per de Finetti «*disoccupata* per mancanza di verità assolute».

Ma ciò «non porta a distruggere la scienza, porta soltanto a una diversa concezione di scienza». Nonché a una diversa concezione della natura: «Se cade infranto il freddo idolo marmoreo di una scienza perfetta, eterna e universale, [...] ecco in sua vece al nostro fianco una creatura viva, la scienza che il nostro pensiero liberamente crea [...]. La natura non le apparirà più come un mostruoso incorreggibilmente esatto congegno di orologeria di precisione,

## IL RELATIVISMO È UNA COSA SERIA

dove accade tutto quello che deve accadere, perché non potrebbe non accadere, e dove tutto si può prevedere, purché si sappia come funzionano gli ingranaggi che entrano in gioco [...]. Nessuna scienza ci permetterà di dire: il tale fatto accadrà, andrà così e così, perché ciò è conseguenza di tale legge, e tale legge è una verità assoluta, ma tantomeno ci condurrà a concludere scetticamente: la verità assoluta non esiste, e quindi tale fatto può accadere e può non accadere, [...] nulla io ne so. Quel che si potrà dire è questo: *io prevedo* che tale fatto avverrà, e avverrà nel tal modo, perché l'esperienza del passato e l'elaborazione scientifica cui il pensiero dell'uomo l'ha sottoposta mi fanno sembrare ragionevole questa previsione».

Con de Finetti possiamo allora riconoscere che «ogni conseguenza pratica di quelle che, in un determinato stadio delle nostre conoscenze, l'antica concezione considererebbe 'leggi naturali', è [...] un evento di cui attendiamo con certezza pratica il verificarsi». Il valore della scienza, e in particolare la sua efficacia, non sono messi in discussione. La «critica della scienza» ci evita però di «cadere vittima dell'illusione di Narciso, prendendo l'immagine artificiosa di una nostra idea per qualcosa di preesistente e più importante della nostra stessa idea». Questo non significa schierarsi contro la scienza, bensì combattere lo scientismo, ossia quell'idolo che assolutizza le conquiste dell'impresa tecnico-scientifica. Si tratta di un orpello, non solo inutile, ma anzi dannoso, per la stessa crescita della conoscenza. Chiunque abbia una qualche dimestichezza con la pratica scientifica può facilmente constatare che la dinamica delle ipotesi e delle teorie si dispiega non per assolutizzazioni, bensì per relativizzazioni. Un caso per tutti: dopo la teoria della relatività ristretta di Albert Einstein (1905), la meccanica di Isaac Newton (1687, 1713) non ha smesso di valere, semmai ha visto ridotto il suo campo di validità (per velocità *molto basse* rispetto alla velocità limite della luce).

Infine, il relativismo non rappresenta una concessione all'irrazionalismo, nemmeno a quello pratico. Non diversamente che nella scienza, anche nella vita quotidiana il relativista decide secondo la *logica della situazione*. È una logica dell'incerto, che lascia libero spazio alle preferenze di ognuno, e che richiede soltanto la coeren-

za nella misurazione delle nostre credenze, cioè nella distribuzione delle probabilità sulla gamma degli eventi alternativi incerti. Relativismo significa dunque analisi critica del contesto, capacità di mettere in relazione gli elementi della situazione in cui si trova a decidere e ad agire, disponibilità e tarare tutto alla luce delle aspettative, cioè delle utilità pensate con le probabilità. Non va dato per scontato che le *mie* probabilità e utilità coincidano con le *tue*. Ma per il relativista questo non è un problema: spesso da divergenze iniziali si realizza una convergenza finale (è questo il senso di un celebre teorema dimostrato dallo stesso de Finetti, noto come 'teorema di rappresentazione').



### 4. La regola di Cromwell

Il relativismo non va neppure confuso con il nichilismo, nonostante quello che dicono influenti *maîtres à penser*. Vale, semmai, il contrario: il relativismo valorizza a priori qualsiasi opinione che abbia a che fare con le cose di questo mondo. Musselburgh, 3 agosto 1650: «Signori, [...] è infallibilmente in accordo con la Parola di Dio tutto quello che voi dite? Vi scongiuro, per le viscere di Cristo, ritenete possibile che anche voi siate in errore». È Oliver Cromwell all'Assemblea generale del Kirk (Chiesa presbiteriana) di Scozia. Da lui prende nome una celebre regola in base alla quale si deve attribuire a priori una *probabilità* positiva, magari molto piccola, ma comunque diversa da zero, anche all'ipotesi empirica più bizzarra – per esempio a «La Luna è fatta di Gorgonzola» (1995: nel popolare film *Wallace & Gromit* la Luna era davvero fatta di formaggio!).

Un importante teorema del calcolo delle probabilità (il cosiddetto 'teore-

ma di Bayes') ci dice che la probabilità a posteriori  $p(h|e)$ , cioè la probabilità dell'ipotesi  $h$  data l'evidenza  $e$  è proporzionale al prodotto della probabilità a priori  $p(h)$  per la cosiddetta 'verosimiglianza'  $p(h|e)$ , cioè la probabilità dell'evidenza  $e$  data l'ipotesi  $h$ . Poiché un prodotto è 0 se e solo se almeno uno dei suoi fattori è 0, qualsiasi ipotesi  $h$  cui fosse assegnata a priori probabilità 0 resterebbe con probabilità 0 qualunque cosa si venisse in seguito a sapere. Il che vuol dire che le nostre stime non sarebbero più influenzate da alcun nuovo dato – il che è contrario allo spirito di qualsivoglia ricerca empirica. Per dirla con Dennis V. Lindley (*La logica della decisione*, 1971, 1985), «date un po' di probabilità anche all'ipotesi che la Luna sia fatta di gorgonzola; può trattarsi anche solo di una probabilità su un milione, ma è quanto vi basta per far fronte a nuovi dati inattesi. Naturalmente, una probabilità pari a 1 è altrettanto pericolosa, poiché implica una probabilità pari a 0 per l'evento complementare [vedi quanto detto sopra, a proposito delle decisioni a Testa o Croce]. Perciò non credete a nulla in modo assoluto e lasciate sempre un margine di dubbio».

Così facendo non si cade nella notte in cui «tutte le vacche [ovvero tutte le credenze] sono nere». Piuttosto, si contesta che una qualche credenza o forma di vita si arroghi il monopolio della verità o della giustizia – finendo in tal modo per negare se stessa. Per citare ancora Lindley: molte «sette religiose sono nette nell'insistere che tutti usino le loro probabilità e utilità nel valutare gli eventi e tendono a reprimere ogni dissenso. Il fatto che Giovanni è certo dell'esistenza di Dio, assegnandole probabilità 1 e violando così la regola di Cromwell [...], è forse una ragione per imporre a Maria la stessa credenza? Il fatto che Giovanni è contrario all'eutanasia dovrebbe forse togliere a Maria la libertà di scegliere per se stessa?».

### 5. «Dittatura del relativismo?»

Per saggiare quali implicazioni possa avere la regola di Cromwell, prendiamo in esame un passo (1781) di un celebre «relativista», Thomas Jefferson, aristocratico della Virginia e poi terzo Presidente degli USA: «I legittimi poteri di governo si estendono solo a quegli atti che recano offesa agli altri. Ma non ci reca offesa che il nostro vicino sostenga che ci sono

## IL RELATIVISMO È UNA COSA SERIA

venti dei o che non ce ne è nessuno». Quando proclamava che il governo non può punire scelte religiose come se fossero «offese ad altri» (purché ovviamente l'eretico «non mi azzoppi o mi derubi»), Jefferson stava ponendo le basi di una politica della tolleranza che oggi noi possiamo leggere come una risposta del Nuovo Mondo ai disastri prodotti nel Vecchio dal fanatismo religioso.

Con un'eleganza di pensiero che ancora colpisce, Jefferson sottolineava come la pluralità di opinioni e di stili di vita consentisse di valorizzare appieno la stessa esperienza religiosa – per non dire dei frutti dell'investigazione filosofica e persino della ricerca scientifica. «Galileo fu sottoposto all'Inquisizione per aver sostenuto che la Terra era una sfera: l'autorità politica del suo tempo aveva dichiarato che essa doveva essere piatta come un tagliere, e Galileo fu costretto all'abiura. Il suo errore alla fine però prevalse, e la Terra divenne un globo. Cartesio sostenne poi che essa era fatta ruotare intorno al suo asse da un vortice. Il governo sotto cui viveva fu però abbastanza avveduto da capire che ciò non rientrava nella sua giurisdizione; altrimenti tutti noi saremmo stati costretti a credere d'autorità nei vortici. Di fatto, questi sono stati demoliti, e il principio newtoniano della gravitazione appare ora avere una base razionale molto più solida che se si fosse intromesso il governo e ne avesse fatto un articolo di fede». Lo stesso vale per chi è venuto dopo Newton. A parte qualche disinvoltura sul piano storiografico (Galileo non dovette abiurare la dottrina della rotondità della Terra, bensì quella dei suoi moti), Jefferson ci ricorda efficacemente che «è solo l'errore che ha bisogno del sostegno dell'autorità politica. La verità può reggersi da sola».

Riqualficato con de Finetti (e Jefferson), il relativismo appare non una teoria, né tanto meno un dogma, bensì un atteggiamento – quello di chi concede a chiunque di esprimere le proprie idee e di praticare il proprio stile di vita, a patto però che s'impegni a rispettare le differenze. Se viene meno a tale vincolo, non c'è più libera opinione pubblica e società aperta. Come nello scetticismo più virulento che a parole si pretende di combattere, *Right* si riduce a *Might*. Ed è in questo slittamento che prende corpo il tanto deprecato nichilismo.

Di recente un noto teologo tedesco ha dichiarato che «si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla di definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie». Joseph Ratzinger ha chiamato «voglie» quelle che sono semplicemente le *preferenze* di qualsiasi individuo, quelle che per John Stuart Mill (1859) ne caratterizzano la libertà: «Ciascuno è l'unico autentico guardiano della propria salute sia fisica sia mentale sia spirituale». Ancor più esplicito è stato il Nobel per l'economia John Harsanyi (1985): «Gli interessi di ciascun individuo devono essere definiti [...] nei termini delle sue proprie preferenze personali» e non nei termini di ciò che qualcun altro pensa sia «bene per lui».

Se l'«io» non decide in base alle sue «voglie», finirà per sottomettersi alle «voglie» di qualcun altro. Non è questo il germe d'ogni dittatura? Parlare di dittatura del relativismo suona quasi come una *boutade*, se non fosse che tale linguaggio cela una mai sopita voglia di proibire.

### 6. La moltiplicazione degli assoluti

Possiamo ora apprezzare in che senso il relativismo possa costituire la migliore rivendicazione della laicità. Laico non è tanto chi nega con forza qualsiasi assoluto, bensì chi, come il Leopardi dello *Zibaldone* (1792, 25 settembre 1821), non teme di declinarlo al plurale. Più precisamente, nell'ottica relativistica, «gli assoluti, in luogo di svanire, si moltiplicano, e in modo che essi possono essere e diversi e contrari tra loro». Ciò ci tiene lontani da ogni forma di discriminazione, compiuta in nome di questo o di quel Dio, o anche di nessun Dio.

Solo in questa prospettiva il relativismo è schiettamente laico, in quanto denuncia la vanità di qualsiasi pretesa di infallibilità, compresa quella che talvolta è fatta propria, in modo più o meno consapevole, dai laici d'impronta assolutistica, ovvero gli pseudolai. Penso, per esempio, a quei fautori dell'assolutismo che già Bruno de Finetti ridicolizzava nel lontano 1931 e che spesso danno l'impressione di non aver colto l'aspetto più originale della conoscenza scientifica: il suo carattere fallibile.

Il relativismo, sotto questo profilo, non è che l'esercizio di una ragione che

impara dai propri errori, riconoscendo così la fallibilità umana. Forse nemmeno «troppo» umana, poiché, probabilmente, colpiva nel segno Charles Robert Darwin quando sosteneva che gli splendori e le miserie delle nostre anime meglio si capiscono se sostituiamo alla parola *anima* la parola *scimmia*. Il relativismo, accusato sovente d'essere amorale, finisce assolto per insufficienza di prove. In fondo, siamo tutti scimmie «darwiniane» e per imporre agli altri le proprie «voglie» non basta che un primate superiore abbia una tiara in capo e un pastorale in pugno.

### Poscritto

Sono particolarmente grato a *L'Atteo* che ripubblica il mio contributo "Relativismo", originariamente pensato per l'iniziativa einaudiana (*Laicità*) coordinata dall'amico Giovanni Boniolo. Oltre a correggere un errore nella bibliografia, l'occasione mi permette di puntualizzare qualche aspetto intellettualmente pregnante. "Relativismo" è parola ormai abusata – come mostra, per esempio, un intervento del Prof. Giovanni Reale sul *Corriere della Sera* del 19 luglio 2006. Tra un po' il relativismo sarà accusato di pedofilia, cannibalismo, abigeato, prostituzione, ecc. Magari persino di provocare gli tsunami. Propongo allora di tornare a un altro termine, quello di "Pragmatismo", servendoci dell'elegante caratterizzazione datane da Giovanni Papini nel suo *Sul pragmatismo (saggi e ricerche)*, 1903-1911, Libreria Editrice Milanese, Milano 1913. A pagina 72 pragmatismo era definito come «lo stile comune di tutti quelli che pensano per agire, cioè che preferiscono verità provvisorie ma operanti, all'ebbrezza delle parole iperastrate». E qualche pagina dopo (p. 82), Papini aggiungeva che il pragmatismo era: «una *teoria corridoio* – un corridoio di un grande albergo, ove sono cento porte che si aprono su cento camere. In una c'è un inginocchiatoio e un uomo che vuol riconquistare la fede – in un'altra uno scrittoio e un uomo che vuole uccidere ogni metafisica – in una terza un laboratorio e un uomo che vuol trovare dei nuovi 'punti di presa' sul futuro ... ma il corridoio è di tutti e tutti ci passano: e se qualche volta accadono delle conversazioni fra i vari ospiti nessun cameriere è così villano da impedirle». Vorrei che le pagine del mio saggio venissero lette e utilizzate come istruzioni per tenere a freno eventuali *camerieri villani*.

---

**IL RELATIVISMO È UNA COSA SERIA**


---

**Bibliografia**

Bayes T. (1970), *An Essay towards Solving a Problem in the Doctrine of Chances*, ristampato in E.S. Pearson e M.G. Kendall (a cura di), *Studies in the History of Probability and Statistics*, Griffin, London 1970.

de Finetti B. (1978), 'Decisione', in *Enciclopedia*, vol. IV, Einaudi, Torino, pp. 421-484; (1981), 'Probabilità', in *Enciclopedia*, vol. X, Einaudi, Torino, pp. 1146-1187.

Feyerabend, P.K. (1990), *Addio alla ragione*, Armando, Roma.

Glanvill J.C. (1979), *Essay on Several Important Subjects in Philosophy and Religion*, London; rist. anast., in *Collected Works of Joseph Glanvill*, vol. VI, Olms, Hildesheim-New York.

Jefferson T. (1984), *Notes on the State of Virginia*, in *Writings*, M.D. Peterson (a cura di), The Library of America, New York.

Lakatos I. (2001), *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, Il Saggiatore, Milano.

Lindley D.V. (1990), *La logica della decisione*, Il Saggiatore, Milano.

Locke J. (1689), *Saggio sull'intelletto umano*, Bompiani, Milano 2004.

Mill J.S. (1859), *Saggio sulla libertà*, Il Saggiatore, Milano 1984.

Mondadori M. (1989), 'Prefazione', in B. de Finetti, *La logica dell'incerto*, Il Saggiatore, Milano, pp. VII-XXVIII.

O'Grady P. (2002), *Relativism*, Acumen Press, Chesham.

Peirce C.S. (1931-1935), 'Fallibilism, Continuity and Evolution', in C. Hartshore e P. Weiss (a cura di), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, 6 voll., Harvard University Press, Cambridge (Mass.), vol. I, pp. 58-72.

Poincaré J.-H. (1902), *La scienza e l'ipotesi*, Bompiani, Milano 2003.

Popper K.R. (1945), *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 1996.

Russell B. (1981), *Gli antenati del fascismo*, in *Elogio dell'ozio*, Mondadori, Milano, pp. 71-93.

Tilgher A. (1922), *Relativisti contemporanei: Vahinger, Einstein, Rougier, Spengler, l'idealismo attuale, relativismo e rivoluzione*, Libreria di scienze e lettere, Roma.

\* Giulio Giorello ha insegnato in facoltà di Ingegneria (Pavia), Lettere e Filosofia (Milano), Scienze (Catania). Attualmente è titolare della cattedra di Filosofia della Scienza all'Università degli Studi di Milano. Collabora con il *Corriere della Sera*.

Tra i suoi libri recenti segnaliamo *Di nessuna chiesa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005. Lo scritto qui riproposto (con l'aggiunta del poscritto) è tratto da Giovanni Boniollo (a cura di), *Laicità. Una geografia delle nostre radici*, Einaudi, Torino 2006, di cui proponiamo nell'apposita rubrica una recensione.

---

## Pezzo in forma di pera (à la Satie)

di Piergiorgio Odifreddi, odifreddi@dm.unito.it

Il 19 ottobre 2005 il *Corriere della sera* ha riportato in prima pagina un intervento di Marcello Pera, apoditticamente intitolato "Democrazia e cristianesimo non sono miti", e presentato come una risposta a Emanuele Severino: un pensatore che, come diceva Lucrezio di Eraclito nel *De rerum natura* (I, 637-642), "entra sempre per primo in battaglia, ed è illustre per l'oscurità della lingua più fra gli sciocchi che tra i saggi che ricercano il vero. Gli stolti infatti ammirano e amano maggiormente tutto ciò che vedono nascosto sotto parole contorte, e considerano vero tutto ciò che può blandire l'orecchio ed è imbellettato da belle parole".

Puntualmente, lo spunto per l'articolo di Pera era la seguente oscurità di Severino: "La democrazia è un mito, perché la sua negazione non è contraddittoria". Si tratta di un'oscurità interessante, per almeno due motivi. Anzitutto, perché rivela un'allegria confusione tra frasi e nomi: solo alle prime, e non ai secondi, si possono infatti applicare concetti come la negazione e la contraddittorietà. E poi, perché intorbida le acque chiamando "mitologico" ciò che nella storia della

logica, dalla *Monadologia* di Leibniz all'*Introduzione alla filosofia matematica* di Russell, viene invece chiamato in tutt'altro modo: ad esempio, "non analitico" o "contingente", in opposizione ad "analitico" o "necessario".

Lo spunto era ghiotto, per un filosofo della scienza che avesse voluto partire a lancia bassa contro la confusione del pensiero di certi continentali. La risposta di Pera è invece altrettanto confusa della proposta di Severino: se la democrazia fosse un mito, lo sarebbe anche il cristianesimo; ma la cosa è ovviamente impossibile, perché il Papa non la pensa così, e lui neppure. A questo punto sono sul tappeto il cristianesimo da una parte, e la logica dall'altra: la scena è dunque pronta per un dibattito sui rapporti fra fede e ragione, e dunque sulle due anime (religiosa e scientifica) dell'Occidente, che sono il vero motivo del nostro interesse nella questione.

Si tratta di un dibattito che avrebbe avuto due interlocutori naturali in Marcello Pera e Joseph Ratzinger: entrambi filosofi di formazione, della scienza il primo e della religione il se-

condo, arrivati per elezione ai vertici dello Stato e della Chiesa, l'uno come Presidente del Senato, e l'altro dapprima come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Santo Uffizio), e poi come Papa Benedetto XVI. E invece, per motivi che interessano non noi, ma i politologi e gli psicologi, Pera ha da qualche tempo deciso di abiurare il suo passato professionale, arrivando a dire nel suo articolo: "confesso (so che è un peccato) che la penso come il Papa", e in *Senza radici* (Mondadori, 2004), che registra un suo duetto all'unisono con Ratzinger: "non sono casuali la convergenza, e talvolta la piena coincidenza, delle nostre preoccupazioni".

A dire il vero, viene da chiedersi che razza di filosofo della scienza fosse Pera comunque, anche prima dell'abiura. Perché nel libro egli sostiene che "la matematica fa parte della fisica moderna", il che farà inorridire sia i matematici che i fisici. E nell'articolo dichiara che "le verità di matematica, di geometria e di logica sono assolute", nel senso di analitiche: come se la geometria non fosse parte della matematica (dal contesto si capisce che per Pera "matematica" significa "aritme-

## IL RELATIVISMO È UNA COSA SERIA

tica"), e come se non fossero esistiti né Kant né Gödel, a intuire il primo e a dimostrare il secondo, che invece le verità dell'aritmetica sono sintetiche *a priori*, e niente affatto analitiche.

Ma questi sono tecnicismi, che scompaiono di fronte alla visione generale che Pera, e Ratzinger con lui, hanno (o meglio, *non* hanno) della scienza. Nel libro, infatti, entrambi si lanciano a testa bassa contro ciò che essi ritengono essere "la causa del conflitto tra razionalità e cristianesimo" e "il problema più grande della nostra epoca" (per loro, evidentemente, più grande della fame e della guerra): il relativismo, che impedisce di vedere che ci sono valori e concetti universali! E così facendo dimostrano di non tenere in nessun conto il sapere degli scienziati, nessuno dei quali si sognerebbe di pensare alla scienza e alle sue verità come relative e non universali.

Sono i filosofi, a pensare che la scienza sia relativa: e non soltanto i continentali post-moderni, ma anche vari filosofi della scienza, da Kuhn a Feyerabend. Ma questo è un problema loro, che li costringe poi a doversi arroccare in difesa quando Pera e Ratzinger se la prendono col relativismo, come fa Giulio Giorello in *Di nessuna chiesa* (Cortina, 2005). Dimenticando che se c'è una vera chiesa cattolica, nel senso etimologico di "comunità universale", quella è proprio la comunità scientifica: perché mentre di fedi religiose, così come di ideologie politiche e di teorie filosofiche, son piene le fosse, di scienza ce n'è, e ce n'è sempre stata, una sola (*quod semper, quod ubique, quod ad omnibus creditur*).

Naturalmente è inutile appellarsi a *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber, per rivendicare al cattolicesimo la paternità della scienza. Anzitutto, perché si tratta di una falsa analogia: la scienza non è il capitalismo e, soprattutto, il cattolicesimo non è il protestantesimo. E poi, perché la storia è andata diversamente: non c'è stata nessuna scienza in 1600 anni di cristianesimo, e da quando c'è stata, la Chiesa l'ha consistentemente avversata (dall'elocentrismo all'evoluzionismo, dagli anticoncezionali alle biotecnologie).

Su una cosa si può comunque essere d'accordo con Pera e Ratzinger: che "esistono valori fondamentali inscritti nella natura stessa della persona umana, previi a qualunque giurisdizione statale, che trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo". Ma proprio perché tali valori derivano dalla natura umana, si possono appunto conoscere soltanto studiandola. E lo studio della natura, umana e non, è appunto il compito della scienza: non della filosofia, dunque, e tanto meno della religione, la quale trae invece le sue convinzioni dalla Bibbia.

Ad esempio, come non può non ammettere Ratzinger nel libro con Pera, "il matrimonio monogamico è stato forgiato a partire dalla fede biblica": non dallo studio della natura, dunque, dal quale si ricavano infatti ben altre informazioni, riportate da David Barash e Judith Lipton in *Il mito della monogamia* (Cortina, 2002). Analogamente, *L'omosessualità negli animali* di Giorgio Celli (Longanesi, 1972) mostra che la natura di cui parla la Chiesa, condannando i peccati che le

andrebbero contro, non è certamente la stessa studiata dalla scienza. Così come la campagna referendaria sulla procreazione assistita della scorsa primavera ha mostrato che la concezione della natura umana della quasi totalità degli scienziati, a partire dai premi Nobel per la medicina Dulbecco e Levi-Montalcini, non è la stessa della quasi totalità dei credenti, cardinal Ruini e papa Ratzinger in testa.

Pera conclude il suo articolo agitando lo spauracchio dell'*etsi Deus non daretur*: "se il cristianesimo non fosse la verità, qualcuno un giorno potrebbe dire che uccidere, rubare e dire il falso sono solo convenzioni accidentali che possono anche essere cambiate". Arrivando dalla penna dell'ex Presidente di un Senato che a suo tempo ha depenalizzato il falso in bilancio, l'affermazione suona anzitutto ironica, per non dire sarcastica. Ma è anche storicamente insensata, perché i comandamenti non sono affatto cristiani, e neppure ebraici: poiché derivano dal *Libro dei morti* egiziano, dovremmo forse allora dire che se i culti di Osiride e di Amon non fossero la verità, tutto sarebbe permesso?

Questi sono gli infortuni a cui va incontro chi rinuncia alla ragione per seguire le mitologie: nel senso, questa volta etimologicamente corretto, di "racconti favolosi o fantastici". Naturalmente l'abiura è un diritto del filosofo della scienza, ma la *Vita di Galileo* di Bertold Brecht ce ne ricorda la formula: "Ho messo la mia sapienza a disposizione dei potenti perché la usassero, o non la usassero, o ne abusassero, a seconda dei propri fini. Ho tradito la mia professione".

## Bertrand Russell: una filosofia per il nostro tempo?\*

di Antonio Catalfamo\*\*, Messina

Bertrand Russell è stato uno dei grandi intellettuali che hanno capito la necessità di superare la barriera artificiale che separa sapere umanistico e sapere scientifico. A 18 anni entra all'Università di Cambridge, dove studia per 3 anni matematica e dedica il quarto anno alla filosofia. Diviene di lì a poco uno dei più autorevoli studio-

si di filosofia matematica. Insegna al Trinity College di Cambridge dal 1910 al 1916. Il compito della filosofia non è per lui quello di risolvere i "problemi dell'anima", bensì di affrontare i problemi concreti degli uomini. Perciò è un convinto pacifista e si oppone con tutte le sue forze alle prima guerra mondiale. In conseguenza della sua

battaglia per la pace sconta 6 mesi di carcere. Il suo impegno si estende sempre più, abbracciando il campo dell'emancipazione della donna e dei diritti civili. Per questo nel 1940 è estromesso dall'insegnamento al City College di New York come nemico della famiglia e della morale. Nel 1944 torna alla sua cattedra universitaria di

IL RELATIVISMO È UNA COSA SERIA

Cambridge. Nel 1950 viene insignito del Premio Nobel per la Letteratura. Con Einstein ed altri scienziati denuncia il pericolo di guerra atomica. Dà un contributo decisivo alla lotta contro la guerra americana nel Vietnam. Muore quasi centenario nel 1970.

Credo che si possa dire di Bertrand Russell quello ch'egli scrisse di Einstein in *L'ABC della relatività* (1925): "Tutti sanno che (...) ha fatto qualcosa di sorprendente, ma pochi sanno che cosa abbia fatto esattamente". A questa ignoranza diffusa si accompagnano le falsificazioni consapevoli. In un'epoca di "inquinamento linguistico", come la nostra, chi detiene il potere mass-mediatico può facilmente cambiare le carte in tavola, dare un'idea sbagliata del pensiero di un filosofo come Russell. Alcuni giornali di destra hanno recentemente ristampato qualche sua opera, confondendo il suo liberalismo con il liberismo imperante e strumentalizzando il Nostro come un antesignano della lotta contro il comunismo. Ma Russell è stato un liberal-socialista, un anticapitalista, attento più ai bisogni dei lavoratori che a quelli del padronato: non ha nulla a che fare con il liberismo, è portavoce di un socialismo dal volto umano, altamente democratico, perché fondato sulla partecipazione diretta del cittadino.

Si pensi, poi, come già detto, alle grandi battaglie condotte dal Nostro per la pace nel mondo, contro l'aggressione americana al Vietnam, in occasione della quale fu istituito il famoso tribunale, a lui intitolato, per processare i governanti degli Stati Uniti per i crimini compiuti nel Sud-Est asiatico. Nel 1955 Russell firmò, assieme ad Einstein, poco prima che quest'ultimo morisse, e ad altri scienziati, il famoso manifesto contro l'uso delle armi atomiche. Oggi si potrebbe pensare che la fine del cosiddetto "equilibrio del terrore" ha reso inattuale il pericolo di guerra atomica. Non è così. Il numero degli Stati dotati di arma atomica è destinato ad aumentare nei prossimi anni, perché se le varie nazioni che posseggono risorse energetiche o, comunque, risorse che fanno gola agli Stati Uniti d'America, ormai privi di contrappeso, vorranno evitare di esserne rapinate, dovranno necessariamente sviluppare la loro tecnologia e produrre bombe atomiche, a scopi pur'anche difensivi. Occorre inoltre ricordare che Russell ha fortemente av-

versato la prima guerra mondiale, in quanto essa, determinando la nascita di nazismo e comunismo, ha creato le condizioni per lo scoppio della seconda guerra mondiale, che, secondo il Nostro, invece, fu necessaria, per mettere fine alla barbarie nazi-fascista. Questa attribuzione di responsabilità è molto importante, perché certi storici, muovendo dall'equiparazione insostenibile tra comunismo e nazismo, tacciono sul carattere guerrafondaio delle democrazie borghesi.

Si pensi, ancora, all'agnosticismo di Russell, alla sua avversione per tutte le religioni, definite "false e dannose", alla quale pure si accompagna la massima tolleranza, alla sua "filosofia del dubbio", che investe la stessa matematica, ch'egli in gioventù aveva considerato infallibile. Questa sua visione è agli antipodi rispetto all'intolleranza e all'integralismo religioso, fatti propri dalla destra berlusconiana, in piena sintonia con la chiesa cattolica, auspice l'ex presidente del Senato, Marcello Pera, autore di qualche libretto assieme al papa, Benedetto XVI, e di tanti interventi contro l'"inquinamento della razza" da parte degli immigrati e in difesa della cosiddetta "identità religiosa e culturale" della nazione.

Russell può essere considerato, inoltre, uno dei massimi rappresentanti di quel "relativismo" tanto deprecato dal "papa-inquisitore" in nome di verità dogmatiche ed assolute. Egli è figlio di un'epoca segnata dalla scoperta della teoria della relatività e della teoria dei quanti, che hanno rifondato su basi probabilistiche la scienza. Ogni teoria scientifica è portatrice di una verità relativa, poiché essa può essere ampliata, trasformata o anche falsificata sulla base di nuove sperimentazioni. Non vedo, dunque, come si possa sfuggire al "relativismo" senza cadere nel dogmatismo. Le concezioni relativiste, fra l'altro, caratterizzano l'epoca moderna, che si apre con la Rivoluzione Francese del 1789 e con la "rivoluzione dei lumi". Esse contestano che ci sia un'autorità morale trascendentale che abbia il diritto esclusivo di stabilire i criteri del bene e del male. Nel periodo illuminista era questa la contestazione che veniva mossa alla Chiesa come custode della legge di Dio sulla terra. Dio, per gli illuministi, si identificava con l'ordine della natura, con le stesse leggi meccaniche dell'universo e con il dono della ragione agli uomini. Per

quanto riguarda, invece, i valori o i disvalori della vita comune, la decisione appartiene di diritto, secondo costoro, all'uomo stesso.

Nel Novecento il "relativismo" non si limita, come nei secoli passati, a dichiarare l'autonomia morale dell'uomo o la validità dei precetti religiosi in quanto si accordino con la ragione, ma vede nel mondo, con spirito di comprensione e di tolleranza, la pluralità delle culture e delle religioni in cui differenti popoli trovano la loro identità storica. Nasce così la famosa concezione "multiculturalista" di cui oggi tanto si parla, magari con scarsa cognizione. È stata ampiamente superata l'impostazione ottocentesca secondo la quale la cultura occidentale è il punto d'arrivo dell'umanità, un punto al quale per evoluzione sarebbero dovute arrivare anche le altre culture. Ogni cultura va considerata nella sua autonomia sociale e simbolica. Ma v'è di più. Una cultura occidentale unitaria non esiste, è un'astrazione di comodo. Nell'Europa occidentale hanno convissuto – e convivono – una cultura cristiana, una cultura liberale, una cultura socialista, una cultura marxista. E ancora: nell'ambito della stessa cultura cristiana esistono differenze tutt'altro che trascurabili, che hanno condotto a forme istituzionali e pastorali molto diverse. Nell'ambito della cultura cattolica, abbiamo concezioni diverse: si va dall'integralismo papalino o, peggio ancora, di Alleanza Cattolica, alla visione molto più aperta e tollerante dei "cattolici di base". Coloro che, come il papa e la destra italiana, pretendono che nella Costituzione Europea si faccia riferimento esclusivo alle "radici cristiane" compiono un atto di superbia e di falsificazione storica e culturale.

Russell ha alle spalle tutto il patrimonio culturale laico, scientifico ed antidogmatico, di cui abbiamo detto. Egli stesso scrive nella sua *Storia della filosofia occidentale* (1945): "I filosofi sono insieme effetti e cause: effetti delle condizioni sociali, politiche e istituzionali del loro tempo; cause (se sono fortunati) delle dottrine che modellano la politica e le istituzioni delle età successive. Nella maggior parte delle storie della filosofia, ciascun filosofo risulta isolato; le sue opinioni sono espone senza nessun riferimento a ciò che le precede fuorché, al massimo, alle opinioni di altri filosofi. Ho tentato, al contrario, di

## IL RELATIVISMO È UNA COSA SERIA

mostrare ciascun filosofo, fin dove la verità lo consente, come un risultato del suo *milieu*, un uomo che riassume in sé i pensieri e i sentimenti che in una forma vaga e diffusa sono comuni alla società di cui fa parte". Il filosofo è, dunque, punto d'arrivo della cultura precedente e punto di partenza di quella successiva. È profondamente influenzato dalla società in cui vive. Siamo di fronte ad una concessione indiretta allo storicismo marxista, che pure Russell dice di contestare. Egli è il degno erede della visione scientifica del mondo, che si è imposta in maniera indiscutibile con Galileo e Darwin. E, appunto, *La visione scientifica del mondo* (1931) è il titolo di uno dei suoi libri più riusciti. La cultura del mondo classico, per Russell, non può essere definita "scientifica", perché fondata sul metodo deduttivo. La svolta verso il metodo induttivo si è avuta con Galilei. Già il metodo galileiano esclude ogni predestinazione e, per ciò stesso, fu avversato dalla chiesa. Dall'osservazione lo scienziato ricava una legge scientifica, della quale poi verifica la validità applicandola ad una vasta gamma di fenomeni della stessa specie. La sperimentazione esclude ogni visione metafisica: essa è l'elemento che conferisce validità scientifica ad una teoria, che viene messa continuamente in discussione.

I cosiddetti "creazionisti" hanno volutamente equivocato, sostenendo che il racconto biblico e la teoria darwiniana dell'evoluzione sono entrambe "ipotesi", quindi hanno pari dignità e vanno entrambe studiate a scuola, come avviene oggi in alcune parti degli Stati Uniti. Siamo di fronte ad un sofisma, ad un giuoco di parole. Sono diverse la natura ipotetica di una teoria scientifica e la natura ipotetica di un racconto "mitico". Quest'ultimo è "ipotetico" nel senso che non può essere assoggettato a sperimentazione: nessuna telecamera ha inquadrato il mitico "creatore" mentre impastava la mota e soffiava la vita. Il racconto biblico è frutto della fantasia umana, che crea "miti", non "teorie scientifiche". La teoria scientifica è "ipotetica" nel senso che, attraverso la sperimentazione, può essere anche trasformata e perfezionata. Come ha osservato il chimico tedesco Hofmann, contemporaneo di Darwin, attraverso le "ipotesi" talvolta lo scienziato collega momentaneamente dati isolati, colmando poi le lacune con successive osservazioni ed indagini. Scrive Hofmann: "L'ipotesi è

uno dei più pregevoli sussidi dell'indagine scientifica; ma nella maggior parte dei casi essa non ha che un'utilità temporanea, poiché deve essere estesa o ben anche deve essere abbandonata secondo che, per i risultati della continua indagine, diventa troppo angusta oppure cessa di essere la esatta interpretazione dei fatti. D'altra parte se l'ipotesi abbraccia e spiega serie estese di fenomeni e se con gli esperimenti continuati vengono alla luce i risultati che l'ipotesi stessa aveva già messo in vista, se inoltre per le scoperte fatte si innalza più e più sulla scala della probabilità, essa perde il suo carattere provvisorio per associarsi alla fine col nome e col rango di una teoria (da *theorèo* osservo) alle dottrine riconosciute della scienza". La teoria darwiniana dell'evoluzione, attraverso ripetuti esperimenti, è stata perfezionata, ma i suoi capisaldi sono rimasti validi. Due punti sono ancor oggi indiscutibili: le specie umane, animali, vegetali, non sono state create come sono attualmente, ma sono il risultato dell'evoluzione; tale evoluzione avviene col metodo della selezione naturale. Ne consegue, secondo Russell, che l'uomo non è stato creato a sua immagine e somiglianza da Dio, ma è il risultato dell'evoluzione. Il grande filosofo e matematico contesta anche la tesi del "disegno intelligente", oggi portata avanti dai soliti "creazionisti". Essi sostengono che la complessità e la perfezione dell'universo presuppone un "creatore intelligente". Russell, in questo d'accordo con Primo Levi, obietta che un mondo in cui ci sono stati Hitler e i campi di sterminio nazisti non è poi così perfetto.

Russell evidenzia i vantaggi, ma anche i pericoli dello sviluppo scientifico e tecnologico. Gli stessi vantaggi non sono stati estesi a tutti. La tecnologia poteva risolvere il problema alimentare dei poveri del terzo e del quarto mondo, così come delle masse diseredate del cosiddetto "mondo civilizzato". Ma così non è stato e bisogna chiedersene il perché. Russell, che pure sente il problema, non riesce ad entrare nei meccanismi dello "scambio ineguale", della politica imperialista, proprio perché non è un marxista e, quindi, non considera l'economia come il "fattore di ultima istanza", cioè come l'elemento che, in ultima analisi, spiega i problemi. Quanto ai mali, la scienza del ventesimo secolo ha prodotto la bomba atomica, la bomba ad

idrogeno, ed altri sofisticati strumenti di distruzione di massa. Ha messo in crisi gli equilibri biologici dell'ecosistema.

Russell è stato uno dei primi ad avvertire questo pericolo, è stato un ecologista "ante litteram". Ma egli si sofferma anche su un altro aspetto, anch'esso molto attuale: il pericolo del controllo dei comportamenti e quello ancor più grave della manipolazione delle coscienze. Egli è stato uno dei primi ad analizzare i meccanismi perversi della pubblicità, nel già citato volume *La visione scientifica del mondo*. Un esempio valga per tutti. Se si affidasse la pubblicità di un sapone realmente efficace ad un gruppo di scienziati e tale pubblicità fosse veritiera, volta cioè a indicare al consumatore solo le effettive caratteristiche del prodotto, nessuno lo comprerebbe. Se, invece, osserva Russell, si affidasse la pubblicità di un pessimo sapone a noti personaggi dello spettacolo e tale pubblicità fosse superficiale, accattivante ed ingannevole, volta a far credere che quello è il miglior sapone in commercio, tutti lo comprerebbero. Ma il Nostro è stato un precursore, presagendo che anche la chiesa cattolica si sarebbe servita, prima o poi, dei mezzi perversi della pubblicità. Ciò è realmente avvenuto, in particolare a partire dal pontificato di Giovanni Paolo II, che ha fatto un uso spregiudicato dei *mass media*. Russell ha previsto con lungimiranza la pericolosità di questi sofisticati strumenti di persuasione occulta e di vero e proprio abuso della credulità popolare, una volta che fossero stati utilizzati dalla chiesa cattolica, dotata di un potere enorme di suggestione e di soggiogamento delle masse.

Sul piano etico il Nostro formula la "teoria dei desideri". L'etica di Russell è fondata su basi individualiste e soggettiviste, in quanto egli identifica la morale con i desideri di ciascuno. Perciò dire che qualcosa è bene o un valore è positivo equivale a dire "mi piace"; dire che qualcosa è cattivo significa esprimere un atteggiamento ugualmente personale e soggettivo. L'intervento razionale serve solo a rafforzare i desideri che possono assicurare la felicità e l'equilibrio della vita e a deprimere o distruggere quelli che confliggono con questo fine. Ma questa posizione è chiaramente contraddittoria: se l'etica ha a che fare esclusivamente con desideri, manca qualsiasi criterio per preferire o far prevalere

IL RELATIVISMO È UNA COSA SERIA

uno di essi sugli altri. Russell, inoltre, dà un peso preponderante alla sfera soggettiva rispetto ai condizionamenti della realtà oggettiva. Scrive ne *Il mio credo*, confluito nel volume *Perché non sono cristiano* (1927): "La natura è soltanto una parte di ciò che possiamo immaginare; ogni cosa, reale o immaginaria, può essere valutata da noi, e non esiste alcun modello esterno che ci indichi se la nostra valutazione è giusta oppure errata. Noi siamo gli assoluti e irrefutabili arbitri del valore, e nel mondo dei valori la natura è soltanto oggetto. Pertanto nel mondo dei valori noi siamo superiori alla natura". Russell costruisce un immaginario "mondo dei valori", nel quale il potere del singolo è assoluto, non tenendo conto dei condizionamenti esterni della morale individuale. Di questi condizionamenti decisivi, soprattutto economici, tiene conto, invece, il marxismo. Per Marx l'etica è condizionata dall'appartenenza di classe. La morale rivoluzionaria del proletariato è fondata su valori come: uguaglianza economica e giustizia sociale, liberazione dallo sfruttamento, soddisfazione dei bisogni di ciascuno. Essi sono contrapposti alle norme della morale borghese, fondata sul profitto ad ogni costo, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sul finto solidarismo sociale. L'etica marxista nasce, quindi, come sistema storico di valori classisti che la strategia politica rivoluzionaria ha il compito di realizzare. Questa concezione classista è estranea a Russell, che, anzi, accusa il comunismo di seminare l'odio di classe, dimenticando che la divisione in classi della società e lo scontro tra di esse sono esistiti sempre nella storia umana, non sono

un'invenzione di Marx, che ha avuto il merito di analizzare scientificamente il fenomeno in funzione della trasformazione rivoluzionaria.

Ma, allora, in che misura l'individualismo di Russell può contribuire a delineare una filosofia valida per il nostro tempo? Innanzitutto, nella misura in cui spinge ciascuno di noi a porsi di fronte alla propria coscienza, a coltivare il dubbio, ad alimentare il tanto deprecato "relativismo"; a non identificarsi "tout court" col "branco"; ad assumere un atteggiamento critico nei confronti del patrimonio culturale che pure ci appartiene, per nascita e per formazione, sottoponendolo continuamente a verifica, confrontandolo con quello degli altri popoli; a non contrapporre la nostra cultura e la nostra identità a quelle degli altri, ad avere coraggio di "contaminarle" con esse, senza assumere un atteggiamento di superiorità. Insomma, a "pensare in maniera impersonale", cioè a regredire in noi stessi per capirci a fondo ma anche per cambiarci e migliorarci nel confronto vivificante con gli altri. Scrive Russell in *Una filosofia per il nostro tempo* (1956): "Quando avremo acquistato l'abito di pensare in modo impersonale, potremo osservare le credenze popolari della nostra nazione, della nostra classe sociale e della nostra setta religiosa, con lo stesso distacco con il quale osserviamo quelle degli altri. Scopriremo allora che le credenze nelle quali la gente persevera con la massima fermezza e con la più forte passione sono molto spesso le meno dimostrate. Quando un grande gruppo di uomini crede in A, e un altro grande gruppo di uomini crede in

B, v'è la tendenza in entrambi questi gruppi a odiare l'altro perché crede in cose così chiaramente assurde. La miglior cura di questa tendenza consiste nell'abitudine di regolarsi secondo l'evidenza, e di rinunciare alla certezza di quelle cose delle quali non si ha una prova. Questo si applica non solo alle credenze teologiche e politiche, ma anche ai costumi sociali. Lo studio dell'antropologia rivela che esiste una sorprendente varietà di costumanze sociali, e che le società possono persistere con abitudini che si potrebbero considerare contrarie alla natura umana. Questa specie di conoscenza è molto utile come antidoto al dogmatismo, specialmente nel nostro tempo, in cui dogmatismi rivali rappresentano il maggior pericolo che minacci il genere umano".

\* Saggio tratto dall'intervento al convegno sul tema "Il razionalismo critico di Bertrand Russell: una filosofia per il nostro tempo?", svoltosi, sabato 28 gennaio 2006, nell'aula magna del Liceo classico "Luigi Valli" di Barcellona P.G. (ME), per iniziativa del Circolo Arci "Città Futura" e del Centro Studi "Nino Pino Balotta".

\*\* Antonio Catàlfamo, operatore universitario, noto studioso di Pavese, è autore delle raccolte *Passato e presente* (1993), *L'eterno cammino* (1995) e *Diario Pavesiano* (1999) per le edizioni Pendragon, è poeta e saggista siciliano (Barcellona P.G.). Vincitore di numerosi premi letterari ("Mario Pannunzio", Torino 1992; "Delos", Torino 1995; "Cesare Pavese", Santo Stefano Belbo 1998, fra gli altri) collabora a riviste letterarie italiane e straniere.

IL NUOVO STATUTO DELL'UAAR

## Il nuovo Statuto dell'UAAR

di Silvano Vergoli, vsil@libero.it

Da quando il Comitato di Coordinamento ha deciso di effettuare tutti i passi formali per ottenere il riconoscimento dal Ministero del Welfare di Associazione di Promozione Sociale (APS), è iniziata una specie di corsa ad ostacoli che si è conclusa il 2 luglio 2006 alle ore 17 con la votazione dei

delegati al Congresso straordinario che ha dotato la nostra associazione di un nuovo e più moderno Statuto che dovrebbe garantire, tra l'altro, una maggiore democraticità interna.

Non sono mancate le difficoltà, a partire dalla scelta dei tempi: nel 2007 ci

sarà il Congresso ordinario che dovrà eleggere la nuova dirigenza con i criteri che la legge sulle APS impone, si doveva quindi procedere a tappe forzate per non rischiare sovrapposizioni tra il Congresso straordinario e quello ordinario. Si è quindi scelta la prima data utile compatibile con le difficoltà

## IL NUOVO STATUTO DELL'UAAR

di organizzare per la prima volta un Congresso che prevedeva l'elezione in tutti i Circoli dei delegati e la discussione degli emendamenti alla bozza di Statuto proposta.

Uno dei punti più controversi, emerso dalle discussioni nella fase pre-congressuale, è stato la cancellazione dallo Statuto del riferimento all'art. 7 della Costituzione che ci avrebbe probabilmente precluso la possibilità di essere riconosciuti APS. Il Congresso ha scelto la strategia indicata dal CC: rimanere, ovviamente, abrogazionisti ma agire con maggiore efficacia in difesa della laicità e dei diritti di atei ed agnostici ottenendo il riconoscimento governativo.

Un altro cambiamento rispetto al passato è l'elezione diretta del segretario da parte dei delegati al Congresso che offrirà la possibilità di scegliere tra candidature e programmi alternativi.

Per evitare di perdere tempo prezioso nella discussione di un numero eccessivo di emendamenti, è stato richiesto che gli stessi fossero almeno condivisi da un numero minimo di iscritti che è stato arbitrariamente fissato a 30. Sono quindi stati discussi 51 emendamenti su 94 presentati da singoli soci.

Un'altra difficoltà che si è presentata agli organizzatori è stata la modalità di votazione degli emendamenti. Le modifiche allo Statuto devono essere approvate dai 2/3 dei partecipanti al voto. Sono quindi state prese in considerazione due possibili alternative: votare prima la bozza proposta e poi gli emendamenti, tutti con maggioranza qualificata, oppure emendare la bozza con maggioranza semplice (non essendo ancora Statuto) per poi votare con maggioranza qualificata la bozza emendata. È stata ritenuta più democratica la seconda soluzione che è quindi stata adottata.

### UAAR – STATUTO dell'Associazione

Approvato dal VII Congresso nazionale (Bologna, 2 luglio 2006)

#### Art. 1 – COSTITUZIONE

1. L'associazione nazionale di promozione sociale denominata «Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti», con sigla «UAAR», detta in breve: «Unione Atei», ha sede legale: c/o S.I.A., corso Perrone 28, 16152 Genova; recapito postale: Associa-

zione UAAR, casella postale 749 – 35100 Padova; sito internet: [www.uaar.it](http://www.uaar.it).

2. Per favorire le relazioni internazionali si può affiancare al nome in italiano quello in inglese «Italian Union of Rationalist Atheists and Agnostics».

3. L'UAAR è una organizzazione filosofica non confessionale, democratica e apartitica.

4. Ha durata illimitata e non persegue fini di lucro.

5. L'UAAR si avvale prevalentemente delle attività prestate in forma volontaria, libera e gratuita dai propri soci per il perseguimento dei suoi fini istituzionali.

6. L'UAAR può, inoltre, in caso di particolare necessità, assumere lavoratori dipendenti o avvalersi di prestazioni di lavoro autonomo, anche ricorrendo ai propri soci.

7. I proventi delle sue attività non possono, in nessun caso, essere divisi fra gli associati, neanche in forme indirette.

#### Art. 2 – VALORI

1. I valori a cui si ispira l'attività dell'UAAR sono: l'eudemonismo; la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la democrazia; il pluralismo; l'uguaglianza; la valorizzazione delle individualità; le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose, sulle opinioni politiche, sulle condizioni personali e sociali.

#### Art. 3 – SCOPI

1. L'UAAR si propone i seguenti scopi generali:

a) Tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione.

b) Contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali.

c) Promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.

#### Art. 4 – SOCI

1. L'ammissione all'UAAR avviene su semplice richiesta da parte di coloro che ne condividono gli scopi espressi nell'articolo 3 del presente statuto, e in seguito al versamento della quota annuale il cui ammontare è fissato dal Comitato di coordinamento.

2. Con la richiesta di iscrizione il socio accetta implicitamente lo statuto dell'associazione.

3. Il Collegio dei probiviri ha facoltà di verificare i requisiti necessari per l'ammissione e può anche revocare l'iscrizione ai soci che abbiano agito in grave contrasto con gli scopi e l'unità dell'UAAR.

4. Il socio cessa di appartenere all'UAAR:

a) Per morte.

b) Per dimissioni volontarie, comunicate dal socio in carta semplice.

c) Per autoesclusione, in seguito al mancato rinnovo della quota annuale.

5. Il socio ha diritto:

a) Di prendere visione dello statuto.

b) Di partecipare e votare nelle assemblee indette per eleggere i rappresentanti al Congresso, nei casi e secondo le modalità stabilite dall'articolo 6, comma 6 del presente statuto.

c) Di essere eletto rappresentante, partecipando e votando al Congresso, nei casi e secondo le modalità stabilite dall'articolo 6, comma 6 del presente statuto.

d) Di partecipare e votare direttamente al Congresso, nei casi e secondo le modalità stabilite dall'articolo 6, comma 7 del presente statuto.

e) Di partecipare e votare alle assemblee del circolo costituito nel territorio di residenza, ove esistente.

f) Di prendere iniziative a nome dell'UAAR previo accordo con il segretario o con il Comitato di coordinamento.

g) Di essere eletto alle cariche sociali, salvo i casi di incompatibilità.

6. Il comportamento del socio verso gli altri soci deve essere basato sul rispetto reciproco e finalizzato all'interesse comune.

#### Art. 5 – ORGANI DELL'ASSOCIAZIONE

1. Gli organi dell'associazione sono:

- a) Il Comitato di coordinamento.
- b) Il segretario.
- c) Il tesoriere.
- d) Il Collegio dei probiviri.
- e) I coordinatori regionali.
- f) I Circoli.

#### Art. 6 – CONGRESSO NAZIONALE

1. Il Comitato di coordinamento indice in via ordinaria il Congresso nazionale con frequenza triennale.

IL NUOVO STATUTO DELL'UAAR

2. Il Comitato di coordinamento ha la facoltà di indire il Congresso nazionale anche in via straordinaria.

3. La delibera di indizione del Congresso deve essere approvata dal Comitato di coordinamento in tempo utile affinché la convocazione sia inviata ai soci, a mezzo posta, con almeno novanta giorni di anticipo sulla data di svolgimento.

4. Il Congresso nazionale può essere indetto anche da almeno un quarto dei soci o da più della metà dei circoli. In tal caso sarà cura del Comitato di coordinamento inviare la comunicazione ai soci, a mezzo posta, con il medesimo anticipo di cui al comma precedente.

5. Un regolamento congressuale, emanato dal Comitato di coordinamento prima del Congresso, stabilisce sia le forme di rappresentanza, sia le modalità di votazione.

6. Per le votazioni può essere definita dal Comitato di coordinamento una forma di rappresentanza. In tal caso:

a) I rappresentanti sono eletti in assemblee che si svolgono in ogni provincia dove è operativo un circolo.

b) Il numero dei rappresentanti eletti è proporzionale al numero dei soci residenti nelle rispettive province.

c) I soci residenti in province prive di circolo votano nell'assemblea organizzata nel circolo più vicino e contribuiscono a costituire la base su cui calcolare il numero dei rappresentanti da eleggere.

7. Il Comitato di coordinamento può altresì prevedere la possibilità di partecipazione diretta al Congresso di tutti i soci. In tal caso, per garantire la partecipazione e l'espressione del proprio voto a tutti i soci, il Comitato di coordinamento potrà prevedere anche la possibilità di avvalersi di strumenti telematici o del servizio postale: tali modalità devono comunque essere aderenti alla legge e allo statuto.

8. Fatta eccezione per quanto previsto dal comma seguente e dall'articolo 16 del presente statuto, le deliberazioni del Congresso sono valide se prese a maggioranza semplice dei votanti.

9. Il Congresso nazionale può anche deliberare l'eventuale scioglimento dell'UAAR con la maggioranza dei tre quarti.

10. Al Congresso compete l'elezione del segretario, dei membri del Comitato di coordinamento e del Collegio dei probiviri.

**Art. 7 – COMITATO DI COORDINAMENTO**

1. Il Comitato di coordinamento è l'organo direttivo nazionale.

2. È costituito dal segretario e da otto soci eletti direttamente dal Congresso nazionale in base al regolamento congressuale emanato dal Comitato di coordinamento.

3. I soci eletti restano in carica tre anni.

4. Non possono far parte del Comitato di coordinamento i probiviri e i soci che ricoprono funzioni direttive in associazioni che perseguono scopi sociali affini a quelli dell'UAAR.

5. Il Comitato di coordinamento è convocato dal segretario: può altresì essere convocato da un terzo dei suoi membri.

6. Per agevolare il proprio compito, il Comitato di coordinamento può discutere e deliberare anche con il supporto di ausili telematici.

7. Le deliberazioni del Comitato di coordinamento sono valide se prese a maggioranza semplice dei votanti.

8. Il Comitato di coordinamento:

a) Pone in essere le deliberazioni del Congresso.

b) Elegge al proprio interno il tesoriere.

c) Nomina i membri del Comitato di presidenza.

d) Nomina i referenti.

e) Provvede all'assegnazione di tutti gli incarichi operativi.

f) Delibera le attività nazionali e le prese di posizione ufficiali.

g) Si occupa dell'amministrazione e delle necessità primarie per il funzionamento dell'UAAR.

h) Si adopera per il perseguimento degli scopi dell'UAAR, sia direttamente, sia in rapporto con i coordinatori regionali e con i Circoli.

i) Autorizza la costituzione di Circoli, nominando un apposito responsabile per la costituzione dei nuovi circoli.

l) Approva il bilancio consuntivo e il bilancio preventivo.

m) Indica di norma il Congresso nazionale, predisponendone il regolamento elettorale e provvedendo a sottoporre alla sua attenzione le questioni di particolare importanza.

**Art. 8 – SEGRETARIO**

1. Il segretario è un socio eletto dal Congresso nazionale e resta in carica tre anni.

2. L'elezione a segretario causa il decadimento dalle eventuali cariche di probiviro, coordinatore regionale, coordinatore di Circolo.

3. Non possono essere eletti segretario i soci che ricoprono funzioni direttive in associazioni che perseguono scopi sociali affini a quelli dell'UAAR.

4. Il segretario:

a) Coordina la direzione dell'UAAR.

b) Convoca di norma il Comitato di coordinamento e ne custodisce i verbali.

c) Custodisce l'elenco dei soci.

d) Custodisce l'elenco degli enti e delle persone con i quali l'UAAR intrattiene rap-

porti e ne decide la diffusione all'interno dell'UAAR stessa.

e) Ha la rappresentanza legale e rappresenta l'UAAR a tutti gli effetti, nei confronti di terzi e in giudizio.

5. Qualora il segretario si dimetta prima della scadenza del suo mandato, il Comitato di coordinamento provvede a convocare un nuovo Congresso nazionale straordinario, nel quale si provvederà contestualmente all'elezione del segretario e del Comitato di coordinamento.

6. Nel caso di morte del segretario o di sue dimissioni per motivi di salute, il Comitato di coordinamento elegge al proprio interno un nuovo segretario che resterà in carica fino al successivo Congresso ordinario.

**Art. 9 – TESORIERE**

1. Il tesoriere è eletto dal Comitato di coordinamento, scelto tra i membri che ne fanno parte.

2. Amministra il patrimonio dell'UAAR secondo le deliberazioni del Comitato di coordinamento e predisponde i bilanci.

3. Provvede alla tenuta dei registri e della contabilità dell'associazione nonché alla conservazione della documentazione relativa.

**Art. 10 – COLLEGIO DEI PROBIVIRI**

1. Il Collegio dei probiviri è costituito da tre soci eletti dal Congresso nazionale, che siano giunti almeno al quinto anno di iscrizione.

2. Il Congresso elegge altresì due soci, con le medesime caratteristiche, come membri supplenti del Collegio. Essi subentrano ai membri effettivi in caso di loro morte, dimissioni o impedimento grave, secondo l'ordine stabilito dai voti ricevuti.

3. Non possono far parte del Collegio dei probiviri i membri del Comitato di coordinamento, i coordinatori regionali, i coordinatori di Circolo, i referenti e i soci che ricoprono funzioni direttive in associazioni che perseguono scopi sociali affini a quelli dell'UAAR.

4. Il Collegio dei probiviri interviene:

a) Sulle controversie sottopostegli dal Comitato di coordinamento.

b) Nei casi previsti dall'articolo 4 del presente statuto.

c) Per dirimere le controversie insorte tra i soci e gli organi dell'associazione.

d) Per dirimere eventuali conflitti di competenze tra gli organi dell'associazione.

5. I probiviri eleggono al proprio interno un presidente.

6. Il Collegio dei probiviri è convocato dal presidente: può altresì essere convocato da uno dei suoi membri, in caso di impedimento del presidente.

## IL NUOVO STATUTO DELL'UAAR

7. In caso di controversie, deve deliberare entro sessanta giorni dalla richiesta.

8. Per agevolare il proprio compito, il Collegio dei probiviri può discutere e deliberare anche con il supporto di ausili telematici.

9. Le deliberazioni del Collegio dei probiviri sono valide se prese con il parere favorevole di almeno due suoi membri, e sono inappellabili.

### Art. 11 – COORDINATORI REGIONALI

1. Laddove è operativo più di un Circolo all'interno della stessa regione, i Coordinatori di detti circoli eleggono annualmente un coordinatore regionale tra i soci residenti nella regione, essi stessi compresi.

2. I coordinatori regionali svolgono la loro attività adoperandosi per il perseguimento degli scopi dell'UAAR sul territorio di loro competenza, rappresentando l'UAAR presso le istituzioni regionali, proponendo e coordinando iniziative comuni tra i Circoli della regione.

3. Non possono essere eletti coordinatori regionali il segretario, i probiviri e i soci che ricoprono funzioni direttive in associazioni che perseguono scopi sociali affini a quelli dell'UAAR.

### Art. 12 – CIRCOLI

1. I Circoli sono ramificazioni territoriali che rappresentano l'UAAR a livello provinciale, nonché presso tutti i comuni della provincia della quale riuniscono i soci. Essi prendono il nome dal capoluogo provinciale.

2. Svolgono la loro attività adoperandosi per il perseguimento degli scopi dell'UAAR sul territorio di propria competenza.

3. Sono di norma costituiti dal Comitato di coordinamento laddove vi sono almeno dieci soci dell'associazione residenti nella medesima provincia.

4. La loro costituzione deve essere autorizzata dal Comitato di coordinamento, ed eseguita per tramite di un responsabile nominato dallo stesso Comitato di coordinamento.

5. Ove lo si ritenga opportuno in base al numero e alla distribuzione sul territorio dei soci, il Comitato di coordinamento può autorizzare la costituzione di più sedi diverse sullo stesso territorio provinciale, determinandone le competenze territoriali e il grado di autonomia reciproca; fatte salve la rappresentanza provinciale, nonché la competenza su tutto il residuo territorio della provincia, di quella del capoluogo.

6. I Circoli eleggono al loro interno un coordinatore e un cassiere.

7. Non possono essere eletti coordinatori di Circolo i probiviri e i soci che ricopro-

no funzioni direttive in associazioni che perseguono scopi sociali affini a quelli dell'UAAR.

8. Il coordinatore convoca il Circolo al completo almeno una volta all'anno.

9. Le deliberazioni dei Circoli sono valide se prese a maggioranza semplice dei votanti (salvo quando si stabilisca espressamente una diversa maggioranza).

10. Con periodicità annuale si svolge una riunione consultiva di tutti i coordinatori dei Circoli.

### Art. 13 – REFERENTI

1. I referenti rappresentano l'UAAR a livello provinciale, nonché presso tutti i comuni della provincia, laddove non è stato costituito un Circolo.

2. Sono nominati dal Comitato di coordinamento.

3. Svolgono la loro attività adoperandosi per il perseguimento degli scopi dell'UAAR sul territorio di propria competenza, coordinando l'attività dei soci in vista della costituzione del Circolo.

4. Non possono essere nominati referenti i probiviri e i soci che ricoprono funzioni direttive in associazioni che perseguono scopi sociali affini a quelli dell'UAAR.

### Art. 14 – COMITATO DI PRESIDENZA

1. Il Comitato di presidenza è composto da personalità di chiara fama nominate dal Comitato di coordinamento.

2. Ha funzioni di mera rappresentanza.

3. Non ha obbligo di riunione né dispone del diritto di voto.

4. I suoi membri supportano pubblicamente l'UAAR e i suoi scopi.

### Art. 15 – PATRIMONIO

1. L'UAAR può trarre le risorse economiche per il suo funzionamento e per lo svolgimento delle sue attività da:

a) Quote e contributi degli associati.

b) Eredità, donazioni e legati.

c) Contributi dello Stato, delle Regioni, di enti locali, di enti o di istituzioni pubbliche, anche finalizzati al sostegno di specifici e documentati programmi realizzati nell'ambito dei fini statutari.

d) Contributi dell'Unione europea e di organismi internazionali.

e) Entrate derivanti da prestazioni di servizi convenzionati.

f) Proventi delle cessioni di beni e servizi agli associati e a terzi, anche attraverso lo svolgimento di attività economiche di natura commerciale, artigianale o agricola, svolte in maniera ausiliaria e sussidiaria e comunque finalizzate al raggiungimento degli obiettivi istituzionali.

g) Erogazioni liberali degli associati e dei terzi.

h) Entrate derivanti da iniziative promozionali finalizzate al proprio finanziamento, quali feste e sottoscrizioni anche a premi.

i) Altre entrate compatibili con le finalità sociali dell'associazionismo di promozione sociale.

2. I fondi a disposizione dell'UAAR sono depositati presso istituti di credito, bancario o postale, come stabilito dal tesoriere in accordo col segretario.

3. Il bilancio preventivo e quello consuntivo coincidono con l'anno solare.

4. Dal bilancio consuntivo devono risultare i beni, i contributi e i lasciti ricevuti.

5. L'eventuale avanzo di gestione dovrà essere reinvestito a favore delle attività istituzionali previste dal presente statuto.

6. Il patrimonio residuo, in caso di scioglimento, cessazione o estinzione, dopo la liquidazione, dovrà essere devoluto a fini di utilità sociale coerenti con gli scopi di cui all'articolo 3 del presente statuto.

### Art. 16 – VARIAZIONI DELLO STATUTO

1. Le variazioni del presente statuto devono essere approvate da almeno due terzi del Congresso, tranne per quanto riguarda il cambiamento della sede legale, della casella postale e dell'indirizzo del sito internet, i quali possono essere modificati dal Comitato di coordinamento senza necessità di convocare un Congresso. In tal caso farà testo, anche legalmente, il verbale della riunione del Comitato di coordinamento.

2. Per quanto non previsto dal presente statuto si fa riferimento al Codice Civile italiano.

### ART. 17 – NORME TRANSITORIE

1. Il segretario, il Comitato di coordinamento e il Collegio dei probiviri in carica alla data di approvazione del presente statuto continuano a esercitare le loro funzioni fino al prossimo congresso ordinario, che si terrà nel 2007.



## L'indottrinamento precoce

di Carlo Bernardini\*, [carlo.bernardini@roma1.infn.it](mailto:carlo.bernardini@roma1.infn.it)

Molte sono le attività umane dalle quali i "minori" sono esclusi. Ovviamente, non prendo in considerazione, per ovvii motivi, quelle che comportano rischi per l'integrità fisica e la salute: nessuno ammetterebbe che un bambino di 2 anni fumasse o consumasse alcolici o guidasse un'automobile (per motivi ben diversi tra i primi due e il terzo caso). I casi che m'interessano sono quelli che riguardano l'apprendimento e la natura delle cose apprese. Penso, infatti, con Bertrand Russell, che i primi anni dell'infanzia siano prevalentemente dediti alla cosiddetta "inferenza fisiologica", una modalità di formazione delle "rappresentazioni mentali" (della cultura, quindi) che prelude a quella filosofia spontanea che va sotto il nome evoluto di "induzione". La "deduzione" è una modalità a più stadii che, generalmente, arriva molto dopo, quando si è in grado di formulare domande a partire da premesse ritenute ovvie (assiomi) per ricavarne conclusioni non altrettanto ovvie. Questo processo deduttivo raggiunge la sua operatività più evoluta con la matematica, non a caso ritenuta il più difficile degli obiettivi culturali.

Ebbene, anche l'integrità mentale dei bambini deve essere salvaguardata da una certa gradualità delle loro acquisizioni. Si potrebbe pensare che siano le strutture razionali a produrre i problemi, ma invece non è così. Semmai, i problemi nascono dal rumore di fondo dell'irrazionale che, nelle sue varianti ludiche o tradizionali si frappone allo sviluppo delle conoscenze individuali soppiantandole. Per la mia esperienza personale, i bambini non accettano le favole come sostituti della realtà se l'adulto non forza il racconto al di fuori del suo ambito fantasioso. Generalmente, il possesso del linguaggio proposizionale arriva quando l'inferenza fisiologica ha fatto il suo lavoro: il bambino ha già verificato che gli oggetti pesanti, nella realtà, cadono e sa che possono schizzare in alto da soli esclusivamente nelle favole. Dunque, un criterio di verità si è già affermato, per induzione, in relazione alla realtà fenomenica comune. Non così, però, per uno degli aspetti dell'apprendi-

mento: quello avallato da l'autorità degli adulti. Se un adulto dice a un bambino che un gatto nero che attraversa la strada porta disgrazie, o che ci sono persone che sanno predire il futuro, o che un fantomatico uomo nero è preposto a punizioni gravissime, l'infante accetta la parola dell'adulto come sinonimo di verità. L'adulto è "colui che sa".

Ma l'adulto, per fini più o meno accettabili, può immettere nelle rappresentazioni mentali infantili elementi che condizioneranno fortemente i comportamenti dell'adolescente e, poi, dell'individuo completamente sviluppato. Una comunità di "adulti organizzati" può facilmente condizionare i minori che in essa hanno avuto la ventura di vivere, semplicemente arrogandosi il diritto di insegnare loro ciò in cui "devono credere" (a volte anche se non ci credono loro stessi, ma solo perché alla loro comunità "conviene"). Si può facilmente convincere fanciulli anche dotati dell'opportunità di distruggere un popolo "nemico", della convenienza di mandare a morte i ladri, del fatto che i ricchi sono bravi e operosi e i poveri sono delinquenti e fannulloni; e sto trascurando la pleora delle credenze che i più considerano innocue (superstizioni, miracoli, fortune e sfortune e così via). Ogni criterio di convivenza accettabile può essere facilmente messo in crisi o distrutto dividendo la popolazione in chi crede e chi non crede in qualcosa. Se questa incauta attività culturale si concreta nella costituzione di poteri riconosciuti, il conflitto è inevitabile.

Come non ravvisare in tutto ciò un delitto da codice penale? La denominazione è presto fatta: "indottrinamento precoce di minori non in grado di intendere e di volere". La mia esortazione (che riecheggia il titolo di una raccolta di aforismi di Schopenhauer, in verità inventato da Anacleto Verrecchia) è questa: "O si pensa o si crede". Ma, allora, cerchiamo di essere spregiudicati abbastanza per parlare anche, senza la paura dei contraccolpi inevitabili, di certi poteri inventati nel corso dei millenni. Un tipo di questi sono le religioni. Leggete "Le varie forme dell'esperienza religio-

sa" di William James: è illuminante. Osservate anche che l'appartenenza a una religione piuttosto che a un'altra è, nella stragrande maggioranza dei casi, un accidente geografico. Le differenze religiose sembrano un caso ideale di "definizione di un nemico", in situazione d'assoluta reciprocità tra le parti. Oggi, molti religiosi apparentemente illuminati, insistono sul potere unificante dell'idea di dio: ma, credetemi, è una trappola. Il clero cattolico o quello islamico sono strutture di potere che hanno come loro obiettivo primario l'autoconservazione e però nascondono questo obiettivo dietro il possesso di una verità superiore, ciascun la sua. Parole di significato suggestivo come "rivelazione", "legge divina", e simili autorizzano a sfornare precetti che devono essere somministrati ai minori quando non sono in grado di procurarsi da soli criteri di validazione. E così, accanto a ovvietà biologiche come l'onore da rendere al padre e alla madre o come il divieto di uccidere, si ingiunge di santificare le feste (il fascismo voleva le adunate in camicia nera), di non avere altro dio all'infuori di quello locale, di non desiderare la donna d'altri (ignorando elementari pulsioni erotiche non necessariamente aggressive nel puro desiderio).

L'effetto di queste intrusioni di verità confezionate da un clero è l'esatto equivalente, se praticato su bambini, dei virus che gli *hackers* o piratinformatici che dir si voglia immettono in un computer non ancora munito di *software* di protezione. Ho letto che Ibsen, festeggiato di recente in Norvegia, era convinto che la religione paralizzasse la capacità di accedere a molte delle felicità elementari umane. Ebbene, tutto questo non dovrebbe portare a una legge che vieta categoricamente la somministrazione di pensiero religioso, in ogni forma, ai minori? Il che si può realizzare solo nella modalità, chiarissima, indicata da Deaglio qualche anno fa: ogni educazione dei minori deve essere somministrata *etsi deus non daretur*. Ogni intrusione negli insegnamenti che non sia a carattere storico fenomenologico deve essere esplicitamente condannata come "corruzione

## CONTRIBUTI

ne". Il fatto che una religione abbia preso piede in una società non consente di usare la "tradizione" come criterio di verità che, a sua volta, una fazione politica, il clero di quella religione, userà per esercitare un potere. Il "potere spirituale" non esiste; è un'invenzione retorica di comodo che identifica semplicemente uno dei modi in cui il potere può agire su una popolazione per ottenere dei vantaggi non altrimenti giustificati.

Sono pertanto dell'idea che il tasso di guerre e anche di delitti individuali si ridurrà sostanzialmente se le ideologie religiose saranno ricacciate nello spazio intoccabile delle opinioni indi-

viduali dopo avere perso ogni carattere socialmente prescrittivo. Questo dovrebbe entrare nella costituzione e dovrebbe essere sostenuto con leggi dello Stato. Penso che sia l'obiettivo di civiltà più alto e difficile che possiamo proporci. Il potere clericale ha ormai invaso tutti i paesi, sviluppati e non; fa proseliti proprio sfruttando l'indottrinamento precoce. Una misura della difficoltà la dà proprio il discredito in cui si tenta di gettare la parola "anticlericale". Ebbene, ricordatevi che è la parola chiave, perché va al cuore del sistema di potere che, attraverso di essa, si tramuta da spirituale a temporale. Il che non vuole dire che i preti siano tutti dei poco di buono; ma

questo non basta per inginocchiarsi a pregare con loro.

\* Carlo Bernardini, ordinario di Metodi matematici per la Fisica all'Università di Roma «La Sapienza» e direttore della rivista "Sapere", è noto in tutto il mondo per i suoi lavori di fisica, ma anche per la verve di polemista e divulgatore scientifico e per i suoi molteplici impegni nella vita civile e sociale, soprattutto per la pace e per la scuola. Il suo nome, oltre che a innumerevoli contributi teorici, è legato alla realizzazione della capostipite di quelle macchine che hanno fatto la storia della fisica delle alte energie, l'Anello Di Accumulazione (ADA).

## Il cane giallo

di Luca Bidoli, [luca.bidoli@virgilio.it](mailto:luca.bidoli@virgilio.it)

La fabbrica comparve sulla sinistra, enorme, una massa grigia di vuoti e spazi, contrappesi, di lamiere e tubi. Un gigantesco ventre di ruggine, ferro, acciaio. Un dinosauro accartocciato su se stesso, con qualcosa di primitivo, di estraneo e duro, dentro. E niente intorno. Il vuoto, forse le colline lontane, il sole dietro le nubi, a rischiarare il lucichio dell'asfalto. Il cimitero, accanto, disturbava: quelle costruzioni moderne, scintillanti nelle pietre, le scritte in inglese, i prati con gli steli verdi a ricordare i morti, gli assenti. Un'occhiata veloce, di rito, un passeggiare tra viali accurati e lamine incorteciate nella terra. Le foto, in bianco e nero, nella sala asettica del ricordo. Un obitorio per una vivisezione, per raggruppare un dolore che non sapeva farsi ancora sdegno, e ira. A che scopo? Perché tanta cura, tanto ordine rigoroso, perché tante geometrie, quando invece lì accanto, si apriva il vero posto, la fabbrica della memoria, l'urna sacrale che neppure la pioggia – diventata fitta, intanto, rapida nella sua monotona scansione del tempo – riusciva ad attutire, a rendere meno opprimente? La pioggia: durante la pioggia cosa fanno da queste parti gli uomini e le donne, di cosa parlano tra loro i vecchi, come giocano i bambini? Dove, su quali limiti si posano gli occhi, che cosa immaginano oltre il verde dei prati, degli alberi, al di là degli agguati, delle raffiche, dei

suoni che questo vento leggero di inizio maggio ancora portava con sé? Era, quel suono, una lingua non straniera, nella quale e dalla quale traevano forza e sostanza le nostre emozioni, il nostro sospetto di essere già, dalla prima percezione di quella massa di rocce e ferro, in un altrove. Che erano nel nostro tempo, queste, le nostre sole Termopili possibili: nell'eccidio, nelle stragi, pensavamo, si declinano i giorni della pioggia in questa parte del globo, in questo specchio divelto del pianeta.

Un cane: era un cane, un imprecisato cucciolo, ad accoglierci, nel prato antistante l'ingresso. E poi, poco dopo, un uomo. L'unico che dovevamo incontrare, conoscere, in quel luogo. Né troppo giovane, né vecchio, magro, di altezza normale: non ne ricordo il nome. Aveva la barba lunga, e nei suoi occhi sembrava quasi di leggere la timidezza antica di chi si sente sempre fuori posto, davanti ad un estraneo, davanti a degli stranieri. Anch'io ho sensi simili, del sospetto di essere in casa d'altri, ospiti poco graditi e temporanei. Non lo amo il mio tempo, non lo amo. Nelle tasche poche cose, qualche spicciolo, e le spine, quelle sì, appresso a noi, gradite e complici compagne.

L'ho riconosciuto, dagli occhi, il custode della fabbrica di Srebrenica – anche se lui non lo poteva sapere

– ci eravamo già incontrati mille altre volte, senza neppure sfiorarci, con i sacchetti dei vermi e petali appassiti, negli occhi, ficcati nelle nostre palpebre. Ci siamo intesi subito, anche se io non capivo una parola. C'era Silvia. Lei era il mio, il nostro tramite, il punto di confine. E di confini ne avremmo attraversati molti in quelle ore. Dietro ad ogni porta, oltre ogni muro: un nuovo vuoto, un altro aggredirsi e il chiedere come e perché, e le risposte che si smorzavano tutte nelle domande. Non c'è, forse, sofferenza peggiore: quando sai, e non riesci neppure a disperarti, perché hai già compreso troppo. Diviene un limite, una barriera: anche il capire non ti è d'aiuto, davanti al puro e semplice orrore, davanti ad ogni, qualsiasi atto o forma di violenza. Non hai più parole: ti sono ostili, non ti servono. Anzi, ti allontanano. Forse recuperi altri linguaggi: gli sguardi, il tuo, il nostro passo nel fango e nelle pozze d'acqua marcita, e tra i calcinacci, nelle scorie, il peso del tuo corpo, le braccia che barcollano ai tuoi fianchi, l'ombra delle colline che si allontana dal tuo orizzonte. E pensi al vuoto, che è già colmo, pieno di coloro che non ci sono. Sono morti. Distesi nei prati al di là della strada, nel camposanto miliardario. Ma è qui – affermi a te stesso, con forza – è qui, che loro ancora respirano e io mi nutro della loro stessa aria e cammino, libero. Libero, forse.

## CONTRIBUTI

La fabbrica: lì i serbi avevano radunato la gente, lì avevano portato donne e bambini, e gli uomini. Poi, lo smistamento – via le donne e i bambini, quelli più piccoli, i vecchi ricurvi – e il massacro, l'eliminazione. Dai dieci ai settant'anni, gli uomini. L'anagrafe è spietata, crea una condanna. L'età diventa, al pari della tua fede, il marchio di una sentenza, di una fine. Perché? Perché tanto odio? Perché, ora, questo silenzio, questa pioggia che lava i nostri volti ma non arriva a toccare quello che ci cresce dentro, quello che muore ad ogni passo sulle nostre labbra? Perché? Così, io, Silvia, il custode e il suo cane, attraversavamo i padiglioni, le stanze, attenti agli usci divelti, alle buche negli asfalti, alle assi riverse per terra, alla ruggine che raschiava la gola e faceva amara la bocca. Quanti passi ci separavano dall'uscita? Contavo i metri, i passi mi precedevano: se la vista era quella di un cieco, era solo per percepire i suoni, i rumori, gli echi. Lui aveva perso la sua famiglia, lì. Era l'unico superstite. Io l'avevo compreso subito: dagli occhi, questi immondi, spietati occhi che tutto dicono, che tutto tradiscono. La stretta di mano, non così forte, non così debole. Il cane, quel cane che ci seguiva, in un tragitto conosciuto e ripetuto, con uno scodinzolare da cucciolo, da lattante, l'essere più nuovo del mondo, da quelle parti. Sapeva molte più cose di me, quel cane.

Volevamo vedere i graffiti: quelli lasciati dagli olandesi, dai soldati che avrebbero dovuto essere protezione, salvaguardia, salvezza. Quelli lasciati

dai carnefici, e da altri, indistinti, innocenti, inghiottiti dalla pioggia. Già, i graffiti. Primitivi segnali di presenza, tracce, testimonianze. Lancinanti spezzoni divelti dall'universo, comete estranee alla vita, frasi volgari, membri maschili e svastiche, elicotterini e carri armati disegnati da bambini ebeti, sfatti dalla noia e dall'uso del terrore: dalla sua abitudine, dall'assuefazione che cresce nel vuoto. Io li vedevo, quei ragazzi, quegli uomini. Li immaginavo, esausti, ubriachi, sfiniti. Ne sentivo l'odore di vomito racchiuso dentro le pareti, comunicante con le latrine, i tubi della fabbrica, i rigagnoli di urina e catrame. E questo odore di piscio, vomito, catrame e ruggine vecchia si diffondeva nella mia testa e non mi lasciava respirare. Barcollavo, e davo l'impressione di essere ubriaco. Anche il sorriso da ubriaco avevo: ma era solo una smorfia, di dolore.

La pioggia batteva forte, sulle lamiere, sui soffitti anneriti dal fumo e dagli incendi, nelle grandi sale vuote che un tempo avevano visto il lavoro di uomini e di macchine, poi il resto di una città sottratta alla sua gente, i corpi che erano solo e unicamente corpi. E odori, odori che raschiavano ancora la superficie delle pareti. In un capannone, l'avviso: qui erano riuniti tutti. Tutti insieme, prima. Per l'ultima volta. Siamo usciti: noi lo potevamo fare. Ci era concesso e con le nostre stesse gambe, guidati e coccolati come bambini cresciuti nelle bambaglie della storia. Nati dalla parte giusta del mondo, quella dove la follia ha altri aspetti e cancrene, ma non diviene, non è incubo collettivo, radice

del male. E sentivo una reale, totale solitudine, una sensazione salutare di disincanto da tutto e tutti, dalle parole vuote, dalle inutili professioni di fede, di amore, di redenzioni ultraterrene, di salvezze stanche ed affrante, affamate. Provavo solo una grande, insopprimibile sete, e desiderio di abbracciare un essere umano, un cane, di vedere una lucertola dileguarsi negli interstizi, salvarsi tra le fessure e le crepe, di accoccolarmi dentro e sputare contro la luce.

Rischiava, fuori. Da un arbusto spuntavano fiori, violacei. Odoravano di buono. Il custode ne staccò uno e lo porse a Silvia.

*"È per il viaggio di ritorno, ci profumerà tutta la macchina".*

Al cancello d'ingresso il commiato. Pochi cenni del capo, una stretta di mano, gli occhi che si curvavano nel peso impossibile del ricordo.

*"Hai domande da fargli?"*

*"No".*

*"Neanche una? Forse si aspetta almeno una domanda ...".*

*"Il cane, come si chiama il suo cane?"*

Il suo cane si chiamava Giallo, come il colore del suo pelo, fulvo, denso e striato di luce intensa. È la sola parola che io conosca, che io ricordi, in quella lingua. Suona leggera, lieve: porta bene per un essere vivente.

Non tornerò così presto, in quella fabbrica. Se ne scrivo, e parlo con qualcuno del cane giallo, è solo per non essere creduto, per prendere le distanze, anche da me. Accadono cose strane, a volte.

## Biologia aleatoria

di *Andrea Cavazzini*, cavazz.a@tin.it

Louis Althusser [1], Gaston Bachelard [2] e Georges Canguilhem [3], sono tra i maggiori filosofi del XX secolo. Il sottoscritto ha avuto l'onore e il piacere di scrivere su tutti loro o di tradurne e curarne alcuni testi. Se il lettore mi concedesse questa immodestia, potrei anche attribuirmi il merito di aver contribuito, assieme a pochi altri, tra cui il direttore di questo periodico, a far sì che questi autori non cadessero vittime della sclerosi accademica, della sequela ammorbante delle infinite

postille e dei vacui commenti eruditi, ma potessero venire messi in gioco su questioni di stretta attualità. Si può immaginare quanto piacere mi abbia fatto sentirli tutti e tre citati in occasione di una riflessione – quanto mai ufficiale, peraltro – su questioni siffatte, che qui in Francia non sono affatto interessi marginali e quasi scandalosi per i filosofi, ma addirittura il loro pane quotidiano. L'occasione di cui parlo era un seminario dal titolo "Si può pensare contro il cervello", dedicato al rappor-

to tra scienze del vivente e scienze del pensante, tenuto all'ospedale psichiatrico di Sainte-Anne, rue Cabanis 7.

Scendendo dall'entrata del Sainte-Anne lungo la via dedicata al medico e filosofo coniatore del detto per cui "il cervello secerne i pensieri come il fegato la bile", si trova la Prefettura di Polizia, di modo che il visitatore possa ammirare la manifestazione viva della temibile alleanza tra sapere medico-psichiatrico e potere policier

## CONTRIBUTI

che ha segnato la storia francese, ma che ha anche conferito tanta ricchezza alla sua filosofia più radicale. All'interno dell'ospedale, alcuni studiosi cercavano in questa filosofia di che illuminare le urgenze del presente.



Il presidente del dibattito, Georges Fischman, ha esordito facendo il punto sull'enorme progresso delle scienze del cervello, che ha comportato un regresso dell'approccio psico-linguistico e psico-sociale, tanto in teoria quanto nel lavoro terapeutico: se in quest'ultimo si afferma un approccio farmacologico che preferisce cancellare i sintomi anziché comprenderne il significato e la formazione, nella prima trionfa il cognitivismo, che propugna un'analogia forte tra il rapporto cervello/pensiero e *hardware/software* – ultimo prodotto di una storia in cui il cervello, da Descartes in poi, è stato spesso paragonato a oggetti tecnici (centralino telefonico, dispositivo idraulico, orologio). Fischman ha citato Althusser per esigere di andare oltre la "filosofia spontanea" degli scienziati soggiacente a questi approcci, di indagare i criteri di verifica delle varie teorie, la formazione storica dei metodi e dei concetti, e di non abdicare al ruolo critico della filosofia rispetto al riduzionismo dei cognitivisti (pensiero = cervello/cervello = computer) e alle sue conseguenze terapeutiche; e ha concluso riferendosi a Canguilhem, che già nel 1980, nel saggio "Il cervello e il pensiero", vedeva nei tentativi di ridurre il pensiero ad un meccanismo obiettivabile e manipolabile un modo per ridurre l'imprevedibilità e per sottoporlo a controllo e normalizzazione (ciò che definiva "fascismo farmacologico").

Nel primo intervento, Pascal Nouvel, biochimico e filosofo, ha ripreso questi temi, rifacendosi a Bachelard, autore della frase (che il titolo del seminario parafrasa) "bisogna pensare contro il cervello". Che significa ciò? Bachelard sosteneva che il pensiero scientifico progredisce *rompendo* i quadri della percezione e i presupposti del senso comune, cioè che lo spirito scientifico inventasse nuovi modi di pensare non già contenuti nel funzionamento del sistema nervoso, nell'interazione tra uomo e ambiente, insomma nell'uomo in quanto entità biologica. Non è il cervello così com'è a produrre il pensiero, per cui scoprire come funziona il primo ci darebbe le chiavi per prevedere e controllare le possibilità del secondo. È vero il contrario: il dinamismo del pensiero *emenda* il cervello e non lo segue, gli conferisce nuove capacità, lo mette in grado di fare cose nuove – dunque, l'ordine si inverte: è conoscendo il pensiero nel suo incessante trasformarsi che possiamo venire a sapere qualcosa su ciò che il cervello può fare. Il cervello inteso in un senso solo biologico, cioè come organo dotato di una data funzione all'interno del più vasto insieme delle funzioni fisiologiche, non contiene già tutto ciò che la storia dello spirito scientifico gli consentirà di fare: sarà questa a imporre al cervello nuove attività non deducibili dalla sua esistenza come organo di un corpo – qui Bachelard, ricorda Nouvel, è sotto l'influenza di Nietzsche (sì, il filosofo tanto temuto dal buffo papa tedesco!). Quali conseguenze cliniche si possono trarre da queste tesi? Innanzitutto, che è male applicare al cervello tutte quelle sostanze che gli impediscono di autotrascendersi – è male far sì che il cervello si accontenti di ciò che già è e fa. Dunque, è male ogni tentativo di normalizzazione del pensiero che cerchi di circoscriverne le potenzialità all'interno di una presunta natura che è solo l'effetto di un controllo e di una limitazione entrambi abusivi. L'andare oltre se stesso grazie al pensiero per il cervello è una *gioia*, la gioia di scoprire in sé un potere imprevisto – sembra che qui si delinei un'etica spinozista: la gioia è segno di un'aumentata potenza di agire. Ma è già spinoziana la tesi per cui noi non sappiamo affatto ciò che può un cervello finché il pensiero in atto – e non un laboratorio di fisiologia o uno schema neurologico – non ce lo rivela.

Nouvel spinge il suo argomento fino ad un'apertura verso l'utilità terapeutica

delle anfetamine, psicotropi che non cancellano o normalizzano stati d'animo ma ne creano di nuovi, aumentando le capacità del cervello. Non abbiamo la competenza per valutare una tesi che ci è sembrata poco argomentata, ma plaudiamo all'apertura di orizzonti dei filosofi francesi: vi immaginate Severino, Reale e Ruggenini a parlare di anfetamine? I filosofi italiani sono bravi cittadini e non spingono mai lo sguardo indagatore oltre i confini di ciò che piace ai vescovi, alla polizia, e alla morale del filisteo medio! Vero è che certi libri di Cacciari sembrano allucinazioni – ma non temete, non ne causano al prossimo. Chi li sfoglia non rischia se non passeggeri ma liberatori accessi di ilarità preceduti da un lieve spaesamento iniziale. Insomma, *l'Inizio* e *la Cosa Ultima* sono droghe leggere, e inoltre Cacciari ne fa uso personale, perché da ogni suo libro traspare come questo autore così discreto e modesto si abbassi solo contro voglia a diffondere presso il gran volgo le inebrianti sostanze che donano la gioia della contemplazione – tanto ci pensa Calasso a spacciarle a caro prezzo!

Dopo Nouvel, ha parlato Monique David-Ménard, filosofa e psicanalista che ha fatto onore alla tradizione – cruciale nella cultura francese – di dialogo critico tra queste due forme di pensiero. Il suo intervento ha cercato di mostrare le analogie tra la psicanalisi e alcuni principi della formazione degli organismi messi in luce dalle ricerche del biologo Alain Prochiantz: il cervello non è una macchina, non può essere compreso in base ad uno schema statico, perché ciò che conta è la formazione delle sue strutture nel corso di uno sviluppo storico, grazie ad un meccanismo di stabilizzazione selettiva. Non conta quindi il meccanismo già *formato*, ma la sua *formazione* entro una storia contingente, che è pensabile non da un *modello*, ma da una *genealogia*. Il cervello inoltre è *neotenic*, cioè continua a svilupparsi ben dopo la nascita: i suoi tempi di formazione sono dilatati al punto che esso continua di fatto a costruirsi per tutta la vita dell'organismo. Infine, a livello del cervello non si riscontra quel parallelismo tra sequenze di geni e sviluppo delle forme dell'organo che si dà in altre parti del vivente: in proposito, è stata avanzata l'ipotesi che la periferia esterna in via al talamo impulsi sensoriali capaci di de-programmare il nesso geni/organismo, aprendo quindi l'organismo all'effetto dell'ambiente.

L'organismo, e il cervello che ne fa parte, sono quindi un processo continuo e mai concluso i cui parametri fondamentali sono il *tempo* e l'*ambiente*. Ne segue che ciascuno di noi è un organismo differente, con un cervello costituito in maniera differente, perché differente è la *storia* dello sviluppo di ciascuno di noi: nessuno di noi è solo un rappresentante della specie, ma ognuno è il prodotto di una storia contingente. Allo stesso modo, nessun cervello è riducibile a un modello di funzionamento meccanico, ma ogni cervello è individualizzato dalla storia della sua formazione. Ed è appunto il problema dell'individuazione, cioè della formazione dell'individuo nella sua singolarità, che ci conduce all'articolazione di queste tesi biologiche rispetto alla psicanalisi. Per Freud, infatti, il processo di individuazione psichica è altrettanto contingente di quello biologico: in psicanalisi, il pensiero non è un mero rispecchiamento di dati dell'ambiente esterno, ma è soprattutto un modo di metabolizzare l'eccesso insopportabile di piacere e di dolore. Dunque, il pensiero è differente in ciascuno di noi, perché differente è la storia dei nostri desideri, della formazione dei nostri fantasmi. L'analisi e la biologia sono quindi unite nel rifiutare la tesi per cui una *norma* debba essere ciò cui si commisura la singolarità delle formazioni – biologiche e psichiche – individuali. Da qui la conseguenza terapeutica: la singolarità della formazione psichica si rivela, per l'analista, nella singolarità del *sintomo*. È l'unicità del sintomo di ciascuno che permette all'analista di accedere all'unicità del suo paziente. Se invece si usano gli psicofarmaci per ricondurre il sintomo, in quanto comportamento presunto deviante, ad una norma predefinita, ciò che si perde è ben di più dell'accesso alla psiche del paziente: è il paziente stesso a svanire, il paziente come essere individualizzato, come singolarità irriducibile. Torniamo allora a Canguilhem, il quale ha sempre affermato che la medicina, per quanto non possa rifiutare alla propria efficacia tutte le risorse possibili della scienza, non può nemmeno fare a meno di commisurarsi sulla specificità testarda e singolare dell'organismo umano.

Concludiamo questo articolo, già troppo irto di concetti e problemi di grande difficoltà. Non ne potevamo fare a meno, trattando di idee ancora in corso di elaborazione, e che ogni giorno la con-

dizione attuale delle nostre società verifica e trasforma. Speriamo che la posta in gioco sia chiara: si tratta, in primo luogo, di affermare una concezione del vivente (in particolare del vivente umano) come essere *aperto*, che si determina solo in una storia imprevedibile; in secondo luogo, di far giocare la consapevolezza – dataci dalle scienze del vivente e del pensante – di questa condizione *contro* i poteri che vorrebbero controllare la vita e il pensiero. L'indeterminatezza e l'apertura del vivente-pensante, infatti, da un lato, lo espongono alle strategie dei poteri che vorrebbero regolare questo essere problematico e indocile; dall'altro, queste stesse caratteristiche alludono ad una *libertà* irriducibile del vivente-pensante: il fatto di non essere progettato per nessuno scopo, di non essere rinchiuso entro vincoli predefiniti, di non essere determinato da un Ordine immutabile, è una risorsa contro ogni regolazione che vorrebbe impadronirsi definitivamente del vivente per renderlo *a priori* prevedibile e governabile.

Ad una duplice possibilità insita nella struttura della vita e del pensiero, corrisponde un duplice statuto dei saperi relativi a questi due "oggetti" – da un lato, è su questi saperi che si appoggia il potere per obbiettivare e razionalizzare il vivente-pensante, per renderlo interamente accessibile al controllo; dall'altro, nessuna contro-strategia, nessun contro-potere, può fare a meno delle conoscenze prodotte da questi saperi. Si tratterà allora di appropriarsi delle scienze del vivente e del pensante in funzione della resistenza al bio-potere. Questa appropriazione è compito di una filosofia critica? Certo, è ciò che abbiamo tentato di mostrare: le conferenze di cui abbiamo parlato ci ricordano che una filosofia intenta alla critica del nesso tra saperi e poteri non può mettere in discussione i secondi senza essere istruita dai primi – la filosofia *critica* non può essere *antiscientifica* – il *materialismo* non è la scienza, ma una tensione verso la libertà che si articola sulle scienze, una sorveglianza critica sulla funzione politica dei saperi unita ad un senso immanentistico della realtà.

È più facile però ricordarlo in Francia che da noi, dove circolano da sempre spettri sciofobici, la cui alleanza con i poteri vigenti è peraltro un fenomeno di lunga durata. Lo spauracchio della Tecnica, della scienza nichilista che minaccia l'essenza dell'Uomo, non

ha mai impedito da noi l'esercizio di un controllo sui processi vitali – sulla sessualità, sulla procreazione, sulla malattia, sul dolore, sulla morte – da parte dei poteri religiosi, e da quelli medici e politici compiacenti verso i primi. Anzi, il torbido spiritualismo della filosofia nostrana è stato un fattore di resa a questo controllo: l'odio oscurantista per le scienze che i nostri filosofi diffondono da Croce in poi ha disarmato le menti, ha lasciato che le scienze divenissero questioni astruse riservate ad una casta insondabile e temuta, ed ha conferito un'aura di plausibilità alle mistificazioni degli accorti amministratori del Trascendente, che possono straparlare di Leggi Naturali e Piani Provvidenziali – persino Giuliano Ferrara può diventare un'autorità in materia biologica solo per investitura del *meeting* di Rimini! In Italia, ove il biopotere si sviluppa prevalentemente sul tronco dei progetti clericali di controllo religioso delle condotte, l'assenza di familiarità del pubblico con la scienza agevola enormemente l'appropriazione di quest'ultima ai fini della biopolitica vaticana. È quindi indispensabile imparare qualcosa da chi è abituato a vedere nelle scienze un fenomeno *naturalmente* culturale e politico. (Parigi, dicembre 2005).

#### Note

[1] Louis Althusser (1918-1990), filosofo comunista, ha proposto una lettura "epistemologica" del *Capitale* e, sulle orme di Lenin, ha affermato il ruolo della filosofia come istanza di intervento politico presso le scienze. Cfr. L. Althusser, *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, a cura di M. Turchetto, Unicopli, Milano, 2000.

[2] Gaston Bachelard (1884-1962), tra i principali filosofi della scienza francesi, ha studiato lo sviluppo dello "spirito scientifico" come continua rottura con i risultati acquisiti, come trasformazione dei quadri intellettuali consolidati, e come produzione continua di nuovi concetti. Cfr. G. Bachelard, *La formazione dello spirito scientifico*, a cura di E. Castelli Gattinara, Cortina, Milano, 1998.

[3] Georges Canguilhem (1903-1994), filosofo delle scienze biologiche e maestro di generazioni di studiosi francesi, ha criticato a fondo i rapporti tra scienze, ideologie scientifiche, e potere. Il saggio "Il Cervello e il Pensiero" è tradotto in G. Canguilhem, *Scritti filosofici*, a cura di A. Cavazzini, Mimesis, Milano, 2005. Notoriamente, Canguilhem non amava Sainte-Anne, roccaforte della psichiatria riduzionista ispirata da Théodule Ribot.

## CONTRIBUTI

## Prete, maghi, fattucchieri e venditori di fumo: chi ha ragione?

di Fabio Milani\*, [fabiomilani@gmail.com](mailto:fabiomilani@gmail.com)

La VI Sezione del Consiglio di Stato ha recentemente giudicato legittimo il provvedimento dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni che vieta, dalle ore 7 alle ore 24, le televendite di maghi, cartomanti e astrologi. Alcune associazioni di consumatori hanno evidenziato che in un paese civile ci dovrebbero essere leggi che vietano le pubblicità dei "maghi" e che non ci si dovrebbe limitare ad interventi che hanno solo lo scopo di tamponare il problema senza risolverlo alla radice. In effetti, i provvedimenti in questione non farebbero altro che dirottare la clientela di tali personaggi verso altri canali quali ad esempio il Televideo. L'*authority* afferma che "le misure adottate per queste trasmissioni, riguardo alle quali si registra un diffuso allarme sociale, sono finalizzate a contrastare ogni forma di sfruttamento della superstizione e della credulità dei cittadini, a tutela, in particolare, delle persone più vulnerabili psicologicamente.

Ora mi chiedo: esiste qualcuno in grado di spiegarmi la differenza che passa tra un "mago" che si dichiara in possesso di facoltà paranormali ed un prete che pretende addirittura di salvarmi dal peccato mortale in quanto tramite tra l'uomo e nientemeno che il creatore dell'Universo? Cosa distingue il reato di abuso della credulità popolare ascrivito ai suddetti "sedicenti maghi" dall'abuso della stessa credulità operato da millenni dalla Chiesa? Esiste forse una prova che va a discapito dei primi, sottintendendo un analogo riscontro che possa affermare che invece gli altri stiano asserendo la verità?

Non riesco a capire perché un personaggio vestito in un modo eccentrico possa sentirsi autorizzato, anche dallo Stato, a promettermi niente meno che una vita eterna dopo la morte (e a quanto pare lo Stato si fa garante di queste affermazioni avallando tali dichiarazioni nel momento in cui decide di non considerarle come dei tentativi di raggirare verso i cittadini) mentre un cartomante o un veggente che si

permette di dichiarare che ne sarà domani della mia vita diventi immediatamente un fuorilegge.

Ritengo che, se come sentiamo dichiarare continuamente, ci trovassimo davvero in uno Stato libero, ognuno dovrebbe essere lasciato alle proprie convinzioni nella propria libertà e soprattutto nella propria intimità. Vogliamo davvero proteggere seriamente le menti più deboli, le personalità più influenzabili, i soggetti meno inclini ad un'analisi critica che possa metterli in guardia dai raggiri e dalle truffe milionarie che si annidano dentro le superstizioni?

In questo caso bisognerebbe iniziare ad analizzare quali effetti hanno avuto sulle "persone più vulnerabili psicologicamente" gli indottrinamenti del cattolicesimo, le strategie psicologiche che hanno portato ad auto-infliggersi punizioni corporali, quelle che hanno indotto a lasciti multimilionari e quelle che hanno generato la cultura della sofferenza della rinuncia e del senso di colpa in milioni di persone, in nome di promesse impossibili da mantenere e alla luce di bugie così grossolanamente imbastite da risultare addirittura imbarazzanti. E dal momento che la Chiesa Cattolica si auto-proclama la prima religione in Italia (con conseguenti sovvenzioni da parte dello Stato e di conseguenza anche da parte di coloro che Cattolici non sono) dovrebbe essere la prima, in quanto in grado di raggiungere il 98% della popolazione, ad essere messa seriamente in discussione. In caso contrario, si tratterebbe solamente di ridare vita alla vecchia inquisizione, si potrebbe così tranquillamente "bruciare" qualche strega o qualche "mago" sul rogo della giustizia in nome di una religione che dichiara di essere l'unica detentrica della verità e via dicendo, ma questo credo sia già stato fatto e, si sa, la Chiesa ha anche in qualche modo chiesto scusa, quindi non mi sembrerebbe il caso di riprovarci.

Se le intenzioni di chi ci governa fossero seriamente orientate alla tutela

di chi è gravemente succube delle suggestioni, allora si renderebbe facilmente conto (ma ne sono sicuro che già ne sia più che convinto) che esistono delle realtà che hanno bisogno di una soluzione immediata al pari dei casi denunciati dai media in merito a presunte circonvenzioni di incapace da parte di sedicenti operatori dell'occulto ed in molti casi anche più gravi. Non è assolutamente mia intenzione sponsorizzare alcun tipo di attività a scopo di lucro o meno che abbia attinenza col paranormale, l'esoterico o il para religioso. Proprio per questo motivo ritengo che non si possano fare distinzioni di sorta, perché è innegabilmente utile la necessità di stesura ed applicazione di una normativa adeguata per la salvaguardia dell'individuo del tipo di quelle auspiccate dalle associazioni dei consumatori (che sono sempre così solerti nel trovare vizi e difetti nelle espressioni della comunicazione non conforme al pensiero della massa) che non mi capacito di come quest'ultime possano essere così miopi di fronte all'imbroglio più colossale della storia. L'analisi, la lucidità e la chiarezza si dovrebbero fare strada in questi episodi di vita "civile" che ancora risiedono all'ombra della cappa dell'oscurantismo cattolico.

\* Fonte: Ateismo, <http://nochiesa.blogspot.com> (Tel. +39 3393188116, [ateismo@yahoo.it](mailto:ateismo@yahoo.it)). Questo testo è in regime di Copyleft: la pubblicazione e riproduzione è libera e incoraggiata purché l'articolo sia riportato in versione integrale, con lo stesso titolo, citando il nome dell'autore e riportando questa scritta.



# La paura: nuovi spettri s'aggirano per l'Europa

di Lucio Garofalo, garofaloluc@tiscali.it

La paura è antica quanto il genere umano, è un istinto primitivo, preesistente ad ogni forma d'intelligenza, razionalità e cultura. La paura nasce con la comparsa della vita animale e si lega intimamente all'istinto d'autoconservazione d'ogni specie vivente. Essa discende anzitutto dalla paura più naturale e fisiologica che è la paura della morte. In tal senso, la paura è una pena che si sconta e si vince vivendo.

## Breve storia della paura

Sin dai suoi primordi l'umanità ha imparato a convivere con la paura, con lo sgomento scatenato dalla furia della natura e dalle sue più terrificanti manifestazioni: fulmini, tuoni, terremoti, eruzioni vulcaniche e altri cataclismi. Nel corso dei lunghi millenni dell'età preistorica l'uomo ha tentato d'esorcizzare le sue paure, spiegando i fenomeni naturali come eventi soprannaturali, d'origine mitica o divina. In tal modo è nata la religione che affonda le sue radici storiche e la sua ragion d'essere nelle paure più ancestrali e remote dell'umanità. Anche oggi, in un'epoca dominata dall'ultra-razionalismo scientifico e da un delirio d'onnipotenza tecnico-utilitaristica, la paura è un elemento costante della nostra esistenza di creature fragili e mortali. Essa assume innumerevoli manifestazioni, s'insinua nei meandri più oscuri e reconditi dell'animo umano, come un virus subdolo e letale che provoca più danni di qualsiasi epidemia e di qualsiasi morbo infettivo.

È indubbio che la paura sia uno dei tratti più tipici e peculiari della natura animale che è insita nell'umanità, ma non può e non deve farsi un'ossessione. Eppure la nostra realtà è sempre più assillata dalle paure, a cominciare dalla paura di morire per giungere alla paura di vivere. Non a caso il lugubre primato dei suicidi, soprattutto tra le giovani generazioni, spetta alle nazioni più opulente dell'occidente, Giappone in testa. Non a caso le società da sempre sono governate anche mediante il ricorso alle paure, e tuttora gli Stati più avanzati sotto il profilo tecnologico-produttivo si ser-

vono delle paure per esercitare un controllo sociale sempre più esteso e capillare. Non a caso il "Napoleone" nazionale ha vinto le elezioni politiche del 1994 e del 2001 giocando soprattutto la carta dell'idiosincrasia anticomunista, che rappresenta tuttora una delle paure collettive più intense ed ossessive della borghesia italiana, e non soltanto italiana. Lo spettro del comunismo, dopo il fallimento del "comunismo reale", ossia dopo il fatidico 1989, dopo la caduta del muro di Berlino e il tracollo dell'Unione Sovietica, è agitato e strumentalizzato più che in passato per conquistare e conservare il potere!

## Occidente e Oriente, Nord e Sud

Nell'Europa post-secolarizzata e post-illuminista s'aggirano nuovi dèmoni e nuove ossessioni, a cominciare dal terrore proveniente dal Medio Oriente, laddove imperversano gli estremismi islamico-religiosi e politico-nazionalisti. Sempre dai paesi musulmani proviene una preoccupazione più concreta, che è tra le concause dell'odierna crisi economico-energetica, cioè lo spauracchio della crisi petrolifera. E dall'Est asiatico-europeo, precisamente dalla Russia, scorre lungo i metanodotti lo spavento provocato dalla penuria di rifornimenti di gas metano, da cui il nostro Paese dipende in maniera vitale.

Parimenti nel mondo islamico, dove dilagano le tendenze più integraliste e oltranziste (da sempre incoraggiate da chi, in occidente, ha interesse a creare e alimentare il terrorismo per finalità economico-affaristiche), in quei Paesi dove si è manifestato con fanatico furore contro la blasfemia delle vignette su Maometto, in quei luoghi che sembrano essersi arrestati al più buio Medioevo, si diffondono la paura e la diffidenza verso la "modernità", verso la "libertà", verso la "democrazia", verso tutti quei valori secolarizzati della "civiltà occidentale". Oggi tali principi generano sgomento e avversione tra quelle genti che hanno sofferto l'aggressione colonialista e imperialista dell'occidente ed hanno conosciuto l'ipocrisia di un sistema di

rapina e d'espropriazione economico-materiale, in quanto tante guerre e violenze hanno contribuito a infangare i "valori occidentali", sbandierati come cause nobili e d'altissimo valore morale che in realtà servivano a dissimulare gli sporchi interessi affaristici collegati all'*establishment* militare-industriale dell'economia e del mercato capitalistico.

E dall'Estremo Oriente abbiamo importato una nuova paura, incarnata in un virus, l'Aviaria, meglio nota come "influenza dei polli", che ha suscitato timori oltremodo infondati e irrazionali, prefigurando scenari apocalittici di stragi e pandemie paragonate alle peggiori pestilenze del passato. Invece, com'è già successo in altre occasioni il panico si è rivelato più terribile e pericoloso della patologia "ornitologica". Che polli! ... I veri "polli" siamo noi, miseri utenti e spettatori passivi della disinformazione di regime.

L'Aviaria s'è dimostrata una vera bufala! Già alcuni anni fa, nel 1998-1999, numerosi polli perirono a causa d'un contagio influenzale, ma i *mass media* non ne parlarono affatto, e così tutti continuarono a mangiare il pollo senza alcun problema sanitario. Al contrario, oggi lo spavento provocato dall'Aviaria ha messo in ginocchio un'intera economia, incrementando i già colossali profitti delle multinazionali farmaceutiche. Questa vicenda è l'ennesima conferma della straordinaria importanza dei *mass-media*, la cui influenza (questa sì) è notevolmente decisiva e determinante. Aveva ragione Goebbels, il ministro della propaganda hitleriana, quando asseriva: *"Una bugia, benché enorme, se ripetuta continuamente, prima o poi viene accettata dal popolo come una verità incontestabile"*. Berlusconi docet ...

Negli anni '80 il virus HIV seminò una gigantesca psicosi in tutto il mondo occidentale, ma fu in parte scongiurato, mentre oggi rappresenta la principale malattia infettiva nel Sud del mondo, in modo particolare nel continente africano, un morbo ancor più letale e pernicioso della tubercolosi e della malaria che pure sono causa di

## CONTRIBUTI

spaventosi stermini di massa. Infatti, mentre da noi in occidente il virus dell'AIDS è ormai contenuto grazie ai risultati conseguiti nel campo della ricerca medico-farmacologica, nei paesi del Terzo e Quarto mondo esso uccide più d'ogni altra malattia a causa degli esorbitanti prezzi imposti dalle multinazionali farmaceutiche, che risultano potenti e distruttive quanto le multinazionali petrolifere e quanto quelle legate all'industria bellica, ossia sono i veri padroni del pianeta! Anche nei secoli scorsi il terrore suscitato dalle epidemie causava più danni dello stesso morbo. Così, ad esempio, nell'Europa medievale la paura degli untori era più deleteria e nociva della peste che pure sterminava milioni di vite umane.

### I padroni del mondo

Da sempre il mondo è soggiogato e dominato dalle paure e con le paure è controllato e governato. Chi ha paura è suddito e la sudditanza psicologica e culturale è il frutto della paura, è la conseguenza di uno stato di soggezione, di dipendenza e di ricattabilità sia materiale, sia anche mentale e interiore. Il potere, in ogni sua forma, si regge soprattutto sulla paura e sulla superstizione, ossia sull'ignoranza. Si pensi al dominio instaurato sulle menti degli uomini da parte di potenti organizzazioni malavitose quali mafia, camorra e 'ndrangheta, le quali hanno costruito la propria supremazia territoriale e politica sul clima d'omertà e d'intimidazione generato con il terrore e con la violenza fisica. Parimenti i regimi teocratici, come pure quelli falsamente democratici dell'occidente, si reggono e sopravvivono grazie all'angoscia e alla sudditanza delle masse, e così avviene ovunque i popoli sono messi sotto assedio, sono ossessionati e spaventati da una minaccia più o meno oscura, da un nemico più o meno reale o immaginario.

L'esempio storico più efficace in tal senso è rappresentato dal potere temporale dei papi, che s'instaurò 2.000 anni or sono e sussiste ancora oggi in altre forme. Esso incarna alla perfezione il potere politico-materiale di tutte le religioni e di tutte le ideologie totalitarie, anche di quelle laiche. Il fanatismo politico-religioso, da quello islamico a quello cattolico, si serve dell'ignoranza e dell'angoscia che attanagliano gli esseri umani, nella misura in cui ogni paura deriva

dall'ignoranza e dalla superstizione, ossia dalle false credenze. Neppure lo straordinario progresso compiuto dalla scienza moderna negli ultimi 3 secoli è riuscito a scardinare ed abbattere le superstizioni e i timori degli individui, che hanno origine nell'oscurità e nel mistero della psiche umana, che è estremamente fragile ed influenzabile. La scienza, intesa e vissuta come conoscenza critica e come cultura emancipatrice, trasformatrice e rivoluzionaria dell'esistente, pur con tutti i suoi limiti oggettivi e nonostante il suo asservimento ai preponderanti interessi economici del capitalismo, può e deve contribuire ad estendere l'area della coscienza e della libertà, osteggiando l'oscurantismo, il fanatismo e la barbarie che opprimono i popoli, condannati in tal modo a un destino di arretratezza, di dipendenza e sudditanza materiale e morale rispetto allo strapotere di pochi, ovvero di quei gruppi economici, politici o religiosi, che mirano ad accrescere le paure, le menzogne e le false credenze, proprio al fine di riprodursi e perpetuarsi all'infinito. Non a caso il potere dell'oppressore risiede sempre e soprattutto nella mente degli oppressi, cioè si alimenta e si rafforza attraverso le paure che gli oppressi nutrono verso i loro carnefici.

### Il "Terrore rivoluzionario"

Non c'è dubbio che la paura sia un istinto naturale, vale a dire un comportamento insito nella natura animale, primordiale, degli uomini, come s'è già detto in precedenza. La paura è un impulso congenito che è assai utile e indispensabile alla sopravvivenza e all'auto-conservazione delle specie viventi. Senza questo istinto tutti gli esseri viventi, animali e uomini, non avrebbero alcuna possibilità di scampo di fronte agli innumerevoli pericoli e alle terribili insidie presenti nell'universo. Ma proprio in quanto comportamento istintivo e primitivo, la paura è un elemento irrazionale che ha dunque bisogno d'essere controllato e regolato dall'intelligenza razionale, per evitare che essa prevalga, divenendo la parte dominante e determinante delle azioni umane.

In particolare, la paura può scatenare una forza estremamente pericolosa e devastante soprattutto quando si fa strumento di lotta politica, quando viene usata per influenzare e condizionare le scelte e gli orientamenti

delle masse che, una volta prese dal panico, impazziscono, trasformandosi in una furia cieca e incontenibile. Infatti, non esiste al mondo nulla di peggio, di più deleterio e impetuoso d'una folla inferocita o terrorizzata, al pari d'una mandria di bufali in fuga, impazziti e assaliti dalla paura suscitata dai loro predatori. Il terrore provoca più disastri d'un cataclisma naturale, è più devastante d'un terremoto o di un'eruzione vulcanica, è più catastrofico del più furioso evento causato dalla natura.

Il "Terrore" per antonomasia nella storia dell'occidente, è rappresentato dalla violenza delle rivoluzioni popolari, quindi esso è la madre di tutte le paure collettive che affliggono le classi sociali dominanti. La paura suscitata dalla minaccia d'una "catastrofe sociale", che rischia di sovvertire l'"ordine costituito" e di mettere a repentaglio la sicurezza del proprio *status* di classi ricche, agiate e possidenti, è all'origine di tante angosce che tormentano la società contemporanea. Ecco dunque risorgere lo spettro della rivoluzione sociale, ecco rinascere lo spauracchio della rivolta di massa, in Francia come nel resto d'Europa.

Da quando l'umanità ha creato le prime forme di proprietà privata, accumulando il *surplus* economico originario, derivante dall'espropriazione violenta del prodotto del lavoro collettivo, la paura più forte, più costante e ricorrente nella storia millenaria della lotta di classe nelle diverse società umane (dallo schiavismo del mondo antico al feudalesimo medievale, al capitalismo moderno) è appunto quella di perdere ciò che si possiede, è il terrore di vedersi espropriare con la forza le ricchezze estorte (sempre ingiustamente) ai lavoratori, siano essi gli schiavi, i servi della gleba o i salariati. Non è un caso che più si è ricchi e più si ha paura e, probabilmente, si è infelici in quanto si è tormentati dall'insicurezza. Da qui è nata l'esigenza d'un potere forte, violento, atto a garantire la sicurezza e l'ordine della società divisa in classi. La "Rivoluzione" è il più grande spauracchio degli odierni Stati occidentali, in particolare delle classi dominanti nelle società neocapitalistiche del Nord del pianeta, sempre più angosciato dall'"assalto" crescente, pressante ed inevitabile, esercitato dalle masse dei migranti, sempre più impaurito dalla rabbia e

CONTRIBUTI

dall'ansia di riscatto di quei popoli e di quelle classi socialmente più povere e più emarginate che vivono nelle aree sottosviluppate del Terzo e del Quarto mondo.

**La paura verso la democrazia e la libertà**

Una paura molto attuale, molto diffusa e presente nelle società occidentali, sembra essere proprio la paura verso la democrazia più autentica, che s'estrinseca nelle libertà concrete degli individui, per cui può diventare fonte di conflittualità, d'antagonismi e di vertenze sociali. La democrazia, non subita passivamente, ma vissuta attivamente, da protagonisti e non da sudditi o spettatori, il dissenso e la libertà del pensiero, la libertà intesa e praticata come partecipazione diretta

ai processi politico-decisionali, tutto ciò infonde ed incute un'angoscia profonda nell'animo di chi governa e di chi detiene il potere e la ricchezza sociale. Da tali paure scaturiscono un fenomeno e un sentimento antidemocratico ed antisindacale, che tende a criminalizzare le idee di libertà e i loro portatori, fino a condurre alla demonizzazione e alla repressione d'ogni dissenso democratico e d'ogni vertenza sociale, che sono recepiti e perseguitati come un pericolo e un'insidia per l'ordine costituito, che a sua volta si è storicamente determinato attraverso la violenza di precedenti rivolgenti sociali. Basti pensare, infatti, che gli Stati moderni, le cosiddette "democrazie liberal-parlamentari", le odierne società capitalistiche, hanno avuto origine da terribili rivoluzioni sociali compiute in gran parte dalle

masse contadine e proletarie guidate dalle avanguardie rivoluzionarie della borghesia, che oggi teme di perdere il proprio potere e i propri privilegi di classe dominante.

Il ruolo storico, politico e culturale della borghesia, che un tempo era stata sovversiva, progressista e rivoluzionaria, provocando l'abbattimento dei regimi aristocratico-feudali, con le loro sovrastrutture ideologiche oscurantiste e barbariche, si è progressivamente trasformato in senso conservatore e misoneista, divenendo un serio ostacolo alla piena realizzazione del progresso scientifico, culturale e sociale, della democrazia partecipativa e della liberazione effettiva degli individui da ogni forma d'oppressione, di sfruttamento, di schiavitù e di paura.

## Atti impuri e apertura alla vita

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

La dottrina cristiana, definita "razionale" dai suoi teologi, stravolge in più punti, proprio in nome della logica, i suoi stessi principi, per il pedante ossequio a tesi preconcepite. In un precedente intervento (*L'Ateo*, n. 22) mi ero soffermato sulla aberrante posizione, a tutt'oggi vergognosamente non risolta, della Chiesa Cattolica rispetto alla pena di morte, la cui sempre giustificata legittimità palesemente contrasta con il messaggio evangelico e con la pretesa "apertura umanitaria" di papa Giovanni Paolo II. La stessa sconcertante ambiguità si può evidenziare in altri contesti, piuttosto problematici per la chiesa, come quello della sessualità.

Mi perdoni il lettore la trattazione "a luci rosse", ma tant'è: se la teologia approfondisce tali temi non vedo che remore si possa avere a parlarne noi laici. A chi ha la possibilità e la pazienza di leggere più di un trattato di morale sessuale cristiana, meglio se confrontandone più d'uno, scritti a distanza di decenni o secoli l'uno dall'altro, è ben chiaro come la posizione della chiesa di fronte alle singole pratiche sessuali sia variata considerevolmente nel tempo.

Al centro della "pastorale del matrimonio" (giacché il sesso fuori del matrimonio sarebbe, per tradizione costante, "innaturale" e gravemente peccaminoso) sono sempre stati due principi: il primo, che non si deve mai fare uso del sesso per il piacere in sé, essendo un minimo di appagamento concesso solo in quando utile al meccanismo dell'accoppiamento e dunque anch'esso connesso alla generazione; il secondo, che la sessualità deve essere sempre aperta alla vita, bene supremo da rispettare e perseguire.

Si sa bene come le conoscenze scientifiche sulla generazione siano fortemente cambiate nel corso del tempo, e come solo da meno di un secolo se ne siano definitivamente chiariti i meccanismi. Ma la maggior parte delle persone forse ignora quanto la storia delle idee della chiesa sia stata condizionata in ogni tempo più dalle idee della scienza medica corrente che dai passi biblici, con buona pace di certi principi generali; tanto per fare un esempio, il diritto morale per la donna di provare piacere sessuale è stato avversato, tollerato, consigliato o addirittura quasi imposto secondo che la scienza medica pensas-

se che esso fosse necessario o meno al concepimento. Si tratta di un argomento molto vasto e che merita un approfondimento a sé. Vorrei qui, invece, accostarmi a qualcosa di più eclatante e sconcertante, al peccato dei peccati, quello che per la Santa Romana Chiesa (e per la Bibbia) rende l'uomo bestia e grida vendetta al cospetto di Dio. Dante pensò bene di collocare all'inferno il pur tanto da lui apprezzato Brunetto Latini proprio per questa sua predilezione e tutti noi siamo logicamente portati a credere che la condanna della Chiesa per l'uso del cosiddetto "vaso improprio" per la ricezione del seme maschile non possa essere meno grave se questo appartenga ad un essere di sesso femminile. Ma così non è. Ne dà prova un trattatello teologico di qualche decennio orsono, assai diffuso ed apprezzato ai suoi tempi, che riservava ampio spazio, come da consumata tradizione dei teologi morali, a considerazioni teologico-morali riguardo tutte le possibili pratiche sessuali.

Mi si perdoni la citazione nel latino originario, che lascio a maggiore chiarezza (ed a protezione del lettore più sensibile). Scrive dunque il nostro

## CONTRIBUTI

autore, sotto il pieno imprimatur (ed i complimenti per l'opera tutta, tradotta in molte lingue e più volte ristampata) delle autorità religiose.

"Sodomia imperfecta, id est concubitus mariti cum uxore in vase praepostero grave peccatum est sive vir in illo vase seminat, sive semen extra illud frustratur. Excluso affectu sodomitico, non est sodomia nec peccatum mortale si vir copulam incipit in vase praepostero cum animo consummandi copulam in vase naturali, aut si genitalibus tangit vas praeposterum sine periculo pollutionis. Positiva cooperatio uxoris ad congressum sodomiticum numquam licita est; ideo saltem interne semper resistere debet. Externe tamen potest pati concubitum, si eum impedire conatur et tunc solum permittit, quando absque periculo gravissimi mali eum impedire non potest; consensum vero in delectationem veneream est illicitus" [1].

Per meglio inquadrare quanto sopra è bene ricordare che secondo il canone 1119 del Diritto canonico, la sodomia compiuta senza il consenso del coniuge è causa di scioglimento perpetuo della convivenza matrimoniale, essendo essa equiparata all'adulterio [2]. Nei fatti la morale cattolica ha sempre definito cattivo un atto, se l'oggetto è cattivo, anche se il fine è buono (per esempio: non è lecito rubare per fare elemosina); in qualche caso il fine può valere semmai da attenuante. Un'azione cattiva per il suo oggetto non diventa buona se si mira ad un fine buono; ovvero, il fine non giustifica i mezzi: "Non si deve fare il male affinché ne venga il bene" [3].

Dall'articolo citato, che trova piena conferma in altre opere "teologico-morali", emerge un quadro sconcertante. Per dirla in breve: l'atto, sempre definito esecrando e contro natura (e come tale, in certi contesti storici, punibile perfino con la pena di morte) viene riabilitato se inteso come utile preparazione ad un naturale prosieguo culminante nel possibile ingravidamento; e sembra non avere alcuna importanza (ai fini del giudizio morale) che l'uomo vi provi o no piacere. Questo ultimo particolare è invece importante da parte della donna, che in pratica può solo subire "non per piacere ma per dare un figlio a Dio". Non è difficile riconoscere una logica in tutto questo, il fatto che in fondo il piacere maschile (anche nella varietà delle pratiche), nonostante le esplicite affermazioni contrarie, viene di fatto sempre ammesso anche dalla Chiesa come parte insopprimibile dell'atto generativo; cosa che non si può attualmente sostenere biologicamente per il piacere femminile (come si era ritenuto in altri tempi, in cui si avevano idee praticamente opposte).

In pratica, per l'atto procreativo non sembrano valere le stesse considerazioni poi espresse da Papa Wojtyła riguardo l'atto contraccettivo: "La norma morale è tale da non ammettere eccezioni: nessuna circostanza personale o sociale ha mai potuto, può o potrà rendere in se stesso ordinato un tale atto. L'esistenza di norme particolari in ordine all'agire intra-mondano dell'uomo, dotate di una tale forza obbligatoria da escludere sempre e comunque la possibilità di eccezioni, è un insegna-

mento costante della Tradizione e del Magistero della Chiesa che non può essere messo in discussione dal teologo cattolico" [4].

Qualcuno obietterà: si tratta di cose d'altri tempi, idee morali che la chiesa ha superato. Rispondo io: la Chiesa ha sempre affermato di possedere una morale unica in quanto divinamente ispirata e comandata, perfezionabile certo nel tempo, ma non al punto da contraddirsi così radicalmente nei suoi principi. Né tali contraddizioni sono cosa dei tempi passati, giacché se ne trovano validi esempi in opere recenti sulla sessualità.

La verità che c'interessa è un'altra: che si parli di guerra giusta, di giusta esecuzione capitale, di obbligatoria "apertura alla vita", indebite razionalizzazioni stravolgono (se ritenute utili alla "causa di Dio") quelli che altrove vengono ritenuti capisaldi morali. La chiesa risulta, a chi ben legge i suoi documenti, non un'istituzione ispirata e sicura "maestra di vita", quanto piuttosto un'associazione di uomini come altri (con i loro pregi e difetti), spesso abbastanza ignoranti delle cose della vita e del mondo reale, ma certamente più presuntuosi.

### Note

- [1] Jone E., *Compendio di teologia medica*, Marietti, Torino, 1952, pag. 656.  
 [2] Id., pag. 662  
 [3] San Paolo, *Lettera ai romani*, 3, 8.  
 [4] Giovanni Paolo II. Discorso del 12.11.1988.

## Esibizioni religiose e fondamenti etici

di Antonio La Placa, antonlap@libero.it

*La conoscenza richiesta dall'etica è esattamente simile alla conoscenza in altri campi; quel che vi è di specifico è che si desiderano determinati fini e la retta condotta è quella che conduce ad essi.* (B. Russell)

I massacratori del Circeo (o almeno alcuni di loro) quand'erano studenti, si legge nelle cronache giornalistiche, un giorno la settimana partecipavano fervorosi a cerimonie religiose. Nei

covi dei mafiosi spesso si rinvengono testi sacri, statuette, altarini devozionali ed altro materiale oggetto di culto. Anche Pacciani nelle aule dei tribunali esibiva immagini di devozione.

Una campionatura stringata, essenziale, quella qui indicata, giacché non s'intende minimamente soffermarsi sul lato di spettacolarità folcloristica, se così può dirsi, della

questione; e neppure s'intendono trarre deduzioni affrettate e semplicistiche, partendo da capziosi suggerimenti di implicita congiunzione (ma non si può negare che la materia si presterebbe, in più casi, a intense coloriture satiriche).

I dati dunque ci sono; ed essi vanno interrogati con freddezza analitica. Un discorso dal taglio satirico-grottesco, quantunque possa riuscire di accet-

tata (o gradita) fruizione in ambito ateistico o marcatamente, spregiudicatamente laico, perché appagante anche sotto il profilo della letteraria vivacità scrittoria, rischia tuttavia di incardinarsi su un *a priori* ben acquisito; e di promuovere contrarie reazioni, in un circolo prevalentemente umorale. Da ciò l'invito ad una interpretazione razionale che lasci il minor spazio possibile alle suggestioni appunto umorali (o scopertamente finalizzate).

Sulla base di queste linee propongo alcune annotazioni.

Nelle farneticazioni ideologiche come quelle dei pariolini massacratori del Circeo – personaggi appartenenti alla borghesia danarosa e nutriti dei cascami più aberranti della cultura di destra – la religione (nella fattispecie la cattolica) viene assunta quale elemento della tradizione inviolata ed inviolabile in cui riconoscere ragioni di superiorità e di dominio; essa, in questa lettura di certo interessata e stravolta da parte degli “utenti” (la quale però non manca di alcuni riscontri interpretativi di effettualità storica), fornisce supporti d'identità, di appartenenza gratificante e, per contro, nei riguardi di altri, indicazioni nette di separazione e subalternità d'impronta razziale.

Di tipo più convenzionale (intendo di una convenzionalità più spiccia) l'esibizione da parte dei mafiosi di simboli religiosi. Questi appaiono come i segni di una (ingenua) legittimazione: una legittimazione autoreferenziale operata con lo strumentario della credenza popolare che dovrebbe conferire a chi se ne fa esibitore marchi di riconoscimento morale all'interno del gruppo (con un'estensione anche all'esterno di esso quando i simboli vengano pubblicamente mostrati, o ritrovati); e di conseguenza consolidare legami di appartenenza e “istituzionalizzare” gerarchie (quantunque non siano da escludere ritualità perdonistiche e salvifiche individuali, familiari o di più ampia estensione, in un intreccio di soggettivismo interpretativo di rimandi testuali e di canoni comportamentali e di superstiziosa speranza protettiva).

Scopertamente interessata appare l'esibizione di immagini sacre da parte di un imputato in un'aula di

tribunale (Pacciani, *et alii*). Si mira, in questo caso, ad allontanare da sé l'attribuzione criminale, ovvero si cerca di costruire una corazza protettiva. La *captatio benevolentiae* (che si spera dei giudici ma forse più ancora dell'opinione pubblica) è giocata sulla sottesa equazione devozione religiosa ed integrità morale della persona che si mostra devota: con un approdo, quindi, all'innocenza (vista, quest'ultima, come discendenza consequenziale del primo elemento dell'equazione).

Il discorso finora svolto ha il semplice taglio annotativo di dati reali. Ma si intuiscono ricche possibilità di arricchimento e di approfondimento, sia sul piano più propriamente fenomenologico, sia su quello interpretativo, con analisi modulate secondo inquadrature della realtà che ne illuminino i molteplici aspetti. S'intende dire che c'è tutto un campo antropologico e sociologico da esplorare.

A me preme soffermarmi su alcuni risvolti filosofici. Che peso dare alla religione nella fondazione di una visione etica? Anche fuori dei casi patologici indicati, mi pare che un'elaborazione etica poggiante su credenze religiose (il riferimento è alle principali religioni monoteiste ed al cattolicesimo in ispecie) abbia il profilo dell'inconsistenza razionale: sia che essa si faccia libera interpretazione soggettiva – o arbitrio, come si potrebbe dire nei casi considerati – sia che, proprio per evitare il rischio di un individualismo accomodante, o fuorviante, si incardini su presupposti teologici sottratti alla disinvoltura interpretativa del singolo, e che quindi si proponga con la rigida fisionomia della dottrina certificata. Nel primo caso si ha una dilatazione che può spingersi fino allo stravolgimento più assurdo, nel secondo un restringimento che, mortificando gli spazi di elaborazione individuale, non riconosce la necessità della razionalità del singolo se non in quanto riproposizione, o riproduzione, di una visione “superiore” che, di fatto, annulla la razionalità del soggetto: in quanto codesta visione “superiore” ha i suoi fondamenti nella rivelazione divina e nei dogmi, e perciò nasce e si colloca al di fuori della razionalità umana. Da ciò, mi pare, anche il rischio di pazzesche interpretazioni, proprio perché tale visione può non venir sottoposta, da

parte di individui di facile appagamento e d'interessata suggestione, alle analisi ed ai monitoraggi che per contro s'impongono in una visione etica umana (quindi senza la gommosità del “superiore”), che venga edificata su basi biologiche e storico-intellettuali.



Quando i capisaldi siano quelli testé indicati, che non contemplano l'interferenza regolativa di presunti enti trascendenti, l'elemento soggettivo, proprio perché si pone necessariamente sul piano razionale (vi è, altrimenti, l'effetto di invalidità), non può degenerare nell'individualismo di comodo, ma deve accordarsi, dialetticamente e problematicamente, con i dati oggettivi che emergono dall'analisi razionale o, se si vuole, in una considerazione più ampia, con gli universali della ragione. In questo caso siamo alle prese con un percorso etico di certo complesso – come ci indicano, ad es., le riflessioni di filosofia morale di B. Russell [1] – e da costruire; e proprio perché umano, e perciò storico, mai definitivamente concluso.

#### Note

[1] Numerosi gli scritti di B. Russell in cui si affrontano problemi di etica in una visione razionale in cui si prendono di mira le banalità convenzionali e ci si interroga sui fondamenti morali in un'ottica complessa che tiene conto di questioni biologiche, storiche, sociali, politiche. Del filosofo inglese si segnala in particolare, per l'ampiezza argomentativa che lo qualifica, il saggio, “Gli elementi dell'etica”, in *Filosofia e scienza*, Newton Compton, Roma, 1974, pp. 23-80.

## NOTIZIE

**Premio UAAR alla mostra del cinema di Venezia**

L'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti ha istituito un premio per il miglior film che sarà presentato alla 63a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica che si svolgerà dal 30 agosto al 9 settembre 2006 a Venezia. Il premio sarà conferito a «un film che evidenzi ed esalti i valori dal laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose».

La giuria sarà composta da: Maria Turchetto, docente universitaria, direttrice de "L'Ateo"; M. Chiara Levorato, professore dell'Università di Padova presso il Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione - DPSS; Paolo Ghiretti, notaio. Consegnerà il premio Sergio Staino, del Comitato di Presidenza dell'UAAR, sabato 9 settembre, nel corso della consegna di tutti i premi collaterali. Il premio consisterà in un globo d'oro contenente sfere di vetro, preparato dal giovane artista pluripremiato Giovanni Corvaja.

Chi volesse contribuire alla sottoscrizione per la realizzazione del premio può farlo in uno dei seguenti modi (indicare la causale: Mostra del Cinema 2006):

(1) Tramite bonifico bancario sulle seguenti coordinate: Codice ABI: 07601; CAB: 12100; Numero conto: 000015906357; (solo se richiesti dalla banca: CIN: T; Paese: IT; Check Digit: 68), intestato a: UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, c.p. 749 - 35100 Padova.

(2) Tramite internet, con pagamento a mezzo Paypal o carta di credito.

(3) Tramite c/c postale n. 15906357 intestato a: UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, c.p. 749 - 35100 Padova.

L'UAAR ringrazia anticipatamente tutti i sottoscrittori.

**North Carolina: ora legali le convivenze (etero)**

La legge della North Carolina, negli Stati Uniti, vietava da 201 anni le convivenze. Non che fosse applicata, ma in ogni caso la American Civil Liberties Union ha lanciato un'iniziativa legale chiedendo la sua abrogazione. Il giudice Alford le ha dato ragione e si è pronunciato per l'incostituzionalità della legge. Non si sa se lo Stato della North Carolina, rischiando il ridicolo, presenterà ricorso.

**Assemblea Generale dell'EHF-FHE**

La EHF-FHE (European Humanist Federation - Fédération Humaniste Européenne) opera in circa 20 paesi: in ognuno di essi, sono presenti vari organizzazioni. È il gruppo il più importante a livello europeo che si dedica alla difesa della laicità delle istituzioni e alla diffusione di una visione non religiosa del mondo, e ha tenuto la sua assemblea generale annuale a Toledo il 23 giugno. Esistono fondamentalmente due componenti nella EHF-FHE: quella dell'umanesimo, posizione dei paesi nordici occidentali (Belgio, Germania, Gran Bretagna, Olanda, paesi scandinavi ...) e quella della laicità. Questo ideale è stato in qualche modo raggiunto da 100 anni in Francia, che conosce, infatti, una quasi completa separazione tra Stato e chiesa. È ancora quasi tutto da conquistare in paesi come la Spagna e l'Italia. Nazioni come la Polonia e la Slovacchia attraversano momenti molto complessi: i loro governi cercando

il sostegno della chiesa firmano accordi molto restrittivi nei confronti delle libertà individuali.

All'unanimità, durante l'Assemblea Generale, i paesi membri hanno eletto il rappresentante dell'UAAR, Julien Houben, membro del Consiglio di Amministrazione. Nella riunione seguente, il 24 giugno, il Consiglio lo ha eletto suo secondo Vice Presidente. Nella sua prima riunione, il 25 giugno, il Consiglio di Amministrazione ha confermato Vera Pegna rappresentante dell'Italia presso l'OSCE (Office for Security and Cooperation in Europe), la sola organizzazione internazionale che cita esplicitamente i non-credenti e che chiede ai governi europei di favorire il dialogo tra credenti e non-credenti. Con queste nomine, l'EHF-FHE ha riconosciuto l'importanza strategica e il ruolo fondamentale che l'UAAR può e deve avere nella formulazione e nell'attuazione delle politiche europee sul piano della laicità dello Stato. Poiché l'Unione Europea si orienta verso un rafforzamento dell'influenza normativa della Commissione e del Parlamento nei vari paesi, essere presente e attivi soprattutto nell'informare tempestivamente la EHF-FHE sulla situazione italiana è di fondamentale importanza per l'Italia.

**Adel Smith assolto**

Adel Smith è stato assolto dal Tribunale di Roma dall'accusa di "offesa a una confessione religiosa mediante vilipendio di cose". Il fatto risale al novembre del 2001, quando, ospite della trasmissione televisiva di Bruno Vespa "Porta a Porta", il presidente dell'Unione dei Musulmani d'Italia, nel dichiararsi contrario alla presenza dei crocifissi nelle aule scolastiche e negli altri edifici pubblici, a precisa domanda descrisse il simbolo della cristianità come "il cadavere di un uomo nudo affisso su un pezzo di legno usato dai Romani per punire i peggiori criminali", lamentandone l'imposizione per mezzo di una normativa vetusta e, per di più, regolamentare e non legislativa. Con questa affermazione, Smith ha finito per essere identificato, dai fedeli più conservatori, come profanatore della religione cattolica; lo stesso Vespa, nel corso di trasmissioni successive, gli ha attribuito una locuzione mai pronunciata, definendolo "quello del cadaverino". Tra le contumelie piovute su Smith, c'è stato anche chi ha deciso di dare al caso una



evoluzione giudiziaria: nella fattispecie, una telespettatrice siciliana, sentitasi offesa nella sua sensibilità religiosa, ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Catania, poi trasmesso per competenza a quella di Roma. Successivamente, il Sostituto Procuratore Pietro Pollidori ha deciso di citare a giudizio Adel Smith, rispolverando, dopo circa quaranta anni, la desueta norma di cui all'articolo 404 del codice penale, della quale non vi è traccia in alcuno dei progetti di riforma del codice penale. Tale disposizione, che punisce appunto le offese a una confessione religiosa (all'epoca dei fatti "alla religione dello Stato") mediante vilipendio di cose, fu reintrodotta nel sistema penale italiano dal guardasigilli fascista Alfredo Rocco nel 1930, dopo che il precedente codice Zanardelli, di ispirazione liberale, lo aveva espunto dalla codificazione. Il Giudice dell'ottava sezione penale del Tribunale di Roma, Marco Marocchi, ha invece ritenuto, come sostenuto dai difensori di Smith, che quella dell'imputato fosse un'opinione soggettiva, eventualmente sussumibile nella previsione incriminatrice del reato di vilipendio della religione dello Stato di cui all'art. 402 del codice penale, dichiarato costituzionalmente illegittimo già nel 2000, ed ha pertanto mandato assolto Smith perché il fatto non costituisce più reato. Lo scrittore italoegiziano non era presente, essendosi rifiutato di partecipare al processo per obiezione di coscienza, legata appunto al permanere di quel regolamento da lui denunciato che prevede l'esposizione del crocifisso anche nelle aule di giustizia. I difensori di Smith, Erasmo e Cesare Antetomaso, nel sostenere il diritto alla libertà di opinione del leader dei "Musulmani d'Italia", hanno espresso forti perplessità per la "riesumazione di un armamentario punitivo arcaico, oscurantista e di segno chiaramente illiberale, in aperto contrasto con la lettera e lo spirito della Costituzione repubblicana", richiamando il pensiero del presidente dell'Assemblea costituente Umberto Terracini, che definì "la Costituzione difesa giuridica invalicabile da qualunque tentativo di "influenza costantiniana o da novelle guerre di religione". Per questo, il processo "desta preoccupazione, in quanto si inserisce nel medesimo spirito persecutorio del dissenso che ha ispirato la repressione di meri reati di opinione come quelli contestati ai neoglobal di Cosenza". Ciò nonostante, l'esito assolutorio è "un'ottima notizia, in attesa dell'entrata in vigore del nuovo codice, per chi ritiene che l'imposta-

zione conservatrice se non reazionaria data a certe figure di reato possa essere battuta da un'interpretazione della norma costituzionalmente orientata ed adeguata a una società multietnica, multiculturale, multireligiosa".

da: [www.uaar.it](http://www.uaar.it)

## Notizie in breve

**Acqua maledetta.** Le minacce degli integralisti cattolici hanno avuto buon esito: l'acqua minerale Sant'Anna di Vinadio ha, infatti, ritirato il proprio concorso legato al *Codice da Vinci*. Il tenore delle missive ricevute dall'azienda era il seguente: «Credo che non comprerò più la Vostra marca e che consiglierò di fare altrettanto a tutti gli ambienti cattolici che abitualmente frequento».

**Apostasia iberica.** Circa 400 persone hanno consegnato, domenica 25 giugno 2006, circa 3.000 richieste formali di apostasia all'arcivescovo di Valencia, in Spagna. L'imponente manifestazione si è resa necessaria in quanto, nel paese iberico, i non credenti non hanno ancora conseguito il riconoscimento del diritto ad abbandonare la Chiesa cattolica, riconoscimento che in Italia è stato invece ottenuto già nel 1999 dall'UAAR.

**Argentina.** Zapatero non va a messa, ma si trova in buona compagnia. Il Presidente argentino Néstor Kirchner, in visita a San Miguel de Tucuman per il 190° anniversario della dichiarazione d'indipendenza, non ha partecipato al tedeum officiato nella cattedrale locale. L'evento non sembra peraltro rappresentare una novità: accadde già nel 2005. Nel frattempo, il Presidente boliviano Evo Morales ha avviato una fase costituente, al termine della quale dovrebbe essere sancito il principio della laicità dello Stato. Tutti i politici italiani a imparare il castigliano ...

**Esorcismo.** Durante la messa delle 11 di domenica 16 luglio 2006 i fedeli della parrocchia di Roccasicura (Isernia) hanno potuto assistere a un esorcismo, praticato dal sacerdote su un adolescente. Avvisato da un agente di polizia, è dovuto intervenire il sindaco per interrompere lo spettacolo.

**Nonna provetta.** A gennaio nascerà il figlio della prima neonata in provetta. Louise Brown, nata il 25 luglio del

1978 grazie alla fecondazione in vitro, aspetta infatti un bambino.

**PACS.** I giudici della III sezione civile della Corte di Cassazione, con la sentenza n. 15760 depositata il 13 luglio 2006, hanno rilevato che anche i cosiddetti "nuovi parenti" hanno diritto al risarcimento qualora perdano il proprio partner. Hanno altresì aggiunto che «l'attuale movimento per l'estensione della tutela civile ai PACS conduce appunto all'estensione della solidarietà umana a situazioni di vita in comune».

**Radio Maria.** La sobria emittente comasca ha occupato le frequenze di una radio napoletana dedicata ai disabili. Contattata dal settimanale «Diario», una suora di Radio Maria si è così giustificata: «i nostri sono ripetitori potenti e questo può creare disturbo alle radio private più piccole, ma devono sapere che sono i ripetitori di Maria, diretti da lei. La Madonna può fare e fa quello che vuole».

**Spagna.** Il governo Zapatero ha inviato alla Chiesa e alle amministrazioni locali una «raccomandazione» perché eliminino le memorie del franchismo presenti nei loro edifici. Molte chiese spagnole contengono ancora, infatti, targhe in memoria di Francisco Franco e dei caduti «per Dio e per la Spagna».

**Turchia.** Dilaga il fenomeno delle "vergini suicide". Sono ragazze "colpevoli" di aver dato un bacio a un compagno di scuola, di indossare un vestitino troppo corto, di voler andare al cinema o di altri piccolissimi gesti tipici delle adolescenti di tutto il mondo. Ma in Anatolia, dove vige una morale islamica estremamente ristretta, sono atti ritenuti meritevoli della morte. Da quando è stato abolito il diritto d'onore, a istigare con le minacce le ragazze al suicidio sono gli stessi parenti, che in questo modo evitano ogni rischio personale.

**Vaticano.** Il bilancio consolidato della Santa Sede per il 2005 si è chiuso con un utile di 9,7 milioni di euro. Il positivo risultato economico, in controtendenza rispetto agli ultimi anni, ha sostanzialmente origine da attività speculative: 43,3 milioni di euro derivano dagli utili finanziari, 22,2 milioni di euro dal settore immobiliare.

a cura di Raffaele Carcano  
[raffaele.carcano@libero.it](mailto:raffaele.carcano@libero.it)

## DAI CIRCOLI

### **Costituito a Bolzano un nuovo Circolo UAAR**

Mercoledì 21 giugno 2006, presenti il segretario nazionale Giorgio Vilella e i soci UAAR della provincia, si è costituito il nuovo Circolo UAAR di Bolzano. Coordinatore è stato eletto Enrico Farina, cassiere Paolo Gelmo. Nei prossimi giorni, nella pagina dedicata ai nostri Circoli territoriali, saranno pubblicati tutti i dati per contattare il nuovo Circolo.

(dalle "Ultimissime" di: [www.uaar.it](http://www.uaar.it))

### **Dal Circolo di Torino**

Il Circolo UAAR di Torino coordinato da Anna Maria Pozzi (eletta Coordinatrice definitiva nell'assemblea del 15 dicembre 2005) ha svolto parte delle sue attività in difesa dei diritti umani (tra cui PACS e legge 194) per una piena attuazione della laicità dello Stato. Queste iniziative si sono succedute da dicembre 2005 a giugno 2006. Dalla prima manifestazione nazionale di "Facciamo Breccia" del 10 dicembre 2005 a quella di Milano del 14 gennaio 2006 giungendo poi alla grande manifestazione conclusiva del Torino Pride del 17 giugno 2006. Ciò in stretto contatto con le associazioni laiche torinesi a cui il nostro Circolo è associato.

Le iniziative culturali si sono articolate con le attività delle associazioni che hanno aderito alla "Consulta torinese per la Laicità delle Istituzioni": dall'interessante convegno del 22 ottobre 2005 organizzato dall'UDI (Unione Donne in Italia) a quelli organizzati dalla "Consulta laica": il dibattito su "Giordano Bruno" del 28 ottobre 2005 (con l'associazione "Giordano Bruno", sezione di Torino) il convegno del 20 novembre 2005 "Cultura laica e Laicità delle Istituzioni: cascami dell'800 o risorse per la società multiculturale?" quello del 14 marzo 2006 su "Libertà e sessualità" (con Torino Pride 2006) per giungere il 18 marzo al "2° Rapporto sulla Laicità in Italia" (con la rivista "Critica liberale") e, alle 20,30 del 22 marzo, con l'inizio dell'interessantissima "Rassegna del Cinema laico" (al "Massimo" di Torino) che era stata anticipata, sempre il 22 marzo, dal convegno di studio su "Temi di etica laica nel cinema contemporaneo" (con il Comitato torinese per la Laicità della Scuola). Sempre organizzati dal-

la "Consulta laica torinese" l'8 giugno 2006 vi è stata la presentazione del libro di Carlo Augusto Viano "Laici in ginocchio" e il 15 giugno quella del libro di Marcello Montagnana (che è stato nostro socio UAAR) "Scrofigiamo l'Italia" (con l'Unione culturale Franco Antonicelli).

Per quanto riguarda le nostre iniziative culturali di Circolo, oltre al "Darwin Day UAAR" del 13 febbraio, abbiamo organizzato il 18 maggio 2006, nella sala Cavaliere in Via Palazzo di Città 14, la presentazione del VII tomo della "Storia criminale del cristianesimo" di K. Deschner con Carlo Pauer, autore della prefazione del libro. Le numerose iniziative culturali hanno interessato soci e simpatizzanti di Torino e provincia presenti alle iniziative preferite. Attraverso le attività svolte è stato possibile farci conoscere e, in particolare, contattare alcuni soci già iscritti potenziando alcune iscrizioni e rinnovi. L'accogliente sede UDI, che ci ha ospitato, ha favorito il dialogo durante le riunioni.

La nostra mailing-list <uaarpiemonte>, moderata da Alberto Trevisan, e frequentata da 32 tra soci e simpatizzanti, si è dimostrata un valido mezzo per la comunicazione ed il confronto di idee attraverso il quale sono stati concordati documenti e lettere da spedire ai giornali. Tale attività, assieme agli aggiornamenti sulle varie iniziative di circolo, è stata trasferita nel nostro sito UAAR piemontese <[www.uaar.it/torino](http://www.uaar.it/torino)> dal webmaster nazionale. Nella nostra riunione annuale che si è svolta il 22 giugno 2006, e nella quale Anna Maria Pozzi e Sergio Brigante sono stati riconfermati rispettivamente Coordinatrice e Cassiere di Circolo, si è concordato di orientarsi per il prossimo anno anche verso attività che favoriscano l'autofinanziamento.

#### **L'UAAR al Gay Pride (17 giugno 2006)**

La giornata del Torino Pride è stata veramente intensa d'emozioni: "un Pride per 150 mila" titolava "il manifesto" del giorno dopo, in quinta pagina, con un articolo di Orsola Casagrande che ha citato il "giallo" come secondo colore, dopo il rosa, tra i tanti "che risaltano ancora di più in una città che non ha perso occasione per mostrare (almeno a livello di Istituzioni) i suoi lati più bacchettoni". In quell'articolo l'UAAR non è stata citata, ma

nella splendida foto in bianco e nero di quella pagina s'intravede, in lontananza, il nostro striscione.

Dopo i preparativi della prima mattinata, all'una è arrivato il Coordinatore del Circolo di Vicenza con cui dovevamo approntare i cartelloni che gli aveva portato Giorgio Vilella da Padova. Mosè Viero, Ivan Spaic ed io ci siamo poi mossi verso Porta Susa con un tempo che prometteva pioggia ... e così è stato per una mezz'ora; ci siamo caricati anche di due ombrelli e, posteggiando fortunosamente la macchina, siamo arrivati sul posto dell'appuntamento con l'essenziale, come avevamo deciso. C'era già una gran confusione con le innumerevoli associazioni e gruppi partecipanti ... nessuna faccia nota! È bastato però il nostro striscione giallo per attirare immediatamente l'attenzione: dopo poco sono arrivati i soci di Novara (Anna e Salvatore), due iscritti ad associazioni sorelle e alcuni simpatizzanti che ci hanno chiesto informazioni sul Circolo di Torino.

Intanto era ora di muoversi col corteo: ... il trenino dell'AGEDO, i "NO VAT" e, subito dopo, l'UAAR ... un inserimento coi fiocchi! Appena entrati in Via Cernaia ci ha accolto un caldo applauso, si era proprio per noi! Intanto la pioggia aveva lasciato il posto ad un cielo con nuvole bianche intervallate da tratti di azzurro e l'aria era ancora piacevolmente fresca. Quindi abbiamo cominciato a percorrere il tragitto dopo esserci distribuiti i compiti. Tre di noi avrebbero retto lo striscione e due distribuito i pieghevoli agli interessati. Una camminata sostenuta dagli applausi, che arrivavano a ondate, e da "Bravi! Siamo lì con voi!", dagli incontri con vecchi amici persi di vista e con i soci (Valerio Barbini di Genova e un nuovo iscritto di Torino) che ci hanno accompagnato per un tratto di strada.

Intanto eravamo arrivati quasi in Piazza Castello quando, passando davanti alla imponente e incumbente chiesa di san Tommaso il suono delle campane ha, per ironia della sorte, sottolineato il nostro passaggio mentre da una finestra in alto un vecchio prete guardava in giù ... Poi Piazza Castello, il percorso di Via Po e l'arrivo in Piazza Vittorio Veneto. Un'ultima foto, prima di riavvolgere lo striscione, e il successivo variopinto succedersi di carri e musica pieni di allegria e di quella necessaria trasgressione che ristabilisce

DAI CIRCOLI

l'equilibrio naturale delle cose ... quel giorno gioiosamente manifestata.

Anna Maria Pozzi  
annaria@hotmail.com

**Dal Circolo di Firenze****1° Meeting delle Associazioni Laiche**

Domenica 18 giugno 2006 si è tenuto all'isola Polvese, sul lago Trasimeno in Umbria, questo primo Meeting, al quale hanno aderito le associazioni "Giordano Bruno filosofo del divenire", "Civiltà Laica", "No God", "LiberaUscita", "Ateismo", "Italia Laica", la rivista "Risonanze" ed il nostro Circolo fiorentino. L'incontro era mirato a saggiare la possibilità di collaborazione fattiva tra le varie denominazioni sia in campo nazionale sia locale.

Nel corso della mattinata i rappresentanti delle associazioni hanno esposto programmi e finalità dei gruppi che rappresentavano, mentre nel pomeriggio è stata affrontata nel dettaglio l'eventuale organizzazione di manifestazioni, ricorrenze, feste nazionali, partecipazione a programmi radio e collaborazione tra le varie testate disponibili, senza dimenticare le altre associazioni che per le più varie ragioni non erano potute intervenire a questa prima giornata. Sono emerse anche due modalità di azione, quella definibile del "frazionamento" tendente a dare ampio spazio all'impegno di tante piccole realtà o, invece, l'opportunità di una maggiore unità e compattezza che secondo alcuni darebbe più efficacia e maggiore impatto riunendosi tutti in un'unica

associazione forte e numerosa. La discussione, animata e ben nutrita, si è protratta fino al limite imposto dal traghetto per il ritorno, con l'impegno comune di incontrarsi ancora dopo l'estate per definire nei particolari le varie modalità di lotta in difesa della laicità dello Stato e per l'effettiva uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle Istituzioni.

Nel salone della riunione abbiamo esposto e distribuito il nostro materiale informativo e copie del fascicolo corrente de "L'Ateo". Un grazie agli organizzatori che, oltre a farci incontrare ancora una volta con vecchi amici e rispettive famiglie, dandoci l'opportunità di trascorrere una giornata "diversa", hanno ridato un po' a tutti quella fiducia e quell'entusiasmo per poter proseguire nelle nostre battaglie, vecchie e nuove.

Baldo Conti, firenze@uaar.it

**Dal Circolo di Lecce****Lettera aperta al Sindaco e al Consiglio del Comune di Lequile**

La comunità dei credenti di Lequile si appresta a celebrare la festa in onore di San Vito; giusto rispetto verso tale evento, in nome della libertà religiosa e, per quanto ci riguarda, della libertà di pensiero, a noi mai sostanzialmente garantita e sostenuta. Codesta Amministrazione, in ossequio al supremo principio della laicità, al carattere non confessionale delle istituzioni e al nuovo Concordato del 1984, non può confondere l'ente locale con tale evento, patrocinandolo *in toto*. Provvederà,

infatti, alla "consegna delle chiavi della città" al Santo, rito simbolico e tradizionale, che non si concilia più con il dovere d'imparzialità e pluralismo a cui devono attenersi i pubblici poteri.

Il primo cittadino può e deve partecipare, senza più dispensar "le chiavi della città", come impropriamente eccedendo riservò per la visita del cardinale De Giorgi. Queste formalità o facoltà non sono supportate da nessuna norma regolamentare, né sono previste o desumibili dallo statuto comunale. Il Sindaco ama "spendersi" in tali manifestazioni; avrà analoga attenzione per gli altri credi o iniziative?

L'interesse poi della maggioranza dei cittadini non può giustificare l'adesione del potere civico, perché la lesione dei principi costituzionali la rende illegittima (Cassazione, Sentenza Montagnana, 2000). Sarà "sana laicità" per i rappresentanti dei pubblici poteri porre termine alla strumentalizzazione della fede nell'esercizio politico. Reciprocità richiederebbe che la sfera religiosa onorasse, come non fa, personalità pubbliche, intestando loro luoghi o proprie strutture.

Dal Sindaco, impegnato nell'ossequio verso il Santo protettore dei cani, ci saremmo aspettati pari sensibilità, anche verso di loro ... ma non essendo elettori ... Una giusta gestione delle risorse comunali, senza largheggiare in contributi a iniziative di parte, farebbe realizzare tanti servizi per i cittadini e lo stesso canile per le creature, care a San Vito.

Giacomo Grippa  
giacomogrippa2000@yahoo.it

RECENSIONI

**GIOVANNI BONIOLO** (a cura di), *Laicità. Una geografia delle nostre radici*, ISBN 88-06-17893-8, Collana "Gli struzzi", Einaudi, Torino 2006, pagine XXVI+262, € 15,80.

Un libro collettivo – anzi un "manifesto collettivo", come lo definisce la quarta di copertina – straordinariamente utile per fare chiarezza in una discussione, quella sulla laicità, non sempre limpida. «Viviamo in un'epoca di grande confusione concettuale» scrive Gio-

vanni Boniolo nell'*Introduzione* «dove nozioni diverse sono mischiate insieme e mal definite, e dove ognuno dichiara di essere qualcosa quasi sempre senza conoscerne il significato, né essere consapevole delle conseguenze del suo dichiararsi [...]. Ma ci siamo mai seduti, in una sera di mezza estate, nella poltrona più comoda di casa con una bella grappa, o con un muffato siciliano o, per i più temperati, con un bicchiere di latte caldo e iniziato a pensare, illuminati dalla luce soffusa di una lam-

pada non invadente, che cosa voleva dire il nostro essere quel che dicevamo di essere e quali conseguenze etiche, sociali, politiche esso implicava?» (pp. IX-X). Un suggerimento prezioso, che raccomando ai lettori de *L'Ateo* di seguire, affrontando quel «po' di fatica» che un'analisi rigorosa richiede, ma che sarà «ricompensata con il piacere di potersi confrontare con un'idea chiara» (p. XI), e di lasciarsi guidare dalla mappa tracciata dai contributi raccolti in questo volume.

## RECENSIONI

Nell'*Introduzione* Boniolo s'incarica di chiarire concettualmente la nozione di laicità, arrivando a una condivisibile definizione: «Laicità: atteggiamento intellettuale caratterizzato in modo sufficiente dal lasciare (e auspicabilmente dall'avere) libertà di coscienza, intesa quale libertà di conoscenza, libertà di credenza, libertà di critica e autocritica» (p. XXVI). I contributi che seguono s'incaricano, nella prima parte, di declinare la nozione di laicità in diversi ambiti della vita sociale e, nella seconda parte, di approfondire alcuni aspetti specifici.

Claudia Mancina affronta il tema *Laicità e politica*, discutendo le posizioni di Habermas e Rawls e sottolineando la necessità di ridefinire soprattutto il contesto del problema, rispetto a quello in cui si sono formati i principi essenziali della cultura democratica. «Se si poteva sostenere che ci fosse uguaglianza tra credenti e non credenti, cattolici e protestanti di fronte alle istituzioni democratiche (ma anche questo punto è stato molto contestato), è difficile negare che credenti di altre religioni vengano a trovarsi in una reale condizione di disuguaglianza, se si richiede loro di assimilarsi completamente a un rapporto con quelle istituzioni che deriva dall'esperienza storica e culturale occidentale» (p. 24). I problemi istituzionali e giuridici sollevati dal tema della laicità vengono ulteriormente approfonditi dai contributi di Stefano Ceccanti, *Laicità e istituzioni democratiche* e di Mario Bertolissi e Umberto Vincenti, *Laicità e diritto*. Particolarmente illuminante il contributo di Gian Enrico Rusconi, *Laicità ed etica pubblica*, che va al cuore del problema chiarendo che «la posta in gioco è il ruolo delle religioni – o meglio delle Chiese e delle loro agenzie – che intendono influire nella determinazione dell'etica pubblica, che presenta inevitabili dimensioni di diritto pubblico, in società che rimangono laiche» (p. 47): non è dunque in discussione il diritto delle Chiese di esprimere e promuovere le proprie convinzioni, ma la loro pretesa di esercitare pressioni di carattere politico e di influenzare l'attività legislativa. Rusconi dipana assai bene l'agrovigliata polemica che la Chiesa ha condotto usando il concetto di laicità «in modo ora ingenuo, ora ingegnoso, ora ambiguo» e rilancia il tema della «laicità intesa come esigenza di autonomia determinazione dell'etica pub-

blica» (p. 48) chiarendo le modalità del dibattito pubblico democratico e le procedure democratiche dell'attività normativa. Concludono la prima parte tre contributi esemplari per motivi diversi. *Laicità e ricerca scientifica* di Claudio Bartocci perché espone in modo esauriente e chiaro i presupposti metodologici d'una scienza come quella contemporanea che abbraccia una concezione fallibilista della conoscenza. *Laicità e storia*, di Walter Barberis, per l'efficacia direi poetica con cui tratteggia il difficile percorso – da Erodoto ai nostri giorni – di una storiografia che si fa laica perché si libera dai miti e dai dogmi religiosi, perché si pone il compito di dare razionalità agli eventi, ma che non può essere neutrale. *Laicità e istruzione* di Clotilde Pontecorvo per la completezza dell'informazione e della documentazione.

La seconda parte, intitolata *Questioni particolari*, tocca in realtà alcuni temi di grande portata, come *Vita e morte* di Giovanni Boniolo, che suggerisce di utilizzare la distinzione tra "vita" (descrizione scientifica) e "esistenza" (attribuzione di valore) per affrontare questioni come aborto, morte clinica, eutanasia; o come *Relativismo* di Giulio Giorello, *Darwinismo* di Michele Luzzatto e *Liberalismo* di Giovanni Giorgini che rifanno il punto su "voci" importantissime della nostra cultura. Di grande interesse i contributi *Fecondazione assistita* di Maurizio Mori, *Cellule staminali* di Carlo Alberto Redi e *Biotecnologie* di Gilberto Corbellini che aiutano a impostare razionalmente e chiarire tecnicamente argomenti su cui troppo spesso si registrano prese di posizione con poca cognizione di causa. Il contributo di Pietro Greco, *Mass media*, critica l'anomalia italiana in cui vuoti costituzionali e legislativi fanno sì che il rapporto tra politica e proprietà dei mezzi di comunicazione non risulti regolato in maniera precisa e specifica, col risultato di «non tutelare col vigore necessario il bene più prezioso della democrazia sostanziale, la laicità dei media» (p. 218). Infine, *Radici greche* di Maurizio Giangliulo, ridiscute il nesso tra religione e politica nella Grecia della polis, con l'intento di riproporre non tanto «un'impossibile e infondata continuità», quanto uno stile di discussione pubblica dei problemi del vivere associato capace di affrontare il difficile rapporto «tra ordine sociale e culturale tradizionale

e innovazione razionale mossa dalla volontà collettiva» (p. 257).

Paolo Turco, turco@unive.it

📖 **HARRY G. FRANKFURT**, *Stronzate. Un saggio filosofico*, ISBN 88-17-00853-2, Rizzoli, Milano 2005, pagine 63, € 6,00.

La *manchette* lo presenta come «il caso editoriale dell'anno» e l'ultima pagina di questo libretto avverte sobriamente che l'autore «è uno dei più eminenti filosofi morali del nostro tempo» e che «negli USA questo libro è stato uno straordinario fenomeno editoriale e ha raggiunto il primo posto nella classifica del bestseller» (p. 63). Sarà. Il libretto, in realtà, è per l'appunto una stronzata, secondo la definizione citata a p. 15: «falsa rappresentazione ingannevole [...] per mezzo di parole o atti pretenziosi». Pretenzioso, è pretenzioso da matti – mister Frankfurt se la tira da morire. E contiene una falsa rappresentazione ingannevole.

Guardate che l'autore è d'accordo con me: sostiene, infatti, che qualsiasi affermazione è una stronzata, cioè una balla priva di fondamento. Il titolo originale – e l'oggetto della dissertazione filosofica – è infatti *bullshit*, letteralmente «merda di toro», sinonimo volgare di *bull*, «traducibile con fandonie, sciocchezze, balle», come spiega il curatore (p. 6). Sono tutte balle – questa è la tesi: la teoria della relatività e le prediche del cardinal Ruini, i vaneggiamenti di vostro nonno, le sparate di Marcello Pera, la *Critica della ragion pura* di Kant, la Bibbia, gli articoli di Oriana Fallaci, il teorema di Pitagora, l'oroscopo del Tirreno e naturalmente questo libretto di Harry G. Frankfurt. Fandonie, sciocchezze, stronzate: *bullshit*. Ma ve lo faccio dire direttamente da lui, se avete un attimo di pazienza.

Il saggio filosofico, dopo una quarantina di pagine di arguti e preziosi ghirigori intorno alle definizioni di "stronzata", arriva alla seguente conclusione: oggi ci sono un sacco di stronzate in circolazione. Perché c'è una migliore comunicazione (cfr. p. 58), perché «la produzione di stronzate è stimolata ogni qualvolta gli obblighi e le opportunità di parlare di un certo argomento eccedono le conoscenze che il parlante ha dei fatti rilevanti attorno

## RECENSIONI

a quell'argomento» (pp. 59-60). Vuol dire: perché la gente parla a vanvera – ve l'ho detto che scrive pretenzioso. Ma «la contemporanea proliferazione di stronzate ha anche origini più profonde in svariate forme di scetticismo, secondo le quali noi non abbiamo alcun accesso affidabile a una realtà oggettiva, e pertanto non possiamo conoscere la vera realtà delle cose» (pp. 60-61). Ora, «uno che smette di credere alla possibilità di identificare alcune affermazioni come vere e altre come false ha davanti a sé solo due strade. La prima è rinunciare a qualunque tentativo sia di dire la verità sia di ingannare. Questo significherebbe vietarsi qualsivoglia asserzione riguardo ai fatti. La seconda strada è continuare a produrre asserzioni che danno a intendere di descrivere le cose come stanno, ma che non possono essere altro che stronzate» (pp. 58-59). Traduco di nuovo dal pretenzioso: se si ritiene che la verità sia irraggiungibile, o si sta zitti, o si continua a parlare sapendo di contar balle. Non c'è soluzione, nemmeno se rinunciamo all'ideale "oggettivo" dell'esattezza e perseguiamo al suo posto quello "soggettivo" della sincerità, cioè se «invece di cercare in primo luogo di giungere a rappresentazioni accurate di un mondo condiviso, l'individuo si volge al tentativo di fornire una rappresentazione sincera di se stesso» (p. 61). Infatti, «è assurdo immaginare che noi siamo determinati, e pertanto suscettibili di descrizioni esatte o inesatte, e allo stesso tempo supporre che l'attribuzione di una determinatezza a qualunque cosa si sia rivelata un errore», e dunque «la sincerità è in sé una stronzata» (p. 62).

Balle, caro il mio Frankfurt. Non è così che funziona il *relativismo* – punto di vista oggi irrinunciabile in qualsiasi serio campo del sapere. Il vero e il falso non sono affatto scomparsi – lasciando al loro posto stronzate equipollenti, intercambiabili e indecidibili – dai ragionamenti di chi si sforza di produrre conoscenze e non semplicemente di sbobinare parole. È scomparsa la verità assoluta, certo, ma è proprio quella relativa che permette di formulare giudizi. Come scriveva Isaac Asimov in un breve saggio intitolato *La relatività del torto*,  $2 + 2 = 5$  è meno falso (o più vero) di  $2 + 2 = \text{rosso}$ . E  $2 + 2 = 3,99999$  è addirittura quasi vero. È così che procede la conoscenza. Ti pare che se no starebbero lì a fare

tutti quegli esperimenti e misure e verifiche e conti per il bel risultato di un mare indifferenziato di stronzate? L'affermazione che la terra è tonda è più vera (o meno falsa) dell'affermazione che la terra è piatta, la teoria dell'evoluzione è più vera del mito della creazione, l'asserzione "il cardinal Ruini è arrogante" è più vera dell'asserzione "il cardinal Ruini è buono" – quest'ultimo esempio per far vedere che il relativismo funziona anche sul piano del giudizio etico.

Cari i miei filosofi del tutto fa brodo, pensatori del paradosso, scettici a più non posso: virtuosi come siete del gioco di parole, dovrete rendervi conto che il *relativismo assoluto* è una contraddizione in termini. Quello che raccontate voi è il relativismo come lo vorrebbero i preti, perché se fosse così davvero non resterebbe altro che attaccarsi a Dio, alla verità rivelata e ai suoi interpreti autorizzati. Ma così non è: il *relativismo* è *relativo* – come direbbe Frassica, «lo dice la parola stessa».

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

 RICHARD P. FEYNMAN, *Il senso delle cose*, ISBN 88-459-1463-1, Collana "Biblioteca Scientifica", Adelphi, 1999, pagine 126, € 13,00.

Un libro da non perdere per freschezza, attualità e sane iniezioni di scetticismo pratico. In un breve ciclo di conferenze tenuto nel 1963 presso l'Università di Washington, il grande fisico (dichiaratamente ateo, anche nel corso del ciclo di conferenze) rivolgendosi ad un pubblico di non scienziati affronta tre importantissimi argomenti "Natura della Scienza", "Scienza e Politica" e "Scienza e Società". Data la natura delle conferenze il libro risulta di facile e rapida lettura. Allo stesso tempo aiuta a capire cosa sia un approccio scientifico al mondo. Questo rende il libro una lettura affascinante, utile ed istruttiva per chiunque voglia provare a capire il punto di vista scientifico e per chi vuole imparare a parlare di scienza a chi di scienza nulla sa. Resta sorprendente, e allo stesso tempo alquanto deprimente, l'attualità nell'Italia del 2005 di un ciclo di conferenze del lontano 1963. Vediamo con maggior dettaglio il contenuto dei tre capitoli

Capitolo 1: *L'incertezza della scienza*. Qui lo scienziato con esempi che mischiano aneddoti personali e conoscenze fisiche applicate a fenomeni di tutti i giorni (stile che manterrà anche negli altri capitoli) fa apprezzare l'importanza ed il valore del fatto che la scienza non conosce assoluti ma teorie da verificare e, se necessario, migliorare. Si spiega inoltre come si possa distinguere tra una teoria valida ed una poco valida. In definitiva si spiega come tramite l'incertezza si possano comunque avere punti fermi e solide basi di ragionamento e lavoro.

Capitolo 2: *L'incertezza dei valori*. Dove viene sottolineata l'importanza delle libertà civili e personali, l'importanza della divisione tra stato e chiesa, proprio nell'ottica dell'assenza di valori assoluti e quindi da imporre. Si spiega poi come l'incertezza alla base della scienza non può diventare una scusa politica per prendere decisioni su base demagogica che sfugga all'analisi del problema e alla verifica dei risultati.

Capitolo 3: *Un'epoca scientifica, la nostra?* Infine Feynman ci mostra quanto poco scientifica sia la nostra società e il nostro modo di pensare. Elencando tutti gli elementi d'irrazionalità presenti nella società moderna (oroscopi, miracoli, santoni, teorie cospirative, alieni, Atlantide e quant'altro) e smontandoli uno ad uno fa apparire chiaro quanto sia facile farsi ingannare da noi stessi e trasformare una coincidenza in un miracolo. Si ribadisce l'importanza di andare oltre la prima spiegazione di questo o quel fenomeno interrogandosi sulle cause alla ricerca quella più probabile e ragionevole. Vengono poi affrontate alcune possibili credenze e truffe di cui possiamo cadere vittime se rinunciamo ad applicare il nostro senza critico e la nostra capacità di ragionamento. Come gran finale si parla del rischio di credere nella preghiera e nei miracoli invece che nella medicina moderna e la necessità di una continua ricerca in tutti i campi del sapere.

L'autore, Richard P. Feynman (1918-1988), è stato uno dei più grandi fisici, ed una delle menti più brillanti e poliedriche, del ventesimo secolo; ha ricevuto il premio Nobel per la Fisica nel 1965.

Fabio Milito Pagliara  
fabio.militopagliara@gmail.com

## LETTERE

☒ Sono scontento.  
**Note sul Congresso di Bologna**

Sono scontento del nostro Congresso di Bologna per il modo con cui è stato preparato, per come si è svolto e soprattutto per le decisioni prese che non meritavano una maggioranza bulgara di 88 voti favorevoli e solo 12 contrari. Decisioni riguardanti punti fondamentali del nostro Statuto: l'art. 7 della Costituzione e l'introduzione di una tabellina di "valori" accanto agli scopi dell'Unione.

Francamente mi aspettavo una maggiore opposizione, un dibattito più appassionato e coinvolgente sulla proposta della dirigenza di cancellare dallo Statuto il nostro DNA. Invece il Congresso ha accettato quasi passivamente la tesi che, benché tale obiettivo sia cancellato dallo Statuto, l'UAAR continuerà a battersi contro i patti lateranensi: anche se questo è credibile, così non si coglie tutta la portata della decisione che è stata presa, che è una decisione politica presa nel momento di maggiore sensibilità e crescente intolleranza del Paese per le tante prevaricazioni ruinate e ratzingeriane sull'Italia.

Mi ha molto colpito la sproporzione tra la causa e l'effetto della scelta che abbiamo compiuto: un funzionario del Ministero ha avanzato qualche perplessità sull'art. 3 del nostro Statuto: dice che per diventare APS "forse" è necessario cancellare i riferimenti all'art. 7. Sulla base di questa osservazione, senza mettere in atto alcuna opposizione, ci affrettiamo ad organizzare un Congresso Straordinario per dotarci di uno Statuto corrispondente alle richieste del Ministero. Mi sono chiesto perché tanta premurosa disponibilità a cancellare la richiesta di abrogazione dell'art. 7 dal nostro Statuto. Soltanto per diventare APS? Mi sono dato una risposta negativa. La cancellazione della questione concordataria dallo Statuto la vogliamo noi, la vuole l'UAAR per sanare una contraddizione: la contraddizione tra chiedere di diventare Ente di Culto e chiedere nel proprio Statuto l'abrogazione del Concordato. Comunque è una prospettiva che non mi interessa e spero tanto che non si apra mai per l'UAAR. Non mi vedo laico e membro di un ente di culto!

Altra questione: la tabellina dei "valori" aggiunta nello Statuto si apre con un termine poco in uso nel linguag-

gio comune: Eudemonismo. Termine equivoco, che si presta a tante interpretazioni. Ricercò la felicità per me o anche per gli altri? Posso cercare la felicità per gli altri a costo della mia infelicità personale, com'è accaduto ed accade a tante bellissime figure dell'umanità? La mia felicità a costo dell'infelicità e della sofferenza altrui? Insomma questo "valore" potevamo fare a meno di includerlo. Avremmo potuto scrivere: Diritto alla Felicità. È tutt'altra cosa e contempla il sostegno della lotta per avere più tempo libero, più sanità, più sport, più ferie, più cinema, più cultura, più musica, più teatro, più tutto quanto oggi è nella disponibilità di ristrette classi agiate e proibito ai lavoratori ed ai poveri. Ecco: io avrei scritto "diritto alla felicità". Vi risparmio la critica agli altri "valori" affastellati in un articolo discutibile e del quale si poteva fare a meno. Non siamo forse relativisti? Che bisogno abbiamo di cristallizzare una tabella di nostri valori che peccherà sempre per difetto e per eccesso di qualcosa?

Un Congresso preparato da un regolamento zeppo di irregolarità ed illegalità, sebbene suffragate da un parere *pro veritate* di un ricercatore di diritto, da una bozza di riforma dello Statuto inviata a tutti gli iscritti all'UAAR, affiancata alla vigilia congressuale da un emendamento collettivo del CC che modifica la bozza e da emendamenti riservati a quanti fossero stati in grado di raccogliere 29 firme – cosa questa innanzitutto non alla portata di quanti non sono collegati alla mailing list e sicuramente fortemente limitativa della libertà e della democrazia congressuale: infatti raggiungere il numero capestro di 29 firme era impossibile ai più. L'emendamento del socio Valier, di grande importanza per i Circoli, non è arrivato al Congresso per la mancanza di una firma; 28 firme non sono state sufficienti a far discutere il Congresso un argomento inviso alla dirigenza. I Circoli ed i delegati sono stati ridotti a meri votanti senza diritto a presentare né emendamenti né proposte.

Il dibattito congressuale è stato gestito in modo a dir poco sconcertante: il portavoce di un Circolo, quello di Milano, l'unico Circolo che per il suo alto numero di iscritti ha superato facilmente l'ostacolo delle 29 firme, si è presentato per ben 32 volte alla tribuna per illustrare vari emendamenti di scarso interesse, ma buoni per riem-

pire il tempo riservato al dibattito. Non mi era mai capitato di vedere un gruppo dirigente così diffidente verso il dibattito congressuale. Non so che cosa sia avvenuto al Congresso di Firenze, ma forse è da lì che è partita l'idea di considerare il Congresso di Bologna una specie di mostro da imprigionare dentro fittissima serie di pali acuminati. Francamente, considerando il livello altissimo di adesione del Congresso alle proposte del CC non riesco a comprendere le ragioni di tanta preoccupazione. In verità penso che l'UAAR sia molto di più del Congresso di Bologna ed ancora molto ma molto di più del suo gruppo dirigente. Ma non so se verrà mai alla luce.

In tanta delusione, un motivo di soddisfazione per l'appassionato dibattito che si è sviluppato nel Circolo di Palermo culminato in un documento approvato dall'assemblea dei soci e che ha contribuito a correggere le molte irregolarità del regolamento congressuale. Un'assemblea numerosa con circa il 70% degli iscritti che ha mandato un segnale di ottimismo all'UAAR nazionale incitandolo a non deflettere dalle proprie posizioni che oggi influenzano positivamente il pensiero ed il modo di sentire di tante persone civili.

Pietro Ancona  
 pietroancona@tin.it

*Al contrario di Pietro Ancona, io sono molto soddisfatto per come si è svolto il congresso. Per la prima volta nella storia dell'UAAR abbiamo introdotto il voto per delega aprendo un dibattito pregressuale in tutti i Circoli che ha garantito la partecipazione democratica della base degli iscritti nella determinazione dello Statuto dell'associazione, un sicuro passo avanti rispetto al passato. A differenza di altre realtà associative il nostro Statuto definisce in modo molto dettagliato le caratteristiche che ci contraddistinguono, il pregio di questa scelta è la chiarezza, il difetto è che i 1700 iscritti scriverebbero 1700 statuti diversi, occorre trovare una mediazione che esprima la volontà della maggioranza nella consapevolezza che ci sarà sempre qualcuno che non si ritiene pienamente soddisfatto. Non saper accettare le scelte fatte dalla maggioranza dei delegati significa o ritenerli incapaci di esprimere un voto consapevole oppure ritenersi al di sopra di tutti: un atteggiamento preoccupante e decisamente antidemocratico. Si è molto discusso sull'opportunità*

di cancellare dallo Statuto la volontà abrogazionista dell'art. 7 della Costituzione pur di ottenere il riconoscimento del Ministero del Welfare di Associazione di Promozione Sociale, è chiaro che nessuno di noi è diventato, da un giorno all'altro, favorevole al concordato, abbiamo semplicemente scelto, a maggioranza, una strategia che si ritiene possa essere più efficace nel perseguimento dei nostri scopi statutari, non tutti sono d'accordo, è normale, anche questa però è democrazia.

Una maggioranza "bulgara" di 88 a 12 significa per me ampio consenso, ovvero un ottimo risultato. Ovviamente rimane molto lavoro da fare per ottenere la piena rappresentatività della realtà atea italiana, ma credo che siamo sulla buona strada, starà a noi saperla percorrere avendo come principali obiettivi la laicità della nostra Repubblica e la difesa dei diritti di chi non aderisce ad alcuna religione. Sulle strategie migliori possiamo e dobbiamo discutere con la più ampia partecipazione degli iscritti. L'ostilità e la polemica sterile nei confronti di chi ha scelto di spendere le proprie energie nel perseguimento di questi risultati può solo rallentare il nostro cammino e fare il gioco dei vescovi.

Silvano Vergoli, vsil@libero.it  
del Comitato di Coordinamento UAAR

#### ☒ Il silenzio di Dio

Credo proprio che al buon Dio servirà tutta la sua canonica bontà per non trasalire ascoltando la frase papale sul "silenzio del Signore" in relazione ai massacri nazisti. Altro che silenzio! Il povero Cristo ha cacciato quel po' po' di urli; e siccome può tutto e può anche soffrire, quelle erano proprio urla di dolore. Forse non ha mai urlato così tanto ... Ci si dovrebbe chiedere non tanto dov'era Lui, ma piuttosto dov'era l'Uomo, che pure aveva dotato non solo d'orecchi, ma perfino di un'anima e fatto addirittura a Sua somiglianza ...

In occasione di una recente ammazzatina calabrese avevo provato a fondere i concetti d'*ipocrisia* e di *potere* definendo *ipocrazia* quella che incombe, sovrasta e permea sempre di più il nostro povero mondo. Va aggiunto però anche il concetto di *stupidità*, che poi è il vero peccato che annulla l'Uomo dotato d'intelletto. Lo sterminio "intelligente e logico" di milioni d'esseri umani, cinicamente tollera-

bile come orrore, rimane comunque razionalmente intollerabile come errore, in quanto stupido e controproducente.

Se facciamo un salto nel presente, il passato non ci dice proprio niente? Perché l'Uomo fa così poco del bene di cui pure è capace? Perché vive tanto al di sotto delle sue possibilità? Qualcuno ha mai scritto uno studio serio sulla stupidità nel corso dei secoli? E non ce n'è abbastanza per farne una grande enciclopedia? Dopo la crisi della giustizia, della ragione e della parola, quand'è che s'incomincerà ad insegnare, piano piano, a ragionare più che ad aver ragione; a costruire collettori di buon senso e a poter credere finalmente in quello che si sa?

Giacomo Della Guardia  
gdguardia@hotmail.com

#### ☒ Roma come Teheran

Come nella Repubblica Islamica dell'Iran quelli che comandano sono gli ayatollah, qui in Italia devono comandare i loro omologhi cattolici riuniti nella CEI - Conferenza Episcopale Italiana. Lo fa capire chiaramente il Presidente della CEI, il Cardinale Ruini, che per il peso che esercita sulle azioni del governo ufficiale del nostro paese può considerarsi a tutti gli effetti il capo di una sorta di "governo ombra". Abbiamo spesso chiamato "governo vaticano" questa potente struttura di potere politico che sovrasta, controlla e condiziona la vita pubblica italiana, ma oggi questo potere viene ufficializzato da Ruini in una intervista al Corriere della Sera, dove si afferma chiaramente il diritto della chiesa di intervenire pesantemente su qualsiasi argomento, ben oltre i legittimi temi di natura religiosa e senza alcun limite, anche al di là dei vincoli di "non ingerenza" statuiti dai Patti Lateranensi e dall'ultimo Concordato del 1984. Non c'è alcun dubbio che stiamo assistendo ad una prepotente e inarrestabile sovrapposizione del potere religioso sul potere civile. E non è casuale che il fenomeno inaugurato da Khomeini in Iran, per quanto riguarda l'area islamica, venga mutuato dalle gerarchie cattoliche in Italia come prima tappa di un rilancio del potere religioso nell'occidente cristiano.

Con buona pace dei presunti laici, entusiasti esegeti di papa Ratzinger, è

l'intero mondo delle libertà civili nate con l'illuminismo e con la rivoluzione del 1789, madre di tutte le moderne democrazie, che verrà travolto dal nuovo corso della chiesa cattolica programmaticamente impegnata ad imporre *urbi et orbi* la sua verità assoluta, eterna e immutabile non più soltanto nell'ambito religioso, ma in qualsiasi settore della società civile ivi compresa la produzione legislativa.

Giulio C. Vallocchia  
nogod@email.it

#### ☒ Massimo Cacciari, il Pera del centro-sinistra?

È stato promosso dal Comune di Copertino (Lecce) un incontro con Cacciari, sul tema: "Le aporie della democrazia". L'interessante relazione ha riguardato il valore non procedurale della democrazia - l'art. 3 della Costituzione ne ha tracciato, per la verità, il solco - l'importanza di rappresentanze competenti, della loro decisione consapevole, frutto del confronto dialettico, insito nell'etimo appunto di rispondere. È stata sollecitata, infine, la più rigorosa formazione e la più ampia informazione per diventare cittadini adulti, autonomi, democratici.

Sono intervenuto per richiamare l'importanza della laicità per i cittadini e le istituzioni, verso i quali le confessioni si pongono come "angeli custodi" permanenti, non senza il perseguimento di laute rendite e scandalosi privilegi. Nella replica Cacciari ha "sorvolato" su questo, in nome del valore originale del cristianesimo che propone l'amore per il nemico; sarebbe giusto quindi e da legislatore europeo questo avrebbe sostenuto, inserire nella Carta "le radici cristiane".

Forse è la preoccupazione dell'invasione fondamentalista, ancora prevalente nell'islamismo, a consigliare la valorizzazione legislativa di tali "radici" che nella storia sono state di segno opposto alla predicazione evangelica; forse il trovarsi nel Comune di "San Giuseppe da Copertino", il "santo che volava" a consigliargli di "sorvolare" sul problema della religione come potere. Salvo l'errore della contrapposizione sarebbe allora salvabile anche l'intento del Manifesto di Pera "Per l'Occidente"?

L'originale intellettuale resta sempre bravo ad azzerrare le problematiche

## LETTERE

ineludibili, come quella della contestata esposizione dei crocifissi nei luoghi pubblici. In un'intervista "rivelò" che Cristo stesso sarebbe il primo a toglierlo, concludendo poi per il suo ... "mantenimento". Mi sono chiesto quali sarebbero le "aporie" della laicità!

Giacomo Grippa  
giacomogrippa2000@yahoo.it

✉ **Laico**  
**Mario Lussignoli (1984)**

Ritengo doveroso segnalare le riflessioni con le quali il mio concittadino Mario Lussignoli di Brescia (1920-1987), ancora vent'anni fa qualificava l'essere laico. Insegnante cattolico ha percorso lo spazio a diventare ed a fare professione di laico. Con altri ha fondato, dopo l'eccidio di piazza della Loggia la fondazione culturale, intitolata a due insegnanti laici uccisi in quella strage, appunto "La Fondazione Calzari Trebeschi. Ecco il testo:

- Laico è chi sa vivere ogni giorno prescindendo dall'idea di dio e, ovviamente, dalle degradanti connessioni e contorni a tale idea. Né la sua coscienza né la sua mente hanno il minimo bisogno di quell'idea, e rifiutano e negano qualsiasi spazio teologico o soprannaturale.

- Il laico è ateo o rigorosamente agnostico. Egli sa spiegare e compatire l'uomo religioso, ma sa che nessun uomo religioso può dirsi laico.

- Laico è chi vive trovando coerenti e organiche ragioni al suo operare, in un'autonoma e rigorosa sfera morale, escludendo radicalmente qualsiasi riferimento metafisico o soprannaturale.

- Laico è chi crede in nessuna fede, ma vive secondo una ragione critica perennemente operante.

- Laico è chi combatte criticamente le fedi religiose, per costruire sulla terra una vita, un sistema di azioni e pensieri coerente con il posto dell'uomo nella natura.

- Laico è chi rifiuta ogni "mistero". Egli sa che immenso è l'ignoto che sta intorno all'uomo, ma rifiuta la gherminella di chiamarlo mistero e popolarlo con fantasmi ridicoli. Cerca invece incessantemente di accrescere sempre

più le briciole delle sue conoscenze, con perfetta umiltà.

- Laico è chi si identifica nel popolo, cioè al denominatore più basso dei suoi valori positivi. Non può quindi costituire *élite*, ne appartenervi: gli "eletti" sono sempre religiosi.

- Laico è chi, non bestemmiano per impossibilità logica, capisce e non condanna minimamente chi bestemmia. Il laico sa che, nell'ambito storico in cui i due termini sono occlusi, è il bestemmiatore ad aver ragione, non dio.

Giancarlo Zinoni  
g.zinoni@virgilio.it

✉ **Quello che non siamo**

Qualcuno tempo fa mi chiese: «*Come mai voi atei, che vi dichiarate "non credenti", nonché (piuttosto spesso) anarchici individualisti, che criticate sempre apertamente i dogmi della chiesa cattolica e delle altre religioni, spesso vi comportate secondo dei principi di solidarietà che tanto ricordano la carità cristiana? Che ateismo è quello che tenta di emulare una religione che in realtà vorrebbe rinnegare? Cosa spinge un ateo ad avere principi morali se non un riconoscere implicitamente il ruolo della fede cristiana nella vita di tutti noi?*».

La mia risposta fu la seguente: «Mio caro, è prima di tutto dovere del sottoscritto puntualizzare che la solidarietà umana non è nata con il cristianesimo. La prima religione monoteista non razziale che ha riconosciuto a tutti gli uomini pari dignità di fronte ad un'unica divinità universale è stato lo Zoroastrismo persiano dalla cui derivazione mitraica il cristianesimo ha preso praticamente il novanta per cento della sua identità (feste comprese) prima di cancellarla nell'occidente conosciuto con tutti i mezzi che ha avuto a disposizione. Il cristianesimo ha semplicemente fatto suoi dei principi che esistevano da secoli e li ha riadattati alle proprie personalissime esigenze. A fronte di ciò, la tua domanda potrebbe essere semplicemente rivolta nel seguente modo: che cristianesimo è quello che assimila le sue basi da una religione di cui ha voluto estinguere ogni vestigia?»

Ma veniamo al punto: perché mai un ateo dovrebbe manifestare una solidarietà nei confronti dei propri simili (molto spesso anche credenti)? Essere "non

credenti" non significa non avere dei principi morali, per la semplice ragione che i principi morali non sono monopolio delle religioni. Nei "non credenti" questi principi spesso tendono ad essere equipollenti con quelli dei credenti per la semplice ragione che siamo esseri umani, con le stesse esigenze, le stesse paure e le stesse emozioni.

L'unica differenza sostanziale è che il "non credente" non vede la propria solidarietà necessariamente come fonte di bene (anche se a volte può essere considerata come tale), ma solo come un'esigenza per se stesso e per i propri simili, per il semplice fatto che egli non vede la realtà in modo manicheo, cioè divisa tra bene e male. La solidarietà per gli altri, per il "non credente", è forse il modo più sublime di vincere la recondita paura della vita e della morte che affligge ogni essere dotato di autocoscienza. Dopo la morte, il "non credente" non si aspetta una vita eterna, un paradiso o un inferno, ma solo il nulla o l'ignoto (che spesso fanno ancor più paura dell'inferno).

Un credente ha sempre la propria fede che lo assiste. Sa che anche di fronte alle circostanze più avverse, da qualche parte un'entità superiore lo assisterà.

Il "non credente" può far affidamento solo su se stesso e sui propri simili, perché non ha nessun altro su cui poter fare affidamento, e forse anche per questo spesso gli può capitare di tenere ai propri simili molto di più di quanto non possa fare il credente, anche se questa attenzione per gli altri non gli viene imposta da un dogma religioso e nonostante l'attenzione che può ricevere dagli altri a volte non si riveli sublime, perfetta e disinteressata come i credenti sono convinti possa essere quella che arrivi loro dall'entità divina a cui hanno scelto di far riferimento.

Il "non credente" sa che, nella totale indeterminazione della realtà, la sua solitudine e la sua "paura del vuoto" possono essere vinte solo attraverso gli altri, non perché qualche entità superiore può averlo abbandonato, ma per una ragione infinitamente peggiore: perché non c'è mai stato nessuno che avrebbe potuto abbandonarlo».

Francesco Saverio Paoletti  
fs.paoletti@tiscalinet.it

**UAAR**

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova  
E-mail [info@uaar.it](mailto:info@uaar.it)  
Sito Internet [www.uaar.it](http://www.uaar.it)  
Tel./Segr./Fax 049.8762305

**SEGRETARIO**

Giorgio Villella  
Tel./Segr./Fax 049.8762305  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

**COMITATO DI PRESIDENZA**

Laura Balbo  
Margherita Hack  
Dànilo Mainardi  
Piergiorgio Odifreddi  
Pietro Omodeo  
Floriano Papi  
Valerio Pocar  
Emilio Rosini  
Sergio Staino

**[www.uaar.it](http://www.uaar.it)**

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su quello che fa l'UAAR?

Sottoscrivi la  
**NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR?

Iscriviti alla  
**MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo?

Iscriviti alla  
**MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione  
**PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo?

Sfogliala le  
**ULTIMISSIME**

**ISCRIZIONE ALL'UAAR**

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno automaticamente dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote minime annuali sono:

Socio ordinario: € 25  
Quota ridotta\*: € 17  
Sostenitore: € 50  
Benemerito: € 100

\* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

**ABBONAMENTO A L'ATEO**

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

**ARRETRATI DE L'ATEO**

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

**PAGAMENTI**

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su [www.uaar.it](http://www.uaar.it).

**PER CONTATTARCI**

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova (PD)  
[sociabbonati@uaar.it](mailto:sociabbonati@uaar.it)  
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì, in altro orario e giorno lasciate un messaggio e sarete richiamati).

**ATTENZIONE**

Per ogni versamento è necessario **specificare chiaramente la causale** e l'indirizzo completo di CAP.

Vi invitiamo inoltre a comunicarci un indirizzo e-mail, o un numero di telefono, per potervi contattare in caso di necessità.

**RECAPITI DI CIRCOLI**

BARI (Vincenzo Berardi)  
Tel. 080.5442363 [bari@uaar.it](mailto:bari@uaar.it)

BERGAMO (Elio Taramelli)  
Tel. 035.250667 [bergamo@uaar.it](mailto:bergamo@uaar.it)

BOLOGNA (Roberto Grèndene)  
Tel. 051.6130600 [bologna@uaar.it](mailto:bologna@uaar.it)

BOLZANO (Enrico Farina)  
Tel. 320.4651022 [bolzano@uaar.it](mailto:bolzano@uaar.it)

BRESCIA (Ercole Mazzolari)  
Tel. 030.40864 [brescia@uaar.it](mailto:brescia@uaar.it)

COSENZA (Mario Artese)  
Tel. 328.0890009 [coenza@uaar.it](mailto:coenza@uaar.it)

FIRENZE (Baldo Conti)  
Tel./Segr./Fax 055.711156  
[firenze@uaar.it](mailto:firenze@uaar.it)

GENOVA (Silvano Vergoli)  
Tel. 0185.384791 [genova@uaar.it](mailto:genova@uaar.it)

LECCE (Giacomo Grippa)  
Tel. 0832.304808 [lecce@uaar.it](mailto:lecce@uaar.it)

LIVORNO (Rolando Leoneschi)  
Tel. 333.9895601 [livorno@uaar.it](mailto:livorno@uaar.it)

MILANO (Mitti Binda)  
Tel. 02.2367763 [milano@uaar.it](mailto:milano@uaar.it)

MODENA (Enrico Matakana)  
Tel. 059.767268 [modena@uaar.it](mailto:modena@uaar.it)

NAPOLI (Calogero Martorana)  
Tel. 081.291132 [napoli@uaar.it](mailto:napoli@uaar.it)

PADOVA (Flavio Pietrobelli)  
Tel. 349.7189846 [padova@uaar.it](mailto:padova@uaar.it)

PALERMO (Pietro Ancona)  
Tel. 338.329 8046 [palermo@uaar.it](mailto:palermo@uaar.it)

PAVIA [pavia@uaar.it](mailto:pavia@uaar.it)

PESCARA (Roberto Anzellotti)  
Tel. 085.8279852 [pescara@uaar.it](mailto:pescara@uaar.it)

PISA (Maurizio Mei)  
Tel./Segr. 329.5917192 [pisa@uaar.it](mailto:pisa@uaar.it)

ROMA (Francesco Saverio Paoletti)  
Tel. 346.0227998 - Fax 06.233249402  
[roma@uaar.it](mailto:roma@uaar.it)

SIENA (Giacomo Andrei)  
Tel. 348.7232426 [siena@uaar.it](mailto:siena@uaar.it)

TARANTO (Silvio Bonavoglia)  
Tel. 099.7762046 [taranto@uaar.it](mailto:taranto@uaar.it)

TORINO (Anna Maria Pozzi)  
Tel. 011.326847 [torino@uaar.it](mailto:torino@uaar.it)

TRENTO (Eleonora Pedron)  
Tel. 348.2643666 [trento@uaar.it](mailto:trento@uaar.it)

TREVISO (Mario Ruffin)  
Tel. 0422.56378 - 348.2603978  
[treviso@uaar.it](mailto:treviso@uaar.it)

UDINE (Mauro Salvador)  
Tel. 0481.475566 [udine@uaar.it](mailto:udine@uaar.it)

VARESE (Luciano Di Ienno)  
Tel./Segr. 0332.429284  
[varese@uaar.it](mailto:varese@uaar.it)

VENEZIA (Attilio Valier)  
Tel./Segr. 041.5281010  
[venezia@uaar.it](mailto:venezia@uaar.it)

VERONA (Silvio Manzati)  
Tel. 045.597220 [verona@uaar.it](mailto:verona@uaar.it)

VICENZA (Mosè Viero)  
Tel. 0444.590968 [vicenza@uaar.it](mailto:vicenza@uaar.it)

## UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione italiana di atei e di agnostici ed è completamente indipendente da forze politiche o da gruppi di pressione di qualsiasi genere. Essa si è costituita di fatto nel 1987 e legalmente nel 1991.

### Scopi generali dall'articolo 3 dello Statuto

- a) *Tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione.*
- b) *Contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali.*
- c) *Promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.*

### Come si qualifica

L'UAAR si qualifica sul piano filosofico. Essa si propone di riunire le persone che hanno fatto una scelta di tipo ateo o agnostico; una scelta, cioè, che nega o pone in dubbio l'esistenza di ogni forma di divinità e di entità soprannaturale. L'aggettivo razionalisti, riferito sia agli atei che agli agnostici, intende esprimere anzitutto la fiducia nella ragione come mezzo di comprensione della realtà e funge da radicale discriminante nei confronti dell'irrazionalismo, ivi compreso quello di natura non religiosa. Il nostro obiettivo strategico è quello di ottenere l'eliminazione di ogni intrusione dello Stato in materia di scelte filosofiche personali, per consentire ai cittadini con diverse concezioni del mondo di convivere in un quadro di civile pluralismo e di rispetto reciproco delle scelte individuali. L'UAAR dice basta all'invasione, nella politica e nelle leggi dello Stato, della Chiesa cattolica che, anche attraverso partiti da essa ispirati o facendo leva sul servilismo dei governi e delle istituzioni pubbliche, cerca di imporre a tutti i cittadini i valori che sono propri dei cattolici quali la sessuofobia, la sudditanza della donna, l'accettazione della condizione di povertà, la ghettizzazione dei bambini nella scuola in base alla religione dei genitori, la celebrazione dei propri fasti a spese delle amministrazioni pubbliche. L'UAAR intende far emergere l'esistenza di una quota della popolazione italiana atea e agnostica, che è consistente e in crescita, e che ha diritto di interloquire con lo stato, al pari delle confessioni religiose, in particolare di quella cattolica, su morale, istruzione, bioetica, unioni di fatto, contraccezione, aborto, eutanasia, e così via.

Promuove quindi una concezione della vita basata su valori esclusivamente umani e un'etica fondata sulle responsabilità individuali e sul rispetto reciproco.

### Attività

Le iniziative dell'UAAR, organizzate dal Comitato di Coordinamento nazionale e dai Circoli locali, consistono in: dibattiti, conferenze, manifestazioni, azioni legali per la difesa della laicità dello Stato, per il riconoscimento giuridico delle associazioni filosofiche non confessionali e per assicurare ai cittadini atei e agnostici gli stessi diritti assicurati ai cittadini credenti. L'UAAR ha tenuto congressi nazionali a Venezia nel 1992, a Bologna nel 1995, a Trento nel 1998 e a Firenze nel 2001 e nel 2004.

### Rivista

L'UAAR manda ai suoi soci la rivista bimestrale L'Ateo, che è in vendita nelle migliori librerie e in quasi tutte le Feltrinelli a € 2,80, che si può avere anche per abbonamento. Tel. 349.4511612; e-mail [sociabbonati@uaar.it](mailto:sociabbonati@uaar.it).

### Sito Internet

L'UAAR ha un proprio Sito Internet, [www.uaar.it](http://www.uaar.it), frequentemente aggiornato, dove si possono trovare notizie sull'associazione, articoli, documenti, riferimenti a siti di altre associazioni, istruzioni per far valere i propri diritti e combattere gli abusi della "religione di stato". Si possono anche trovare le istruzioni per iscriversi alla mailing-list [uaar], riservata ai soli soci, e alla mailing-list [ateismo] e alla newsletter mensile aperte a tutti.

### Collegamenti internazionali

L'UAAR è in contatto con organizzazioni analoghe in tutto il mondo. In particolare è membro associato delle seguenti associazioni internazionali: L'IHEU (International Humanist and Ethical Union), con sede a Londra, è la maggiore confederazione di associazioni di ispirazione laica e aconfessionale, comprende oggi circa 100 organizzazioni in 35 stati di tutti i continenti ed è consulente ufficiale dell'ONU, dell'UNESCO, dell'UNICEF, del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea. La FHE (Fédération Humaniste Européenne), con sede a Bruxelles, raggruppa le associazioni laiche dei paesi membri dell'Unione europea e dei paesi che non ne sono membri. Partecipa a varie istanze in seno all'Unione europea e ha contatti regolari con il Consiglio d'Europa di Strasburgo. Durante i lavori della Convenzione che ha elaborato il progetto di trattato costituzionale europeo, ha lanciato una campagna volta ad abolire i privilegi riconosciuti alle chiese ed a favorire l'uguale trattamento fra cittadini religiosi e cittadini liberi da ogni religione. In queste occasioni anche l'UAAR ha potuto far sentire la sua voce, soprattutto attraverso un membro del comitato di coordinamento, che è diventato vicepresidente della FHE.

**UNIONE degli  
ATEI e degli  
AGNOSTICI  
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION  
of RATIONALIST  
ATHEISTS and  
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union